



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Lavoro, Cittadinanza sociale,
Interculturalità

Tesi di Laurea

—

Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Casa, città, cittadinanza.

La questione abitativa tra teoria
e pratiche

Relatrice

Prof.ssa Francesca Coin

Correlatrice

Prof.ssa Bruna Bianchi

Laureanda

Ripalta Albergo
Matricola 840425

Anno Accademico

2013 / 2014

Casa, città, cittadinanza.

La questione abitativa tra teoria e pratiche

Indice

INTRODUZIONE	1
1.LA CASA.....	5
1.1 Perché parlare di casa	5
1.2 Attorno a categorie e definizioni: i “senza casa”	8
1.2.1 Il concetto di povertà abitativa	11
1.2.2 La classificazione proposta dalla Federazione europea FEANTSA.....	12
1.2.3 Precisazioni sul concetto ambiguo di categoria	15
1.3 La casa: una questione di diseguaglianze	19
1.3.1 Una diseguaglianza di tipo strutturale	19
1.3.2 Prospettive di analisi per studiare le diseguaglianze abitative	21
1.4 Casa e diritti	27
1.4.1 Il diritto alla casa: un breve orientamento	28
1.4.2 Il diritto alla casa: non solo «un tetto sopra la testa». I criteri di adeguatezza di una abitazione..	30
1.4.3 Il diritto alla casa: una porta d’accesso ad altri diritti. E chi la casa non ce l’ha?	33
2. LA CITTADINANZA	36
2.1 Perché parlare di cittadinanza.....	36
2.2 La cittadinanza sociale: introduzione ad un concetto in crisi.....	38
2.2.1 Robert Castel e i concetti di proprietà privata, proprietà sociale e proprietà di sé.....	42
2.2.2 Cittadinanza: tra democratizzazione e de-democratizzazione.....	53
2.3 Gradi di cittadinanza	55
2.3.1 Cittadinanza ed esclusione	55
2.3.2 Cittadinanze diseguali	57
2.4 La residenza.....	61
2.5 La riduzione della cittadinanza sociale: pratiche repressive e stigmatizzanti	68
2.5.1 Picchetti anti-sfratto.....	73
3. LA CITTÀ.....	76
3.1 Perché parlare di città	76

3.2 Conflitto e rivendicazioni	77
3.2.1 Tra città e campagna	77
3.2.2 Anni Settanta: fabbrica, conflitto, classe operaia	83
3.2.3 Oggi: dalla fabbrica alla città	88
3.3 Cittadinanza, diritti e diseguaglianze: una questione (anche) di spazio.....	93
3.4 Il Diritto alla città e la città come bene comune.....	96
3.4.1 Étienne Balibar e il <i>droit de cité</i>	96
3.4.2 Il diritto alla città.....	97
3.5 La città come bene comune	100
3.6 Il comune e i beni comuni: un breve orientamento	105
4. UNO SGUARDO ALLE PRATICHE.....	112
4.1 Introduzione alla ricerca	113
4.2 Occupare oggi.....	113
4.3 Torino.....	118
4.4 Oggetto della ricerca e strumenti metodologici	120
4.5 Gli sportelli per il diritto alla casa.....	125
4.5.1 Quando nascono gli sportelli e che tipologia di persone si rivolge loro.....	125
4.5.2 In che modo si viene a conoscenza della realtà degli sportelli?	131
4.5.3 Lo sportello e il (non) rapporto con le istituzioni.....	132
4.5.4 Da un bisogno ad un percorso di rivendicazione dei propri diritti	142
4.5.5 Formazioni, strumenti e metodologie.....	150
4.5.6 Proposte e dimensione nazionale	153
CONCLUSIONI	158
BIBLIOGRAFIA	164
Saggi e letteratura.....	164
Rapporti e Inchieste.....	169
Fonti Normative	169
Articoli di giornale e di siti di informazione <i>on-line</i>	169
Documentari Video	170
Sitografia	170
Allegati.....	173

Introduzione

Casa, Città. Cittadinanza. La questione abitativa tra teoria e pratiche, il titolo che ho scelto per la mia tesi è uno specchio fedele dell'intero lavoro svolto e della *ratio* che ho seguito per articolarlo. Ho usato la terminologia di “questione abitativa”, perché, come spiega la sociologa Olagnero, «si è sicuramente nel giusto quando si accosta la parola «abitare» alla parola «questione». Il termine questione reca con sé l'idea di un problema che richiede tempo per essere risolto, che ha aspetti argomentabili e controversi».¹

In questi ultimi anni la questione abitativa è riesplora in maniera evidente: era dagli anni Settanta che non emergeva in modo così forte.

La destrutturazione del mercato del lavoro, ad esempio, ha avuto un peso determinante in questo. Se il lavoro ha reso le vite di molti appese al filo della precarietà – non solo dal punto di vista occupazionale, ma anche esistenziale – si può notare come abbia anche avuto un ruolo decisivo nel disarticolare l'idea di sicurezza legata al concetto di “casa”. Insomma, una precarietà che a goccia d'olio si sta spandendo in tutti gli ambiti della vita ed è difficile da pulire via a fronte di politiche sociali ad oggi insufficienti.

Nel decidere di affrontare questo tema quello a cui ero più interessata non era tanto una analisi quantitativa del fenomeno, quanto il poter osservare le pratiche di fronteggiamento dei soggetti al problema. Se, infatti, da una parte sono incrementati i casi di famiglie che, non riuscendo più a pagare l'affitto o le rate del mutuo, perdono la casa, dall'altra si può notare come si stiano articolando sempre più risposte dal basso: i movimenti per la casa e le occupazioni abitative ne sono un esempio.

«Una società che non è in grado di rispondere alle reali esigenze dei suoi cittadini, dovrebbe interrogarsi sulle risposte che questi si danno»,² suggerisce Eleonora Ferrara, riflettendo sulla sua ricerca in merito alle occupazioni di tipo abitativo a Roma.

Quindi ho deciso di muovere i primi passi di questa ricerca scegliendo la realtà di Torino ed, in particolare, di osservare le attività degli sportelli non istituzionali per il diritto alla casa di due Centri Sociali torinesi: l'Askatasuna e il Gabrio. Poi le pratiche e, in particolare, le storie ascoltate agli sportelli, mi hanno riportato con forza indietro, alla teoria. Tra le pagine del diario

¹ Olagnero M., *La questione abitativa e i suoi dilemmi*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, pp. 24-25, consultato al link: www.jstor.org pag. 21.

² Ferrara E., *Diritto alla casa e forme dell'abitare*, Tabula Fati, Chieti, 2014, pag. 141.

da me scritto durante il periodo di ricerca, ho ritrovato questo passaggio, questa storia, che condensa le scelte che mi hanno portato a strutturare il mio lavoro così come ho deciso di fare.

Bussa ed entra un signore alto, con una giacca e ed una camicia rosa a quadri, ha una cartella porta documenti, sempre rosa. È elegante.

Si siede, ci guarda e inizia a dire: «Sono incasinato». Non sa proprio da dove incominciare, tranne che da quel suo “casino”. – «Sono proprio incasinato» – che è quello che forse può riassumere più fedelmente la sua situazione. Dalla sua agenda tira fuori un foglietto piegato e conservato con cura.

«Un amico mi ha detto questo» – dice indicando quel suo foglio. Sopra, a penna rossa c'è scritto: “chiedere il termine di grazia”.

«Son venuto qua per chiedere anche a voi, per farmi spiegare cose è meglio che faccia».

Sì, il tuo amico ti ha dato un consiglio giusto.[...]. «Hai capito cosa vuol dire?», chiede conferma Z. «Chiedere la grazia e un po' come chiedere un favore grande». Precisa ancora Z., provando a spiegare con parole semplice il linguaggio della legge.

Lui risponde di sì, ha capito, ma ha bisogno di un attimo di tempo perché vuole scrivere quello che lei gli ha detto. Aspettiamo mentre si appunta tutti “i dettagli” su una pagina della sua agenda. Dettagli, come li chiama lui.

A. è da più di dieci anni in Italia e viene da un paese dell’Africa subsahariana. Si scrive tutto per non perdere i dettagli, perché quando non rimane più niente, si perde un lavoro, una moglie, una casa, forse rimangono solo i dettagli. Una vita di dettagli. Si vergogna A.

*«Io - spiega – ho sempre lavorato e pagato l'affitto, ma ora non riesco proprio. Sono anche presidente di un'associazione di miei connazionali, ma mi vergogno se sanno che ho lo sfratto. Da quando sono arrivato in Italia ho sempre lavorato, per dieci anni di fila senza mai fermarmi. Ed ora che ho perso il lavoro non ho più niente. Ho due bambine, vanno a scuola, una alle elementari e l'altra alle medie. Come faccio a dirgli che non ho soldi, che forse non abbiamo più una casa?» [...]*Da lontano vedo l'uomo dei dettagli ad aspettare l'autobus. Salgo sulla bici ed inizio a pedalare in contromano, e quando velocemente gli passo vicino ci salutiamo con uno scuotere della testa. Sono stanca, non ho la forza di scambiare due parole, di sostenere la sua vita di dettagli, mi sento in colpa e tiro dritto.

In qualche modo credo di aver voluto mettere ordine a questo “casino”: ho provato a sgarbugliarlo per individuare la sua origine e i suoi nessi.

Poi, ogni volta che mettevo mano a quel “casino”, mi rendevo conto di come non si possa affrontare a pieno, e con tutta la dignità che merita, la questione della casa, se non inserendola in una prospettiva più ampia di analisi che contenga delle riflessioni sull'idea di cittadinanza e su

quella di città. Dal mio punto di vista il diritto alla casa e, in senso più ampio all'abitare, non può che essere concepito e, quindi, garantito, se non associandolo al diritto alla cittadinanza e al diritto alla città, come provo ad argomentare rispettivamente nel secondo e nel terzo capitolo.

Proprio ora che il concetto di cittadinanza, in particolare nella sua declinazione sociale, sembra essere più in crisi che mai è arrivato il momento di ripensarlo sotto diversi aspetti. Per esempio cosa accade ora a coloro che non sono considerati cittadini a pieno titolo? Come influisce questo sul diritto alla casa?

Le politiche per la casa, inoltre, non possono essere slegate da quelle che prendono in considerazione anche la città nella sua totalità. La città non deve essere un contenitore di case – di cui molte vuote –, una «merce» sulla quale poter articolare continuamente dei profitti, ma un «bene» per chi la vive tutti i giorni. La città non è un qualcosa di definito, ma un processo influenzato tanto da piani urbanistici e dalle politiche economiche, quanto da chi l'attraversa e dalle relative pratiche e di questo bisogna prendere atto.

Ad esempio, le pratiche di occupazione di stabili vuoti, pubblici o privati, da anni – se non decenni – rimettono in discussione non solo l'idea di proprietà privata che sembra perdere la sua dignità concettuale nel momento in cui viene abbandonata, ma anche quella relativa al vivere e a ripensare gli spazi della città.

Mi sembra che in queste pratiche di riappropriazione e di ripensamento dei concetti di pubblico e privato siano riscontrabili tendenzialmente due tensioni: quella al diritto alla città e quella al “comune”, che anche se non sempre rientrano nei linguaggi di rivendicazione dei movimenti, o di chi attua queste pratiche, ne rappresentano in qualche modo un substrato.

Il “comune” non solo come qualcosa che appartiene alla comunità e deve essere sganciato dall'idea di profitto, ma anche come il risultato processuale – e, quindi, in divenire – dello scambio inter-relazionale (emotivo, concettuale, per esempio) di chi queste pratiche le modella.

“Uno sguardo alle pratiche” è il titolo dell'ultimo capitolo che cerca di sondare quella che sta prendendo forma in diverse città italiane: lo sportello di tipo non istituzionale, che ha la funzione di supportare – anche legalmente – chi è coinvolto nei procedimenti di sfratto e di organizzare le rivendicazioni di quella che è la lotta per la casa. Uno sguardo appunto e non altro. Uno sguardo perché è impossibile fissare qualcosa che si modifica di continuo in quanto gli stessi soggetti coinvolti sono, essi stessi, trasformati dalle pratiche. Inoltre le forme di ronteggiamento devono di continuo adattarsi e, appunto, riformularsi a fronte dei tentativi del potere istituzionale di bloccarle e limitarle, sia attraverso strumenti legali sia tramite l'uso della forza. Inoltre non si

può definire e, quindi, determinare qualcosa che è portato avanti da soggettività così diverse. Mi preme specificare, appunto, che questo lavoro deve essere contestualizzato nel periodo di tempo che va dal febbraio 2014 al dicembre dello stesso anno: non può essere letto se non si ha in mente il periodo a cui si riferisce. Infatti, dato l'aspetto processuale dell'oggetto osservato, alcune cose presenti nel testo possono ora risultare diverse.

Quello che credo sia importante è mettere in luce e creare una narrazione, che si sganci dal paradigma legale/illegale, attorno a queste realtà. Infine, io ho solo guardato una delle modalità di fronteggiamento alla questione casa torinese; se altre non trovano spazio nel mio lavoro – quelle anarchiche per esempio – non vuol dire che esse siano meno importanti o non esistano.

Credo, quindi, sia necessario affrontare la questione della casa – anche nell'ottica di creare delle politiche sociali efficienti a riguardo – tendendo nella propria prospettiva di analisi tutti questi elementi.

La questione abitativa risulta essere soprattutto un campo di interesse degli studiosi di urbanistica. Ora mi sembra ci sia sempre più a livello di ricerca e di progetti universitari una collaborazione tra questi e i sociologi. Sono consapevole della non permeabilità delle scienze sociali, ma ritengo che ogni suo ramo debba dedicare più attenzione a questo aspetto. Infatti, la scelta di garantire il diritto alla casa a tutti i suoi cittadini, e gli strumenti che si individuano per farlo, non è solo legato alla risoluzione di un bisogno, ma implica innanzitutto l'idea di quale tipo di società futura vogliamo modellare.

Ho scritto questo lavoro cercando sempre di tenere a mente quei “dettagli”: gli studi sociali dovrebbero confrontarsi con la quotidianità e le sue difficoltà altrimenti rischiano di creare una teoria sterile. Spero, quindi, di essere riuscita con mio lavoro a dare la giusta dignità a quei “dettagli” ascoltati durante le ore dello sportello.

1. La Casa

Mica vi sto dicendo che devono avere un castello tutti gli individui della specie. Ognuno si fa la casa che gli pare. Basta che tutti abbiano un riparo. Un luogo dove fare l'amore e stare sereni ascoltando il mistero della propria vita. Come? Mi date del comunista? Non è mica una parolaccia! Comunque non si tratta di essere comunisti, ma di essere umani. Ne puoi avere anche due di case, non è questo il problema. Per esempio le aquile ne hanno due. Ma non è che un'aquila ne ha due e una è Senza Fissa Dimora. E' semplice. Non è così difficile.

Carmelo Albanese³

1.1 Perché parlare di casa

In una tesi che si occupa di indagare la questione abitativa sembra quasi banale e scontato dedicare un capitolo alla casa e alle sue declinazioni. Ma scontato non è.

Esiste una vasta letteratura – primariamente filosofica, sociologica e antropologica - attorno al concetto di “casa” che, in ambito anglo-sassone, viene sdoppiato nei termini *house* and *home*, per meglio coglierne le sue implicazioni.

Se alla parola *house* è fatta corrispondere la struttura fisica di un'abitazione a quella di *home* vengono, invece, collegate diverse dimensioni. L'*home* diventa, infatti, un concetto complesso che intreccia e rimanda a differenti piani della vita di un individuo e della società in cui vive. In un'analisi sul suo significato, la studiosa Fox O'Mahony propone di leggere l'*home* come il risultato della somma dell'*house* al “fattore x”. «The 'x factor' values can be viewed, in short, as the psychological, social, and cultural attachments and other values that the physical structure of the house acquires through use as a home».⁴

³ Albanese C., *S.F.D. Senza Fissa Dimora*, in Borghese I. (a cura di), *Sto qui perché una casa non ce l'ho*, Edizioni Ensemble, Roma, pag. 19.

⁴ Fox O'Mahony L., *Meanings of Home*, in Smith et al. (edited by), *The International Encyclopedia of Housing and Home*, Elsevier, Oxford, 2012, pag. 232.

Secondo questa visione gli studiosi sono concordi nell'affermare che «*home* is a complex and multidimensional interest, including financial, practical, social, psychological, cultural, politico-economic, and emotional interests to its occupiers». ⁵

Quindi l'*home* è il luogo, la dimensione, che permette il vivere quotidiano ma anche quello culturale, relazionale, emotivo e simbolico. Pertanto l'*home* serve non solo per svolgere le attività quotidiane legate alla riproduzione, ma anche ad avere un riparo dal mondo di fuori, inteso sia nell'accezione naturale – gli agenti atmosferici – quanto in quella sociale. Un posto dove ritirarsi e sentirsi protetti quando fuori non si vuole più stare. Inoltre, così come offre un rifugio da ciò che c'è fuori dalla porta l'*home* permette di intessere e sviluppare delle relazioni, sia familiari che esterne al proprio nucleo. Invitare qualcuno a casa implica non solo una amicizia, ma anche voler mostrare la propria abitazione, che in qualche modo rispecchia se stessi: i propri interessi, la propria storia di vita ed anche il proprio *status* sociale.

Abitare è un concetto complesso, per farlo bisogna vivere i muri. L'abitazione ha un'utilità sia pratica e concreta, di riparo e intimità, ma anche di rappresentazione simbolica. Rispetto a questo secondo aspetto la casa diventa un proseguimento di chi la abita, una protesi dell'individuo. Essa è il filtro di osservazione e di interpretazione della realtà. Viceversa la casa è anche uno strumento di giudizio sullo *status* sociale degli individui, a partire dall'oggetto-casa si arriva a postulare ipotesi sul soggetto-individuo che vi abita. ⁶

Perciò l'*home* permette, in un senso più largo, di abitare, che è una «prassi», ⁷ una «pratica umana» comune, secondo declinazioni e attribuzioni di valore diverso, in tutte le società, senza distinzioni né temporali né geografiche.

Il diritto all'*home* permette, quindi, di poter accedere – come si avrà modo di leggere – ad un'altra serie di diritti fondamentali per poter vivere una vita dignitosa e per permettere lo sviluppo delle *capabilities* individuali.

La casa diventa poi, essa stessa, un campo di conflitto sul quale si oppongono diverse concezioni. Così come si vedrà per la città, anche l'abitazione potrà oscillare tra due poli: la casa come bene o come merce. Nel documentario *Where is my house* ⁸, Matteo di Calisto e Giulia di

⁵ *Ibidem.*

⁶ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 158.

⁷ Sempre la stessa Ferrara utilizza questo termine.

⁸ Il documentario ha il pregio di fotografare la crisi abitativa romana nella sua totalità, superando la divisione italiano/immigrato perché, come emerge dai sessanta minuti di filmato, la questione “casa” è un problema per tutti - accumulati in questo caso dallo *status* sociale, più che risultare distanziati da quella di nazionalità.

Agostino fotografano la situazione abitativa romana: dei rifugiati, dei soggetti precari, degli studenti, di famiglie Rom che vivono in tende e di chi trova rifugio in stazioni o in roulette. Tra le persone intervistate una mette ben in luce le visioni contrastanti – e quindi possibili portatrici di conflitto – in merito alla casa. L'intervistato, esprimendo la sua opinione, dice: «La casa, per lo Stato è un lucro. Per me, e per gli altri, è un bisogno».

Una visione che condanna lo Stato in senso lato, quello che rappresenta, che non solo non è in grado di regolare il mercato abitativo – pubblico ma anche privato – ma decide deliberatamente non farlo, dando precedenza agli interessi speculativi rispetto ai bisogni degli individui.

Contro questa declinazione del concetto di casa mi sembra si stiano muovendo i movimenti per la casa, i quali stanno crescendo sempre più in tutta Italia. Ed ecco che torna ad essere sempre più frequentata la frase, ed il concetto che si articola attorno: “La casa è di chi l’abita”.

La casa diventa essa stessa, una pratica che non può essere relegata a chi è proprietario.

“La casa è di chi l’abita”, che è diventato uno *slogan* sempre più frequentato nell’ambito della lotta alla casa, in realtà, ha una storia ben più lunga. Questa frase è stata scritta in una poesia del 1873 dall’internazionalista Francesco Bertelli in ricordo delle vicende della Comune di Parigi: un testo che si è tramandato nel tempo, fino ad essere citato – tra gli altri- dal cantautore Vinicio Capossela:

La casa è di chi l'abita
è un vile chi lo ignora,
il tempo è dei filosofi
la terra di chi la lavora.⁹

Infine, mi sembra opportuno chiudere queste mie riflessioni iniziali ricordando l’attenzione che la letteratura femminista ha posto sulle considerazioni riguardo al concetto di “home”. Questa categoria può rivelarsi anch’essa ambigua: l’*home*, infatti, per molti può essere vissuta come una prigione, nella quale, al riparo dalla vista esterna, si strutturano rapporti di dominio e di oppressione. Anche se questo aspetto non sarà oggetto della mia analisi, il tenerlo in considerazione, aiuta sfumare dei possibili intenti di romanticismo verso l’*home* e ad accennare la complessità di questo tema: si può, infatti, sentirsi *homelessness* anche in presenza di una *home*. *Home* e *homelessness* diventano così due concetti dialettici ed ognuno si dimostra utile per spiegare l’altro:

⁹ Per l’intera ricostruzione si rimanda al link: www.antiwarsongs.org.

The concept of home, as opposed to the physical reality of a house, could not exist without homelessness. Homelessness, then, serves to define and delineate what we understand as “home”.¹⁰

1.2 Attorno a categorie e definizioni: i “senza casa”

Probabilmente le immagini che, per prime, arriveranno alle nostre menti pensando al senza-casa o all'*homeless* - termine coniato dalla letteratura anglosassone - e diventato famoso in questo ambito saranno quelle di persone appoggiate su cartoni dormono per strada o in stazione. In realtà il termine “senza casa” è molto più complesso e controverso rispetto a quello che sembra suggerire in un primo momento. La definizione di *homeless*, di chi è considerato essere un “senza casa”, non è univoca, ma varia secondo coordinate sia temporali che geografiche. Si può, però, affermare che generalmente sono due i poli attorno ai quali maggiormente si costruisce il termine concettuale dei “senza casa”: da un lato quello delle problematiche abitative e dall'altro quello della dimensione sociale, legata a gravi forme di emarginazione ed esclusione.

Le definizioni e la scelta dell'uso delle parole non sono mai elementi neutri e, in questo caso, rispecchiano «atteggiamenti collettivi, l'organizzazione delle politiche e i tipi di *welfare*, oltre (e più) che la realtà degli *homelessness* nei diversi paesi». ¹¹ Il sociologo Tosi, che da anni studia questa problematica, evidenzia che in Italia la letteratura esistente e gli interventi in questo settore sono stati orientati principalmente sull'assunto che l'*homeless* sia una figura con caratteristiche di grave emarginazione sociale e con forme di deprivazione multipla. In questo caso la criticità dell'aspetto abitativo sembra essere messa in secondo piano – sia di importanza sia in termini di politiche di risoluzione – rispetto a quella dell'emarginazione estrema, che diventa un contenitore nel quale raccoglie in sé tutti i tratti di deprivazione, di cui fa parte anche quella abitativa. In questo modo, avverte Tosi:

C'è il rischio di convogliare l'idea che il campo della *homelessness* possa essere ritagliato e separato dai più ampi processi che producono esclusione sociale e abitativa. C'è il rischio che le componenti non estreme, non patologiche e non croniche (le forme temporanee) della *homelessness*

¹⁰ Wardhaugh J., *Feminist perspectives on homelessness*, in Smith *et al.* (edited by), *The International Encyclopedia of Housing and Home*, Elsevier, Oxford, 2012, pag. 163.

¹¹ Tosi A., *Senza dimora, senza casa: note di ricerca* in, Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2008, pag. 356.

non ricevano l'attenzione che meritano. C'è il rischio che l'esclusione abitativa venga trascurata quando non è accompagnata da forti tratti di marginalità sociale.¹²

Questa lettura del fenomeno *homelessness* diventa, quindi, estremamente restrittiva e non include e rende visibile, non solo i soggetti, cosiddetti nuovi, dell'esclusione abitativa, ma anche chi, come per esempio i Rom, vive in situazioni estremamente precarie, come in baracche e in insediamenti più o meno abusivi.¹³ Tosi, a proposito, allarga il panorama di analisi introducendo il concetto di «fuori luogo» per riferirsi a chi, non solamente non è destinatario delle politiche sociali ma anche a cui è negato il riconoscimento di un bisogno (e non solo, come spesso accade, di una devianza) che possa, prima o poi, tramutarsi in una politica.

La definizione di «fuori luogo», in molti dei significati con cui l'espressione è stata proposta, può rendere diversi aspetti delle condizioni di queste popolazioni: sradicamento ed erranza, esclusione dalle politiche, mancato riconoscimento della pienezza dei diritti di cittadinanza. [...]. Rom, *homeless*, immigrati sono in questo senso figure esemplari: «fuori luogo» significa anche estraneità delle/alle politiche, una tangibile distanza delle politiche dalle nuove situazioni di marginalità.¹⁴

Questa riflessione ci porta direttamente davanti alla presa di coscienza della mancanza di riconoscimento di questi soggetti, dei loro diritti e delle necessarie rispettive politiche di tutela e promozione. Potrebbe forse rivelarsi più opportuno adottare il termine dis-conoscimento,¹⁵ che significa rifiuto di riconoscere ed è generalmente usato nella mancata attribuzione di paternità dell'uomo verso il figlio¹⁶. Traslando il significato dalla sfera familiare all'ambito della società e del nostro discorso si può quindi utilizzarlo sia nell'accezione della mancanza di questo atto sia

¹² *Ivi.*

¹³ È doveroso, poi, ricordare, come spesso questi insediamenti siano costruiti in zone della città particolarmente a rischio: per esempio, è il caso, delle baracche abusive che si trovano lungo i corsi dei fiumi. La situazione abitativa ha, quindi, non solo un carattere fortemente precario ma può risultare particolarmente pericoloso per la vita degli stessi abitanti.

¹⁴ Tosi A., *Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, pag. 47, consultato al link: www.jstor.org.

Tosi introduce il concetto di «fuori luogo» esplicitando il suo doppio riferimento da una parte a Sayad e dall'altra, a Marco Revelli. Il primo, sociologo dell'immigrazione, ha mutuato il concetto di doppia assenza per gli emigrati/immigrati, i quali non fanno parte pienamente – dal punto di vista dei diritti e dei riconoscimenti legali, simbolici, affettivi – né della società di partenza né di quella di arrivo. Il secondo, sociologo piemontese, nel 1999 ha pubblicato il libro *Fuori luogo. Cronaca da un campo Rom*, nel quale riporta le sue riflessioni e la sua esperienza a contatto di un gruppo di Rom, provenienti dalla Romania insediatisi ai margini della periferia torinese, ai confini con Venaria.

¹⁵ Sembra particolarmente opportuno qui mettere in rilievo l'importanza del significato del prefisso *dis*, dal greco antico male o mancanza.

¹⁶ Per la definizione del verbo “disconoscere” si rimanda alla consultazione del dizionario: Zingarelli N. (a cura di), *Il Nuovo Zingarelli. Vocabolario della lingua italiana*, Zanichelli, Bologna, 1992.

in un “mal” riconoscimento verso alcuni soggetti: i Rom, gli immigrati,¹⁷ gli homeless di strada (che possono come categorie includere le due precedenti) sono, appunto, spesso “riconosciuti”, a livello simbolico nei discorsi pubblici e nelle politiche sociali, come oggetti di politiche per lo più securitarie e di controllo.¹⁸

Il dis-conoscimento sembra, quindi, un altro polo attorno al quale si costruisce la definizione di *homelessness*.

Riprendendo le file del discorso si può, quindi, sostenere come sia importante riflettere e problematizzare il concetto di *homelessness*, il quale diventa una categoria che a seconda di come la si usi, può avere dei confini più o meno porosi e può essere sovrapposta a quei soggetti «fuori luogo» che presentano delle caratteristiche di esclusione abitativa.

Bisogna tener presente che gli *homeless* sono:

una categoria di soggetti non omogenea al suo interno, nella quale si riscontrano situazioni molto differenziate, la cui incidenza muta in relazione a fenomeni più generali che investono le società, quali le migrazioni, i processi di flessibilizzazione dell'economia e di precarizzazione sociale, nonché in relazione alle politiche e agli interventi messi in campo.¹⁹

È importante rendersi conto di come alle vecchie figure storiche di esclusione (le quali spesso combaciano con quelle considerate “devianti”), condensate nelle immagini stereotipanti del “barbone”, del “tossico” e dell’“alcolizzato”, si stiano aggiungendo sempre più nuovi soggetti impoveriti che, a causa della perdita del lavoro e dell’insufficienza di reti solide (formali ed informali) di aiuto, perdono la casa e finiscono per trovarsi a dormire da un posto all’altro – amici, albergo, dormitorio, macchina – fino a finire in strada.

Negli ultimi venti anni i confini della figura dell’*homeless* si sono sfumati e coincidono sempre di più con il “povero” che ha perso la casa (in affitto o di proprietà). Tra questi i primi “poveri senza casa” sono stati gli immigrati.

Prima gli immigrati homeless: immigrati senza casa che non hanno quei problemi di marginalizzazione e ancor meno quei tratti di destrutturazione personale che caratterizzano molti senza dimora – sono semplicemente poveri senza casa.[...] In seguito si scopre che tra coloro che vivono sulla strada vi sono, e aumentano, persone caratterizzate da biografie profondamente

¹⁷ Ovviamente in questo discorso per “immigrati” non intendiamo tutti i soggetti immigrati presenti sul territorio, ma coloro che, prima che per la loro provenienza geografica sono esclusi e discriminati per la loro classe sociale.

¹⁸ Per questa problematica si rimanda al terzo capitolo.

¹⁹ Meo A., *Vite in strada: ricostruire "home" in assenza di "house"*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, pag. 116, consultato al link: www.jstor.org.

differenti da quelle del senza dimora “tipico”: persone che non hanno storie pregresse di emarginazione, ma esperienze di vita “normali” (Bergamaschi, 2004): semplicemente poveri.²⁰

Sulla figura dell’ “immigrato” è necessario soffermare un attimo la nostra attenzione. Se da una parte l’esclusione abitativa è legata alle difficoltà di entrare e rimanere per un periodo di tempo continuativo nel mercato del lavoro – anche se solo informale –, dall’altra bisogna allargare il campo di indagine e andare a vedere chi sono questi “immigrati” senza casa, tra i quali risulta interessante notare come trovino sempre più posto i rifugiati e richiedenti asilo. Le mancanze di tutele sembrano, quindi, in questo caso sommarsi alle politiche di (non) accoglienza.

1.2.1 Il concetto di povertà abitativa

Le riflessioni condotte fino ad ora, che partono da quello che viene considerato il disagio più estremo del non avere casa, ci conducono al concetto più ampio di povertà abitativa. Secondo la ricostruzione di Palvarini la povertà abitativa, anche se ha una lunga storia nella letteratura sociologica (basti pensare per esempio agli studi relativi alle diverse classi sociali) per lungo tempo non è stato accompagnato da una riflessione teorica adeguata, che problematizzasse il concetto e che portasse ad accettare a livello scientifico una definizione condivisa. «In Italia per esempio, il termine più utilizzato è quello di *disagio abitativo*, che viene affiancato da altre espressioni come *rischio abitativo*, *marginalità abitativa* o, per restringere il campo solo alle situazioni più acute, *esclusione abitativa* o *mancanza di dimora*».²¹

Per contenere la gamma di (non) possibilità del non abitare pare opportuno, come suggerisce Palvarini, fare riferimento al termine di povertà abitativa «come concetto con il più elevato grado di generalità, una sorta di concetto–contenitore, nel quale trovano concreta declinazione tutte quelle situazioni, differenti per intensità e tipologia, che si allontanano da una condizione di “normalità abitativa”».²²

L’utilizzo del termine *povertà* sembra mettere meglio in luce anche il carattere nuovo della attuale questione abitativa, che è estremamente legato ai processi di polarizzazione e aumento delle povertà in atto nella società ed un chiaro esempio è dato dall’impoverimento dei ceti

²⁰ Tosi A., *Le case dei poveri: cominciare ad annodare i fili* in *La vita nuda*, in A. Bonomi (a cura di), Triennale Electa, Milano, 2008, pp. 157-158.

²¹ Palvarini P., *Il concetto di povertà abitativa: rassegna di tre definizioni*, paper teorico per il dottorato URBEUR, a.a. 2005-2006, pag.3, consultato al link: www.sociologiadip.unimib.it.

²² *Ivi*, pag. 3.

medi.²³ Questa parola rimanda, essa stessa, ad una gamma di significati diversi ed è usata «nel senso ampio in cui l'intende l'attuale dibattito sulla povertà e sull'esclusione sociale, che a ragione indica i processi di fragilizzazione sociale che hanno investito le società sviluppate e la crescita della vulnerabilità sociale come contesto in cui intendere le forme nuove della povertà e dell'esclusione. E dunque sottolinea anche l'attenzione che si deve prestare alle situazioni di rischio di povertà/esclusione».²⁴

Infine, la categoria di *povertà abitativa* sembra più generica e, quindi, più duttile ad adattarsi anche all'emergere di nuove situazioni e soggetti in precarietà abitativa. Da una parte, questo concetto sembra essere, quindi, più ancorato alla realtà attuale e, dall'altra, forse, può aiutare ad ampliare l'immaginario sulla questione casa e a cercare di uscire dagli schemi di catalogazione che colpiscono i senza casa.²⁵

1.2.2 La classificazione proposta dalla Federazione europea FEANTSA

Per allargare l'analisi a livello europeo²⁶ è interessante riportare il lavoro condotto dal Feantsa: la Federazione Europea delle Organizzazioni Nazionali che lavorano con i senza dimora²⁷ ha istituito un Osservatorio sull'*Homelessness*, che ha fatto emergere come «l'uso di definizioni ristrette di senza dimora in molti paesi rende impossibile lo sviluppo di buone pratiche e di politiche che riconoscano la varietà delle situazioni di cui i diversi gruppi sono portatori e i percorsi e le traiettorie che li conducono dentro e fuori la condizione di homeless».²⁸

Gli studiosi di questa federazione hanno sviluppato una classificazione europea sulle forme di grave esclusione abitativa e sulla condizione delle persone senza casa, denominata ETHOS. Tale classificazione cerca di individuare diverse problematiche legate all'abitare e prende come punto

²³ Cfr. Tosi A., *Le case dei poveri: cominciare ad annodare i fili*, Milano cit.

²⁴ Tosi A., *Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche*, Roma cit., pag. 38.

²⁵ Anche se sono consapevole che il termine *povertà* possa essere altamente stigmatizzante e spesso utilizzato in modo strumentale - sia mediaticamente che dall'agenda politica - trovo fondamentale riflettere sui suoi confini incerti, sempre più ampi e sicuramente porosi. È necessario fermarsi a riflettere sulle parole che usiamo, sia perché il linguaggio non è mai un campo neutro, sia perché spesso quelle a cui siamo abituati non corrispondono alla complessità dei cambiamenti in atto. Se la questione abitativa è, come emerge, assai complessa risulta quanto mai sempre più necessario lo sforzo di riflettere sull'utilizzo delle parole, sull'uso del linguaggio e sui termini, che meglio possano se non raccontare, almeno far intuire l'eterogeneità del fenomeno.

²⁶ «There is no universally accepted definition of homelessness, nor is there a common European definition» si legge nel sito del Feansa. Uso, quindi, l'espressione a livello europeo per far riferimento a questa piattaforma di lavoro che agisce e studia il fenomeno in Europa (nei paesi membri e non), anche in chiave comparativa. Infatti l'intento dell'Osservatorio sull'*Homelessness* non è quello di armonizzare una definizione per tutti, ma piuttosto di trovare un linguaggio comune con il fine di comparare situazioni differenti.

²⁷ Si veda il sito: www.feantsaresearch.org.

²⁸ Palvarini P., *op. cit.*, pag. 7.

di riferimento tre aree – fisica, sociale e giuridica – per definire i casi in cui si possa parlare di una situazione di piena abitabilità e quali siano gli elementi indispensabili per arrivare al suo raggiungimento. Leggiamo, infatti:

Quindi per definire una condizione di piena abitabilità è necessario che siano soddisfatte alcune caratteristiche: avere uno spazio abitativo (o appartamento) adeguato sul quale una persona e la sua famiglia possano esercitare un diritto di esclusività (*area fisica*); avere la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate (*area sociale*); avere un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento (*area giuridica*).²⁹

In base a questi aspetti vengono, poi, identificate quattro categorie concettuali, divise a loro volta in tredici categorie operative, in quanto il fine ultimo della classificazione è l'azione, cioè poter indirizzare le politiche dei paesi coinvolti.

Le quattro categorie individuate sono le seguenti: persone senza tetto; senza casa; in situazione di insicurezza abitativa; in condizioni abitative inadeguate. Il Feantsa a riguardo precisa come «ETHOS is not to be interpreted as a hierarchy of situations. People in the insecure and inadequate categories are not necessarily better off than people in the houseless or roofless categories».³⁰

Questa classificazione, che parte proprio dall'osservazione della situazione attuale in Europa, sembra da una parte essere più ancorata alle dinamiche delle realtà e alle molteplici sfaccettature della questione abitativa e, dall'altra, evidenzia la necessità di ampliare il discorso delle problematiche abitative con altri elementi di analisi, come per esempio il carcere, i centri di accoglienza e le relative politiche. Per esempio tra le persone considerate “senza casa” si trovano inclusi anche i richiedenti asilo e i rifugiati, ospiti per un breve periodo in strutture, come i centri di accoglienza, per la loro condizione di immigrati.

L'ETHOS è uno strumento che si prefigge di rendere le politiche sul tema più consapevoli nel loro approccio al fenomeno; per chi studia può essere proprio uno strumento per riflettere sulle politiche in atto nel proprio paese.

Classificare come un “senza casa” chi al momento è ospitato in una struttura può far riflettere sul carattere momentaneo e transitorio dell'accoglienza e su quanto la mancanza di una abitazione possa, poi, influire sul percorso di autonomia nella società di arrivo.

Pensare, infatti, fin dal momento iniziale dell'entrata in un qualsiasi progetto d'accoglienza, che il richiedente asilo o il rifugiato sia un “senza casa” può aiutare le politiche a mettere in primo

²⁹ Per un maggior approfondimento si rimanda alla griglia, in allegato alla tesi.

³⁰ Si rimanda sempre al sito: www.feantsa.org.

piano questa criticità e ad elaborare delle risposte, provando anche a gestire il *budget* disponibile per puntare ad un'autonomia, che possa essere prima di tutto abitativa.

In Italia stiamo assistendo, come accennato prima, sempre più alla visibilità degli immigrati – rifugiati e richiedenti – come “senza casa”: al termine dei progetti in cui sono inseriti spesso non hanno altra soluzione che quella di dormire in situazioni di fortuna, per strada o in case occupate.

Un caso significativo sembra quello relativo alla gestione del Piano d'Accoglienza, denominato Emergenza Nord Africa, decretato il 12 febbraio 2011 e conclusosi il 28 febbraio 2013,³¹ destinato ad accogliere i profughi scappati dalla guerra in Libia.

Non si vuole qui semplificare il caso della gestione dell'accoglienza umanitaria italiana,³² ma ritengo importante sottolineare come alla fine di un progetto di accoglienza i fallimenti siano stati molteplici e si ripercuotano ancora oggi. Torino in questo senso si dimostra un esempio estremamente emblematico. Con la fine dell'Emergenza Nord Africa e la prospettiva di finire in strada il 31 marzo 2012 circa duecento profughi occupano delle palazzine dell'area Moi, costruite per ospitare durante le Olimpiadi gli atleti del 2006 e rimaste, quasi tutte, senza riconversione d'uso e in stato di abbandono. Le palazzine ad oggi ospitano più di settecento persone. La questione, a più di due anni di distanza, rispecchia completamente non solo il fallimento delle politiche di accoglienza, ma anche il disinteresse dell'amministrazione comunale che, fino ad oggi, ha preferito non gestire una situazione tutt'altro che facile, decidendo di ignorare la situazione delle palazzine dell'ex-Moi, se non con qualche sporadico attacco da parte di qualche consigliere comunale sulla situazione di degrado ed insicurezza causata dagli occupanti. Questo caso è particolarmente rappresentativo per il numero degli occupanti, ma bisogna ricordare come Torino già in passato abbia vissuto una mala gestione della “questione profughi”, che ha trovato una valvola di sfogo nell'occupazione di altre palazzine, come per esempio quella dell'ex Clinica San Paolo, da parte di persone provenienti principalmente dalla Somalia, dall'Eritrea, dall'Etiopia e dal Sudan, che avevano, quasi tutte, ottenuto lo status di rifugiato o la protezione umanitaria. Il fenomeno emblematico delle palazzine occupate da parte di richiedenti asili, rifugiati o titolari della protezione umanitaria è sicuramente denso di

³¹ Il governo aveva previsto la conclusione della cosiddetta Emergenza Nord Africa (spesso semplificato con la sigla ENA), il 31 dicembre, per poi posticiparla di due mesi. Rimando a proposito ad un articolo della redazione di Meltingpot.org: *Emergenza Nord Africa - Prorogata di soli due mesi l'accoglienza. E dopo?*, 30 dicembre 2012, consultato al link: www.meltingpot.org

³² A proposito rimando ad un articolo di Anna Brambilla, referente dell'ASGI (Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione) Toscana, che mette in rilievo le criticità del piano ENA. Brambilla A., *Riflessioni intorno all'Emergenza Nord Africa*, 15 aprile 2013, consultato al link: www.saluteinternazionale.info/2013/04/riflessioni-intorno-allemergenza-nord-africa.

implicazioni ed è intrecciato ad una serie di diversi fattori. Quello che mi preme qui sottolineare è come, a conclusione dei percorsi di accoglienza – che siano emergenziali o legati al sistema S.P.R.A.R.-, non si possa negare che si riscontri quasi sempre il problema dell’abitazione. Questo ci riporta alla definizione del Feantsa che indica i rifugiati/richiedenti asilo come “senza casa” e ci suggerisce come sia necessario – pena il loro fallimento - che le politiche siano sempre più integrate e come la questione abitativa debba essere posta in primo piano nelle politiche di accoglienza. Come suggerisce Tosi bisogna iniziare a «pensare case»:

Per i poveri, «pensare case» è un principio che mette immediatamente in discussione lo specialismo delle soluzioni: non centri di accoglienza o dormitori o campi nomadi, ma soluzioni abitative. Le forme speciali devono ridursi alle situazioni in cui ne è evidente l'utilità: come si è accennato, in molti casi, anche di marginalità estrema, l'assegnazione a soluzioni speciali non si giustifica, se non perché non sono disponibili vere case.³³

1.2.3 Precisazioni sul concetto ambiguo di categoria

Pare interessante notare come nella classificazione ETHOS siano inclusi, tra le persone che vivono in situazioni non garantite e, quindi insicure, anche gli occupanti illegali di edifici, alloggi, terreni. Questo, che può sembrare estremamente banale, assume invece una connotazione differente se si pensa ai discorsi pubblici e alle politiche riguardanti la casa.

Il problema degli occupanti attualmente sembra riguardare esclusivamente la questione della legalità: sono “illegali”, “abusivi” e come tali destinatari di una – più o meno imminente – azione legale portata avanti dal proprietario, dall’amministrazione competente e possibilmente condotta a termine ed eseguita con la forza. Gli occupanti, però, non solo sono “illegali” ma, come ricorda il Feantsa, anche “insicuri” dal punto di vista abitativo: le politiche dovrebbero tenere in considerazione la situazione di insicurezza, che bisognerebbe cercare di rendere sicura.

Quello che mi interessa, quindi, facendo riferimento a questa classificazione è inserire nella prospettiva di analisi la consapevolezza che ci sia un’eterogeneità di soggetti che soffrono forme diverse di esclusione abitativa, che debbano essere considerati “senza casa” o a rischio di esserlo. Questo è importante perché amplia la complessità del discorso e prevede che le politiche, per essere efficaci, debbano confrontarsi e tenere in considerazione questa eterogeneità.

³³ Tosi A., *Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche*, Roma cit, pag. 50.

Risulta, poi, essenziale non cadere nel rischio di “naturalizzare” il collegamento tra le categorie presenti nella griglia e la povertà abitativa e, prima di proseguire il nostro discorso, è opportuno soffermarsi meglio su cosa si intenda per il termine “categoria”, che è stato usato fino ad ora.

Nell’ETHOS, che è, come già ricordato, uno strumento operativo, il quale cerca di raccogliere le tendenze studiate a livello europeo, l’utilizzo delle categorie è ovviamente funzionale al suo obiettivo: trovare un linguaggio comune per tutti i membri coinvolti nel lavoro dell’Osservatorio ed evidenziare delle possibili aree di intervento.

La categorizzazione dei soggetti e dei loro bisogni, che da una parte è spesso dettata da ovvie esigenze semplificatorie,³⁴ dall’altra espone al rischio di oggettivare le persone e le loro necessità: un processo che puoi, poi, trasformarsi – anche se non volutamente – in meccanismi di esclusione.

Le categorizzazioni possono essere utilizzate sia ad un livello che si può definire operativo (è il caso delle aree di intervento dei servizi sociali) sia su quello delle politiche.

Inoltre è utile riflettere su come alcuni soggetti non rientrino in categorie definibili come *standard*, che di solito sono quelle poste all’attenzione degli interventi dei servizi sociali, le cui strutture sono spesso troppo rigide rispetto ai cambiamenti della società e delle nuove richieste di aiuto. Tra questi casi Bergamaschi, sociologo urbano, individua, tra gli altri, il fenomeno dei *working poor*, dei lavoratori poveri, i quali non sono esenti da tratti di povertà, nonostante percepiscano un reddito da lavoro.

Oggi è paradigmatico il «lavoratore povero», che non ha un reddito sufficiente per andare avanti. Ciò che spiazza maggiormente i servizi è proprio la figura del maschio adulto, privo di disabilità particolari, che non è in grado fronteggiare la situazione di crisi in cui si trova. E i servizi fanno fatica, proprio perché sono costruiti su categorie d’intervento. Spesso così gli operatori sono costretti a «piegare» queste situazioni sul conosciuto, a «ingabbiarle» nelle strutture esistenti. Con il rischio però che la nuova utenza, sentendosi «stigmatizzata»,³⁵ non voglia accettare le soluzioni proposte e si allontani dai servizi, gli operatori, d’altro canto, non possono fare altro. Quali sono le

³⁴ Basti pensare, per esempio, alle categorizzazioni messe in atto nell’ambito dei servizi sociali, che dividono i loro servizi in base ad una classificazione dell’utente/cliente (anziano, disabile, ecc.), che se da una parte risponde ad una necessità di organizzazione e di razionalizzazione, dall’altra rischia di settorializzare i campi di intervento e i diversi bisogni dei soggetti.

³⁵ A questo sarebbe interessante aggiungere una riflessione riguardo la percezione dei servizi sociali da parte della cittadinanza.

possibili soluzioni? [...]. Non si tratta, quindi, di aggiungere una categoria, ma di ripensare alla filosofia d'intervento nel suo insieme.³⁶

Bisogna assumere la consapevolezza che, se da un lato le categorie possono avere la funzione di unire in un comune denominatore i soggetti con caratteristiche simili, che vivono forme diverse di esclusione e, pertanto, essere utili e funzionali a politiche (per esempio, di discriminazione positiva), dall'altro possono ignorare i soggetti che non presentano determinate caratteristiche, i quali risultano automaticamente fuori da una progettazione di intervento adeguato ai loro bisogni. Inoltre le categorie possono essere un dispositivo di separazione ed esclusione. In tal senso sembrano particolarmente interessanti ed appropriate le riflessioni di Somma:

Infine, tra le forme, certo meno violente ma forse più subdole, di segregazione vanno incluse anche quelle che cercano di garantire “buone condizioni” a un determinato gruppo considerandone le esigenze in contrapposizione a quelle di tutti gli altri. Sempre più spesso si sente parlare di città dei bambini, degli anziani, delle donne, dei disabili, come se ciascuna di queste “categorie deboli”, identificate in base a un criterio anagrafico e/o di prestanza fisica, con l'eventuale correzione del livello di reddito, rappresenti un insieme omogeneo dai connotati e necessità così specifici da tradursi automaticamente in requisiti fisici e spaziali. Si tratta, ovviamente, di fenomeni diversi dalla discriminazione che colpisce gli immigrati; pure essi contribuiscono all'affermazione dell'idea che la separazione sia non solo necessaria e innocua, ma positiva.³⁷

Le categorie chiamate in causa da Somma – donne, anziani e bambini³⁸, ma anche immigrati – hanno come comune denominatore quello di essere considerate da una certa letteratura come dei “contenitori” di soggetti “deboli”. L'utilizzo, non attento e soprattutto decontestualizzato, di aggettivi come *debole*, *vulnerabile*, *invisibile*³⁹ rischia pericolosamente di naturalizzare queste caratteristiche, come se fossero delle prerogative predeterminate di un genere, di un'età, di alcune nazionalità, ma anche di un ceto sociale e di diventare così dei veri e propri *frame*

³⁶ Vegano C., *Ai servizi "bussano" biografie inedite. Il sociologo Bergamaschi: «Si entra facilmente nella marginalità»*. Per le nuove domande le risposte non sono facili, *«L'Unità»*, 6 Ottobre 2005, consultato al link: www.cerca.unita.it.

³⁷ Somma P., *La città, luogo delle espulsioni e delle segregazioni*, relazione al convegno “La città come bene comune, una vertenza europea”, Venezia, 24 novembre 2008, pag. 2, consultato al link: www.archivio.eddyburg.it.

³⁸ Ricordo come negli ultimi decenni, in particolare negli Stati Uniti, nei paesi Scandinavi e nel Regno Unito si è sviluppato il filone degli *age studies*, che si prefigge di indagare gli stereotipi e le relative forme di razzismo e di rappresentazione di potere sulle età, in particolare sulla vecchiaia.

³⁹ Saskia Sassen ha, per esempio, dato molto rilievo al termine invisibilità, cercando di portare alla luce, o meglio alla visibilità, il fenomeno delle donne immigrate impiegate nei lavori di cura e di riproduzione dei manager della globalizzazione nelle “città globali”, ereditando le funzioni svolte precedentemente dalle mogli, adottando la prospettiva dei *gender studies*, nati in seno ai movimenti e alle teorie femministe, i quali ci offrono la possibilità di un sguardo critico non solo nell'analisi del fenomeno, mettendo in primo piano le disuguaglianze e le subordinazioni, ma anche le parole (e le categorie) utilizzate per caratterizzare le donne.

interpretativi che padroneggiano nei discorsi pubblici ed in particolare in quello dei mass media.⁴⁰

Le categorie prese in riferimento sopra (e in particolar modo quelle più specificatamente legate al nostro discorso, come i “senza casa” o gli “occupanti”) diventano così, non solo esposte a rischio di una neutralizzazione della soggettività dei singoli – sia nei loro percorsi e scelte di vita sia nelle pratiche di fronteggiamento –, ma anche ad una potenziale e facile strumentalizzazione. Se i “senza casa” o gli “occupanti” sono presentati ed interpretati come categorie deboli e vulnerabili, con più facilità si potranno depotenziare le singole soggettività. Inoltre, sarà più semplice presentarli, in un secondo momento, come una massa di persone facilmente manipolabili - come se non avessero capacità di esprimere la propria opinione o rivendicare i propri diritti.

A proposito è interessante leggere con questa chiave di lettura le occupazioni abusive di case (tra cui le case popolari), gli sgomberi e il ruolo dei centri sociali, che da diversi anni ed in maniera sempre più rilevante si stanno occupando della questione abitativa in tutto il territorio italiano. Gli articoli di giornale sono sicuramente una buona bussola per orientarsi su questa traiettoria e, facendo una rassegna stampa sul lungo periodo su questo tema, spesso si ha l'impressione che gli attivisti dei centri sociali o delle aree, cosiddette di antagonismo, siano presentati come degli opportunisti, che abbiano come scopo quello di strumentalizzare la questione abitativa e le persone in difficoltà per i propri fini politici. A parte la lettura semplificante, e semplicistica, del fenomeno e, per esempio, della complessità ed eterogeneità dei gruppi dei movimenti, che vengono senza distinzioni ed analisi nominati - o bollati –, a seconda della velleità del momento dei giornalisti, anarchici o autonomi, si noti come siano negate le soggettività delle persone via via chiamate in causa. Queste persone, per la loro natura di “deboli”, sembra non possano formulare un pensiero di rivendicazione sociale e politica – con eventuali atti di protesta – ma siano dei “burattini” nelle mani di altri o “oggetti” di carità.

Tra gli articoli cito uno stralcio del Corriere della Sera del 19 novembre 2014, a firma di Andrea Galli e Cesare Giuzzi, sulla questione delle occupazioni abusive delle case popolari Aler a Milano, esplosa a livello mediatico nel mese di novembre del 2014.

La seconda, consecutiva giornata di violenze certifica, se ancora ce ne fosse bisogno, come l'emergenza case popolari non riguardi più soltanto gli stessi caseggiati e chi li abita. I centri

⁴⁰ Per un'analisi della categoria sociologica del frame si rimanda alla letteratura esistente ed, in particolare, a: Goffman E., *Frame analysis: an essay on the organization of experience*, Harvard University Press, Cambridge, 1974.

sociali, in particolare proprio gli anarchici, stanno usando la rabbia e il malessere per giochi «politici».⁴¹

Se si vuole, invece, tornare alla scena torinese si può riportare il titolo di un articolo del ventidue maggio 2013 de «Il Giornale del Piemonte»: «Ora gli sfrattati denunciino gli anarchici». La giornalista Ilaria Dotta sceglie questo titolo riprendendo dal testo una dichiarazione di Maurizio Marrone, consigliere e capogruppo comunale del partito Fratelli di Italia.

«Ora che le forze dell'ordine hanno fermato e identificato i soliti noti dell'anarchia torinese impegnati nelle barricate antisfratto, mi sento di dare un consiglio forse insolito e inaspettato alle persone sfrattate che finora sono state coinvolte, *volenti o nolenti*, dalle azioni degli antagonisti portateli in Tribunale – suggerisce Marrone – per farvi risarcire le mensilità di canone in mora che si saranno accumulate mentre gli squatter giocavano alla guerriglia in strada *in vostro nome*».⁴²

Non c'è lo spazio adatto per soffermarsi sulle dinamiche tra attivisti dei Centri Sociali, occupanti (le cui figure tra l'altro possono anche coincidere) e persone sotto sfratto e, in particolare, sul carattere della dimensione partecipativa alle pratiche di dissenso perché il tema meriterebbe veramente una ricerca a sé stante. Quello che preme qui sottolineare è l'evitare una semplificazione della questione e delle dinamiche in atto, che porta a letture sia stereotipanti sia fuorvianti con il rischio che entrino poi nel senso comune.

Questi spunti, quindi, indicano quanto sia complessa – molto più di quanto sembri – la questione abitativa e i discorsi che l'attraversano. Con questa consapevolezza sembra ancora più doveroso usare le categorie dei “senza casa” abbracciando la complessità delle dinamiche dell'oggi.

1.3 La casa: una questione di diseguaglianze

1.3.1 Una diseguaglianza di tipo strutturale

La scelta di iniziare questo percorso di analisi interrogandosi sul ruolo critico e sui rischi nell'uso e nella formulazione di categorie, come per esempio l'indebolimento della soggettività e dei

⁴¹ Queste frasi sono uno stralcio di un articolo del 19 novembre 2014 del *Corriere della Sera*, di Galli A., Guizzi C., inserito nella rassegna stampa di Giorgio Dell'Arti, dal titolo: *Gli sgombri, gli abusivi, gli scontri, il disagio sociale e la tolleranza zero. E poi Il “Modello Milano” che punta a migliorare l'efficacia degli interventi contro le nuove occupazioni*, consultato al link: www.cinquantamila.corriere.it.

⁴² Il corsivo è mio.

percorsi individuali, non significa certo voler negare che le storie dei singoli siano legate tra loro e rispecchino un sistema più grande di diseguaglianze.

È importante, infatti, iscrivere sempre l'individualità di un soggetto all'interno di un sistema, in cui sono in atto dei processi e delle dinamiche sociali nei quali è strutturalmente coinvolto ed evitare in questo modo quella che può essere una naturalizzazione delle categorie e delle dimensioni della povertà. La diseguaglianza diventa, così, una prospettiva di analisi fondamentale della povertà abitativa, che è, essa stessa, uno specchio rivelatore del sistema di diseguaglianze esistente nelle nostre società. Questa lettura aiuta, prima di tutto, a sostenere che le disparità sul piano abitativo – così come le altre – non sono, come a volte può sembrare, o si vuol far credere, il risultato di scelte e caratteristiche soggettive ma:

sono socialmente strutturate, ossia riguardano tutti i portatori (o, quanto meno, la loro generalità) di una data caratteristica o proprietà socialmente rilevante e al contempo, che esse sono indipendenti da tratti idiosincratici, quali, ad esempio, elementi caratteriali e psicologici, preferenze personali di qualsiasi ordine, variazioni individuali dei lineamenti somatici e così via.⁴³

È importante sottolineare la necessità di adottare un approccio che metta in primo piano il concetto di diseguaglianza in quanto evita il rischio di considerare la povertà e, nel nostro caso, la mancanza o la perdita di una casa, come conseguenza, appunto, di scelte, incapacità e fallimenti individuali.

Nella nostra società questo pericolo è reso evidente dallo sbilanciamento verso l'individuo: il ruolo e i compiti dello Stato (inteso in particolare come regolatore del mercato e del sistema di welfare) sembra spettino sempre più al singolo, che deve affrontare e risolvere da solo, nel quotidiano, quello che è creato dalle dinamiche del capitalismo globale. Inoltre chi, per esempio, non riesce ad assicurarsi o a mantenere un posto di lavoro è spinto a vedere in se stesso e nelle sue inadeguatezze (non abbastanza formato, un *curriculum* non adatto, ecc.) la causa del suo fallimento⁴⁴, e non nelle dinamiche strutturali che lo circondano.

Questa “causa” intrinseca sembra negli ultimi anni essersi legata ai discorsi attorno alla “crisi”, causa estrinseca al soggetto. Legare il fallimento (e la mancanza di uno *standard* di vita adeguato ai parametri della nazione in cui si vive) da una parte a mancanze ed inadeguatezze di carattere individuale e, dall'altra, alla “crisi”, che non solo è presentata in modo indeterminato e nebuloso

⁴³ Saraceno C., Schizzerotto A., *Introduzione. Dimensioni della diseguaglianza*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della diseguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pag. 10.

⁴⁴ Si rimanda per esempio a Bauman e alle sue opere citate in bibliografia.

dai discorsi pubblici,⁴⁵ ma anche come qualcosa sulla quale difficilmente si può influire, sembra omettere completamente dal discorso il ruolo strutturale delle diseguaglianze che si sono accresciute nel tempo. Ecco, quindi, che si è indotti a cercare le cause della mancanza del lavoro, dell'erosione dei salari e dell'aumento della povertà in una mancanza personale o in qualcosa talmente lontano, sul quale non si può influire.

«Ma il punto cruciale – ricorda appunto Pennacchi – è che la povertà e diseguaglianze non sono né un incidente né un'appendice dei processi economici in corso, tali da poter essere rimovibili e compensabili lasciando tutto il resto inalterato, ma ne sono, per l'appunto un elemento strutturale».⁴⁶

Risulta, quindi, ancora più importante riannodare i fili dell'analisi sociologica intrecciandoli con quelli della diseguaglianza, aggravata da un lato dalla forte «accelerazione della globalizzazione» e dal ruolo assunto dal capitale finanziario e, dall'altro, dallo smantellamento delle politiche sociali. Le diseguaglianze presenti nel nostro paese si sono quindi drammaticamente accresciute portando ad una forte polarizzazione sociale tra il vertice e la base della piramide sociale e hanno causato la cosiddetta scomparsa della classe media.

Le diseguaglianze possono essere di diverso tipo ed assommarsi tra loro. Tra le diseguaglianze troviamo anche quelle legate all'abitare.

L'abitare è una dimensione importante del benessere individuale. Cattive condizioni abitative sono tipicamente legate a forme di povertà e deprivazione gravi e persistenti nel tempo. Anche al di sopra di quella soglia che stabilisce cos'è un alloggio decente, la qualità dell'abitare, il tipo di edificio e il luogo in cui si vive riflettono la struttura delle diseguaglianze nella società. Sia perché – considerando un ruolo attivo dell'abitante – in tali elementi sono espressi diversi sistemi di preferenza, legati a differenti *status* sociali.⁴⁷

1.3.2 Prospettive di analisi per studiare le diseguaglianze abitative

La sociologia, fino ad oggi, ha seguito – secondo Teresio Poggio⁴⁸ – principalmente quattro prospettive di analisi per studiare la diseguaglianza abitativa.

⁴⁵ Si pensi a quando lo *spread* imperava nei giornali e nei discorsi dei politici. La parola in sé e non il suo significato sembrava quasi un'evocazione di magia nera in grado di regolare/abbattere i mercati e le vite dei cittadini.

⁴⁶ Pennacchi L., *I problemi del governo della globalizzazione: le diseguaglianze accresciute*, 2008, pag. 5, consultato al link: www.astrid-online.it.

⁴⁷ Poggio T., *Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia*, in Brandolini, Saraceno, Schizzerotto (a cura di), *Dimensioni della disuguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulini, Bologna, 2009, pag. 275.

⁴⁸ Si rimanda alla parte introduttiva del saggio appena citato.

La prima si focalizza sulle condizioni abitative, che vengono strettamente correlate a quelle di vita e ai fenomeni di povertà di lungo periodo. Questo filone di ricerca fonda le sue radici ad inizio Novecento con gli studi sulla trasformazione della città industriale e la problematizzazione della questione abitativa del proletariato e del sub-proletariato urbano secondo l'ottica di igiene pubblica.

Un'altra prospettiva di analisi, che ha riscosso particolare fortuna, è legata alla visualizzazione della strutturazione spaziale delle diseguaglianze sociali, che si concentrano sui fenomeni di segregazione, di inclusione/esclusione all'interno della città e dei quartieri. In questa direzione di analisi si muovono, per esempio, le ricerche sulla questione abitativa degli immigrati e la loro relativa segregazione ed esclusione sullo spazio urbano.⁴⁹

Un altro filone di ricerca più recente, sempre secondo Poggio, si orienta sulla questione della ricchezza abitativa e la sua trasmissione intergenerazionale come dimensione strutturale delle diseguaglianze sociali. Secondo quest'ottica la ricchezza posseduta (l'averne una o più case corrisponde alla riscossione, in modo implicito od esplicito, dell'affitto) è da considerarsi, anche quando non viene investita, al pari del reddito sia nelle possibilità del proprio percorso di vita che in quello dei figli. In questo ambito si indirizzano le ricerche legate alle carriere abitative e all'origine sociale che analizzano, per esempio, i trasferimenti intergenerazionali nell'accesso alla proprietà di casa e il rapporto tra l'origine sociale – in termini di ricchezza e di modelli culturali – e la proprietà. La ricchezza diventa così un altro elemento, a fianco del reddito, per analizzare la struttura delle diseguaglianze. A proposito è utile ricordare che:

Mentre il reddito rappresenta il flusso delle risorse correnti che è disponibile per soddisfare i diversi bisogni di individui e famiglie, la ricchezza rappresenta lo stock delle risorse accumulate, che possono essere utilizzate per soddisfare questi bisogni. [...] Ignorare il ruolo della ricchezza, e dei redditi non guadagnati che ne possono derivare, rischia quindi di sottostimare le diseguaglianze esistenti.[...] In una prospettiva dinamica, di analisi dei processi di riproduzione della disuguaglianza, è utile ricordare che il sostegno per l'accesso dei discendenti alla casa in proprietà rappresenta in Europa la motivazione più rilevante per il trasferimento di risorse finanziarie da una generazione a quella successiva.⁵⁰

⁴⁹ Cito, per esempio, il saggio di Paola Somma, *Spazio e razzismo : strumenti urbanistici e segregazione etnica*, F. Angeli, Milano, 1991.

⁵⁰ Poggio T., *op. cit.*, pp. 282-284.

Il ruolo della famiglia risulta, quindi, rilevante rispetto alla ricchezza e alla proprietà. Bisogna, poi, fare attenzione perché questo termine può riferirsi a proprietà di valore diverso.

La “proprietà”, se non analizzata e contestualizzata rischia, quindi, di perdere, essa stessa, le dimensioni di disegualianza alle quali è legata: si può, infatti, fare una distinzione tra quella “ricca” e quella “povera” e poi, quella “di carriera” e quella “in entrata”. Nella prima differenziazione si fa riferimento al diverso grado di valore e di qualità dell’abitazione e la relativa soddisfazione degli abitanti, inoltre si pone l’accento su chi ha scelto di acquistare – o ha ereditato la proprietà – rispetto a chi si è trovato costretto a farlo, con grossi oneri economici, in quanto riteneva di non avere possibilità e sicurezze nel mercato dell’affitto. A questo si aggiunge la differenza tra chi all’inizio della sua carriera abitativa dispone e/o ha la possibilità di acquistare un’abitazione rispetto, invece, a chi può farlo dopo diversi anni di affitto e situazioni abitative diverse, solo dopo aver risparmiato (o ereditato) a sufficienza per potersi permettere l’onere di acquisto. Le tendenze attuali indicano che le proprietà in “entrata” sono in aumento rispetto a quelle di “carriera” e questo è un indice indicativo di quanto sia cambiato il mercato immobiliare e si siano sgretolate le possibilità individuali – senza un supporto diretto parentale – rispetto all’acquisto e all’accesso di un mutuo. Questo ha, inoltre, come hanno rivelato diversi studi, delle ricadute sia sull’entrata nella vita adulta e dell’emancipazione abitativa dei giovani rispetto alla famiglia originaria che nella pianificazione della vita familiare dei nuovi nuclei.⁵¹

Inoltre la carriera abitativa è strettamente legata alle altre, che costituiscono un corso di vita, basti pensare al ruolo delle carriere lavorative rispetto a quelle abitative.⁵²

Per fare un esempio, riprendendo il tema dell’emancipazione abitativa dei giovani, il ruolo della famiglia risulta oggi essere ancora più determinate in concomitanza con la (de)strutturazione del mercato del lavoro e l’emergere di una sempre più forte precarietà ed insicurezza lavorativa. Forse sarebbe più corretto affermare che le disegualianze lavorative si sommano a quelle abitative e viceversa.

I rapporti intergenerazionali incidono non solo da un punto di vista economico di trasferimenti della ricchezza, ma, come accennato precedentemente, anche della trasmissione di determinati modelli culturali. La scelta di comprare una casa di proprietà o di vivere in affitto, in particolare

⁵¹ Cfr. *Ivi*, pp. 280-282.

⁵² Cfr. Olagnero M., *Senza scendere né salire: carriere abitative di torinesi a basso reddito*, in Negri N., Saraceno C. (a cura di), *Povertà e vulnerabilità sociale in aree sviluppate*, Carocci editore, Roma, 2003. La sociologa in una ricerca sulle caratteristiche delle condizioni di accesso alle case popolari A.T.C. (Agenzia territoriale per la casa del comune di Torino) e su quelle dei beneficiari si interroga sulla correlazione tra diverse carriere, come ad esempio quella di tipo abitativo e quella lavorativa. Riconosciuto il valore dell’interdipendenza, pone come punto di domanda l’analisi della variabile temporale rispetto agli eventi che modificano le carriere. A pag. 153 del testo appena citato si legge: «La domanda di ricerca cui dovremmo ora rispondere è appunto questa: se e quali transizioni da un regime abitativo all’altro si sincronizzano con altri tipi di transizioni e quindi diano più probabilmente adito a una vera e propria svolta biografica».

nel nostro paese dove – per una tendenza storica – si tende a privilegiare la prima opzione, è legata a motivi economici, ma non bisogna sottovalutare gli aspetti culturali.

Chi vive in affitto può, per esempio, appartenere alle classi sociali medio – basse, che non godono di un sostegno economico da parte della famiglia di origine o, invece al contrario, fare parte di una classe socialmente alta per motivi culturali e per il valore che al momento viene assegnato ad alcuni aspetti della propria vita come, per esempio, il raggiungimento della soddisfazione lavorativa. In questo caso i genitori possono spingere e sostenere i figli a favorire la mobilità geografica con l'obiettivo di inseguire prospettive di carriere migliori e più qualificate; l'acquisto di una propria abitazione, in questo caso, è vissuto come un intralcio alla possibilità di flessibilità lavorative e geografiche ed è posticipato ad un futuro, più o meno prossimo.⁵³

La flessibilità e la mobilità possono essere lette, quindi, anch'esse, come un dispositivo di diseguaglianza: da una parte costringono le classi medio-basse ad una precarietà lavorativa e all'obbligo dello spostamento e dello sradicamento dal proprio contesto per ottenere un contratto di lavoro e, dall'altra, rappresentano una scelta alternativa per le classi alte, che hanno davanti a loro delle possibilità in più per inseguire la propria soddisfazione lavorativa e personale. La mobilità risulta, quindi, essere un'ulteriore chiave di lettura per leggere le diseguaglianze che crea l'era globalizzazione: chi può spostarsi e chi è costretto a farlo senza tutele e a rischio della propria vita.

Per concludere l'analisi degli studi di settore da parte della sociologia, Poggio individua un filone che si concentra sulla relazione tra il reddito e gli aspetti economici dell'abitazione. Il punto chiave di queste riflessioni è il riconoscimento che le spesa per la casa (canone d'affitto o rata del mutuo) sia rigida, meno elastica e negoziabile rispetto ad altre voci, e stia diventando una causa sempre maggiore della uscita principale dei redditi e della loro erosione. Il bilancio familiare è, infatti, principalmente influenzato da questa voce di spesa e diventa così difficile sostenere dei costi o degli eventi imprevisti che via via si possono presentare nel corso della vita: un problema più o meno grave di salute può, per esempio, costringere tra scegliere il diritto a curarsi o il continuare a pagare, senza ritardi, le spese abitative.

La rigidità dei costi abitativi assume dei connotati drammatici se si pensa alla contrapposizione con la flessibilità in ambito lavorativo: la perdita del lavoro non corrisponde ad un ridimensionamento dell'affitto o della rata del mutuo e, se non si hanno risparmi sufficienti o una rete di appoggio, il rischio è quello di cadere nella morosità.

⁵³ Cfr. Filandri M., *Carriere abitative e origine sociale*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della diseguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 293–312.

Marco Pitzen, sindacalista del Sicut (Sindacato Inquilini Casa e Territorio) di Milano, nel saggio *Casa. Merce Diritto Bene Comune* cerca di riannodare i fili della questione abitativa, in particolare prendendo spunto dal suo lavoro quotidiano sul territorio milanese e mettendo in evidenza i punti critici e le dinamiche, dal dopoguerra ad oggi, che hanno portato alla situazione attuale. In riferimento all'analisi dello scivolamento nella povertà, riferendosi ai dati Istat dei primi cinque anni del duemila evidenzia come:

Un altro elemento che ha avuto un effetto di trascinamento del ceto medio del limbo della povertà è stato l'acquisto della prima casa, con il conseguente indebitamento tramite mutuo ipotecario. Il costo di acquisto degli appartamenti di piccola pezzatura anche nelle aree meno pregiate costringe a prestiti ultradecennali con rate elevate che incidono in maniera rilevantissima su redditi di lavoratori autonomi e dipendenti di fascia medio bassa. Lo slittamento verso la povertà può avvenire in maniera graduale con l'aumento delle rate del mutuo a tasso variabile, che hanno subito in un solo anno, il 2006, un aumento intorno al 20% a fronte dei continui rialzi dei tassi decisi dalla Bce (Banca Centrale Europea). La caduta vera e propria nell'indigenza è invece accompagnata spesso al pignoramento nella casa in proprietà. In un universo di lavoro precario, la perdita dell'impiego del capofamiglia, il mancato reperimento di un lavoro stabile da parte dei figli non sono eventualità remote ma le cause più frequenti degli escomi.⁵⁴

L'affitto e il mutuo diventano, quindi, elementi che incidono con un peso sempre più maggiore sui redditi e sui fattori di povertà e in quest'ottica le politiche per la casa possono avere un ruolo importante per fronteggiare l'impoverimento e il disagio sociale legato ad un reddito basso.⁵⁵

Ancora Olagnero sottolinea che «un dato che «democratizza» in qualche modo le difficoltà dell'abitare, distribuendo rischi e disagi tra proprietari e affittuari, è quello dell'insolvibilità circa il pagamento di affitti o mutui, che di recente ha dimostrato di affliggere entrambe le categorie».⁵⁶

Infine nell'attenzione delle ricerche, ma anche delle politiche, un ambito che riscontra sempre più interesse sembra essere quello delle nuove forme dell'abitare come il *cohousing*. Il coabitare non è più solo una risposta abitativa per gli studenti fuori sede, ma sta diventando un'opzione sempre più frequente per chi ha un reddito non solo non adeguato per permettersi da solo un affitto e le relative spese, ma anche precario con quindi l'incertezza di progettare un'autonomia abitativa. Il mercato abitativo, inoltre, non risulta essere coerente non solo rispetto alla

⁵⁴ Pitzen M., *Casa. Merce Diritto Bene Comune*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007, pag. 61.

⁵⁵ Cfr. Poggio T., *op. cit.*

⁵⁶ Olagnero M., *La questione abitativa e i suoi dilemmi*, Roma *cit.*, pag. 29. I riferimenti sono ai dati Istat del 2006, secondo i quali: « il 40% di tutte le famiglie (allora in affitto o in proprietà) avrebbe corso il rischio, per gli anni successivi, e a condizioni immutate, di essere insolubile nel pagamento di affitti o ratei di mutuo.

segmentazione del mercato del lavoro, ma anche al cambiamento del ruolo e delle strutture familiari che portano chi non è sposato o separato (o divorziato) a trovarsi costretto, se con un basso reddito, a soluzioni di coabitazione o a rimanere/tornare a vivere nella casa dei genitori.⁵⁷

Una riflessione finale sulle diseguaglianze spetta, poi, al ruolo svolto dalle politiche, che possono creare o cristallizzare esse stesse delle disparità. Un esempio viene chiaramente dalle politiche per la casa quando sono completamente sbilanciate in favore dell'acquisto di un immobile rispetto ad agevolazioni nell'affitto:⁵⁸ in questo caso è favorito chi ha un patrimonio disponibile per l'acquisto rispetto a chi non lo ha e si trova costretto ad affittare. In Italia questo elemento sembra particolarmente significativo: il nostro, infatti, «è uno dei paesi europei con la più alta quota di famiglie in possesso dell'abitazione di residenza. Circa il 20% dei nuclei familiari risiede comunque in affitto».⁵⁹ Si stima che la quota delle persone in affitto, che si è dimezzata attorno agli anni Settanta, rimarrà più o meno invariata nei prossimi anni, in particolare perché il valore degli immobili è cresciuto in modo nettamente superiore rispetto a quello dei redditi e, quindi, è sempre più difficile passare dalla condizione di affittuario a quella di proprietario.

«Chi ne aveva la possibilità è già passato dall'affitto alla proprietà, tanto che oggi, rispetto a trent'anni fa, la condizione di affittuario è molto più strettamente correlata alla disponibilità di un basso reddito familiare».⁶⁰ Il passaggio dalla condizione di affittuario a proprietario è, spesso, legato ad un trasferimento intergenerazionale di ricchezza. In questo senso le politiche per la casa, che favoriscono l'acquisto e non regolano il mercato dell'affitto, rendono «l'accesso all'abitazione una delle manifestazioni più importanti delle diseguaglianze di stampo intergenerazionale».⁶¹ Inoltre la diseguaglianza sembra ancora più esacerbata se si nota che gli appartamenti in affitto sono anch'essi sempre più di poca qualità e in zone, quartieri, considerati anche essi di poco pregio. Inoltre, è da tener presente, che anche i ceti-medio bassi, spinti dalle politiche in favore dell'acquisto, possono scegliere di investire i propri risparmi e di richiedere un mutuo per l'acquisto di una proprietà, che non sempre può, però, risultare adeguata alle proprie esigenze (metratura rispetto ai componenti familiari, localizzazione, etc.). A questo si aggiunge anche il rischio di aver difficoltà a sostenere le rate del mutuo.⁶²

⁵⁷ Rimando ad una inchiesta del 2011 di Cillis A. R., Pini V., *Co-vivere ai tempi della crisi*, del quotidiano «La Repubblica» al seguente link: www.inchieste.repubblica.it.

⁵⁸ Si pensi per esempio all'abolizione dell'equo canone.

⁵⁹ Baldini M., Poggio T., *Le politiche rivolte all'affitto e i loro effetti*, in *Dimensioni della diseguaglianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pag. 333.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ Saraceno C., Schizzerotto A., *op. cit.*, pp. 32–33.

⁶² Cfr. Pitzen, *op. cit.*

1.4 Casa e diritti

La scelta di orientare questo studio sui binari della disegualianza, in questo caso abitativa, e sull'analisi di chi vive in situazioni non adeguate, non può che porre sotto la lente di osservazione il tema dei diritti. La questione abitativa in qualche modo ci interroga non solo sul tipo di società in cui viviamo, ma anche sul grado di tolleranza che abbiamo nel non vedere se non tutelati, almeno, promossi i diritti di tutti coloro che ne fanno parte. Le disegualianze e le relative discriminazioni non sono immutabili ed uguali in tutte le società, ma variano, appunto, nel tempo e nei contesti socioculturali ed economici di cui sono espressione.

Nelle società basate sull'ordine delle caste come in India e in Nepal,⁶³ le persone, prima di nascere, sono predestinate, a seconda della famiglia di origine, a ricoprire un determinato ruolo (di prestigio o meno) nella società, ad essere, o no, indirizzate verso un lavoro e così via.⁶⁴ Le nostre società⁶⁵ invece, che potremmo definire impostate sulle classi sociali, prevedono e accettano forme di mobilità del proprio *status* sociale e, quindi, dovrebbero, secondo questo principio, essere fortemente indirizzate a promuovere delle politiche di pari opportunità volte a rendere uguali le possibilità di partenza di tutti, nonostante la propria origine sociale. Si è detto come al momento però non ci siano delle politiche abitative che agiscano sufficientemente in questa direzione, ma quanto, piuttosto rischiano di creare esse stesse delle dinamiche di disegualianza. La disegualianza mette, quindi, ancora più in luce il diritto alla casa e il rapporto con le politiche sociali. «Il tema del diritto alla casa – fa notare a proposito il giurista Francesco Bilancia – offre una significativa opportunità per riprendere una riflessione introduttiva circa le implicazioni delle politiche sociali sulla concreta definizione sostanziale dei contenuti dei diritti fondamentali».⁶⁶

⁶³ Per precisione si ricorda che sia in India (nel 1950) che in Nepal (1962) il sistema discriminatorio delle caste (e in particolare la sotto-casta degli “intoccabili”) è stato abolito dal punto di vista legale, ma nonostante questo è ancora influente e determina la vita delle persone dal punto di vista religioso, culturale e socio-economico.

⁶⁴ Cfr. Saraceno C., Schizzerotto A., *op. cit.*

⁶⁵ I due sociologi appena citati, nella descrizione introduttiva sulle disegualianze fanno riferimento, principalmente a due tipi di società: la prima considerata di tipo “tradizionale”, divisa secondo ordini, caste, o stati e, l'altra, come la nostra, con caratteristiche legate ad un'economia di mercato, ad un regime politico di tipo democratico e ad una forte accentuazione verso il diritto dei singoli.

Non mi soffermo qui sul significato di democrazia e sull'analisi approfondita delle caratteristiche della nostra società, ma come gli autori, voglio dare un spunto di riflessione in più per meglio contestualizzare il concetto di disegualianza.

⁶⁶ Bilancia F., *Brevi riflessioni sul diritto all'abitazione*, «Istituzioni del Federalismo. Rivista di studi giuridici e politici», Rimini, 2010, n. 3-4, pag. 231, consultato al link: www.regione.emilia-romagna.it/affari_ist/Rivista_3_4_2010/Intero.pdf.

Riprendendo il discorso in merito alla tolleranza o meno rispetto alle diseguaglianze si può constatare che, su tutto il territorio italiano, stanno crescendo dei movimenti che rivendicano e dirigono il loro raggio di azione sul diritto alla casa, organizzando manifestazioni e proteste, dando vita ad occupazioni abusive, strutturando sportelli che si occupano di dare supporto gratuito legale alle vertenze legate alla casa, in primo luogo agli sfratti. Il fenomeno disseminato su tutta la penisola è eterogeneo, utilizza strumenti diversi, si lega spesso ad altri temi e rivendicazioni, a connotati di sinistra e anche di destra e si muove sull'orizzonte del diritto alla casa. È importante, quindi, prima di andare avanti nella nostra tesi, considerato sia il legame con le politiche sociali che gli atti di rivendicazione “dal basso”, soffermarsi su cosa significhi il diritto alla casa e che cosa comporti, quindi, avere, o meno, una abitazione.

1.4.1 Il diritto alla casa: un breve orientamento

Il diritto alla casa è sancito dalla disciplina internazionale e si ritrova, per esempio, nell'articolo 25 della Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo (1948) e nell'articolo 11 del Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali (1966).⁶⁷ Entrambi gli articoli mettono in rilievo l'importanza dell'abitazione (a fianco all'alimentazione e al vestiario e per la Dichiarazione anche dei servizi sociali necessari e delle cure mediche) rispetto al benessere non solo dell'individuo, ma anche della sua famiglia.⁶⁸ La Dichiarazione prevede che ci sia un diritto alla sicurezza che possa tutelare l'individuo nel caso di disoccupazione, malattia, vecchiaia, invalidità che gli impediscono di procurarsi i mezzi di sussistenza. Questo è il primo documento internazionale che oltre ai diritti civili e politici inserisce quelli economici, culturali e sociali; prima soltanto una particolare categoria dei diritti, quella dei lavoratori, era stata oggetto della

⁶⁷ Come riporta Chiarella P., *Il Diritto alla Casa: un bene per altri beni*, in «Tigor: Rivista di Scienze della Comunicazione», Trieste, 2010, n. 2, a pag. 137, nella sesta nota a piè di pagina, il diritto alla casa è riconosciuto e si ritrova in numerose altre Convenzioni internazionali come, per esempio: «Convenzione internazionale per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale [art. 5 (e)]; la Convenzione delle Nazioni Unite sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne [art. 14 (2)], la Convenzione sui diritti del fanciullo (art. 27); la Convenzione relativa allo status di rifugiati (art. 21); la Convenzione internazionale sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie».

⁶⁸ Nell'articolo 25 della Dichiarazione (consultabile al sito www.ohchr.org) si legge: «Ogni individuo ha il diritto ad un tenore di vita sufficiente a garantire la salute e il benessere proprio e della sua famiglia, con particolare riguardo all'alimentazione, al vestiario, all'abitazione, e alle cure mediche e ai servizi sociali necessari, ed ha diritto alla sicurezza in caso di disoccupazione, malattia, invalidità, vedovanza, vecchiaia o in ogni altro caso di perdita dei mezzi di sussistenza per circostanze indipendenti dalla sua volontà».

L'articolo 11 del Patto (visionabile al link www.onuitalia.it), invece, dice che: «Gli Stati Parti del presente Patto riconoscono il diritto di ogni individuo ad un livello di vita adeguato per sé e per la sua famiglia, che includa alimentazione, vestiario, ed alloggio adeguati, nonché al miglioramento continuo delle proprie condizioni di vita. Gli Stati Parti prenderanno misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto, e riconoscono a tal fine l'importanza essenziale della cooperazione internazionale, basata sul libero consenso».

tutela giuridica internazionale. I diritti economici, sociali e culturali sono interpretati come diritti dell'individuo e necessari per l'effettivo godimento dei diritti politici e civili. Laura Pineschi spiega, poi, che:

La loro effettiva tutela pone problemi particolari, in quanto, a differenza dei diritti civili e politici, tali diritti comportano, nella maggior parte dei casi, "obblighi di fare" a carico degli Stati. Da qui l'importante precisazione, contenuta nell'art.22 della Dichiarazione universale, per cui i diritti economici, sociali e culturali saranno realizzati (...) *in accordance with the organization and resources of each State*⁶⁹.

Il Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali invece presuppone che gli Stati aderenti prendano «misure idonee ad assicurare l'attuazione di questo diritto, e riconoscono a tal fine l'importanza essenziale della cooperazione internazionale, basata sul libero consenso». A questo si aggiunge l'articolo 2 del Patto che prevede che gli Stati si impegnino «ad operare con il «massimo delle risorse disponibili» al fine di assicurare «progressivamente con tutti i mezzi appropriati», tra cui anche «l'adozione di misure legislative» la piena attuazione dei diritti ivi riconosciuti».⁷⁰

Entrambi ci pongono davanti al problema del condizionamento finanziario al quale sono posti i diritti sociali e, quindi la loro reale effettività e godimento; il loro riconoscimento, come ricorda Norberto Bobbio in uno dei suoi più famosi saggi, «richiede un intervento attivo dello stato che la protezione dei diritti di libertà non richiede, e ha prodotto quella organizzazione di pubblici servizi da cui è nata addirittura una nuova forma di stato, lo stato sociale».⁷¹

Quindi il diritto alla casa prevede degli interventi da parte dello Stato.

La studiosa Chiarella, riprendendo le indicazioni della Commissione dei Patti economici, sociali e culturali, ricorda che, in questo caso, l'impegno progressivo degli Stati previsto dell'articolo 2 non deve essere letto come una giustificazione a rimandare all'infinito le politiche per rendere realmente effettivo il diritto alla casa e che le misure legislative non possono essere considerate disgiunte dalle «misure amministrative, giudiziali, economiche sociali e finanche educative».⁷²

⁶⁹ Pineschi L., *La Dichiarazione universale dei diritti umani*, in Pineschi L. (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, Giuffrè, Milano, 2006, pag. 68.

⁷⁰ Chiarella P., *op. cit.*, pag. 138. Bisogna, inoltre, specificare come La Dichiarazione Universale sia di carattere ispirativo e, quindi, un mezzo di tutela indiretta mentre i Patti (sia quello qua citato che quello sui diritti civili e politici) prevedono funzioni di controllo internazionale per il rispetto degli obblighi previsti.

⁷¹ Bobbio N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997, pag. 73.

⁷² Chiarella P., *op. cit.*, pag. 138.

Passando, poi, dalla legislazione internazionale a quella italiana il diritto alla casa non è espressamente sancito sotto questa denominazione dalla Costituzione, ma è interpretato come presupposto per la tutela dei diritti fondamentali della persona. Tra gli articoli si possono citare il numero 14 sulla inviolabilità del domicilio o, per esempio, quello sulle norme relative alla famiglia, che «necessita di un luogo in cui il nucleo possa risiedere al fine di condividere un progetto di vita comune».⁷³

1.4.2 Il diritto alla casa: non solo «un tetto sopra la testa». I criteri di adeguatezza di una abitazione

Ma cosa tutela il diritto alla casa e cosa significa più concretamente?

Secondo l'Osservazione Generale n. 4 del 1991 della Commissione dei diritti economici, sociali e culturali il diritto all'alloggio non deve essere inteso solo in senso restrittivo come la semplice garanzia di avere un «tetto sopra la testa» e, in questo senso, diventa importante l'accento sull'aggettivo adeguato: un'abitazione per essere intesa e riconosciuta pienamente come tale deve essere adeguata.

La Commissione, a proposito, individua sette criteri di adeguatezza:

- *security of tenure*;
- *adequate services, materials, infrastructure*;
- *affordability*;
- *habitability*;
- *accessibility*;
- *location*;
- *cultural adequacy*.

Le condizioni per considerare un'abitazione adeguata sono diverse. Prima di tutto, è quindi importante che l'abitante, qualsiasi sia il suo titolo rispetto all'alloggio (affittuario, proprietario,

⁷³ *Ivi*, pag. 144. Per l'analisi del diritto alla casa nella Costituzione si rimanda interamente al paragrafo 5 del saggio *Ivi* che cita, tra gli altri articoli, anche l'art.30, art.32 e l'art. 42 sulla proprietà privata.

comproprietario, etc.), abbia «un certo grado di sicurezza che gli garantisca la tutela legale contro l'espulsione, le molestie al proprio possesso o altre minacce».⁷⁴

Un elemento critico rispetto a questo criterio è sicuramente legato agli sgomberi forzati, sia verso gruppi di popolazione che di individui.

Secondo il *Global Report on Human Settlements* del 2007, dal titolo *Enhancing Urban Safety and Security* redatto da UN-HABITAT, il programma delle Nazioni Unite sull'*Human Settlements*, ogni anno «at least 2 million people in the world are forcibly evicted every year, while millions are threatened with forced evictions».⁷⁵

Il tema delle evizioni forzate è molto complesso anche perché si lega a cause e questioni diverse come, per esempio, quello del diritto alla terra per i popoli indigeni contro l'espropriazione da parte di multinazionali⁷⁶ oppure alle politiche di *gentrification* o, ancora, all'organizzazione di grandi eventi come le Olimpiadi e i Mondiali di calcio.⁷⁷ Le evizioni forzate possono rappresentare anche una politica di discriminazione ed esclusione verso determinati gruppi etnici e, in alcuni stati europei tra cui l'Italia, accade, per esempio, verso i Rom.⁷⁸ Indipendentemente dalle cause l'UN-HABITAT ricorda che «forced evictions may be considered a gross violation of human rights and a prima facie violation of the right to adequate housing».⁷⁹ Anche gli sgomberi considerati “giusti” in quanto l'inquilino da tempo è moroso o ha danneggiato senza motivi la proprietà sono considerati potenzialmente anche essi come delle violazioni dei diritti umani e devono essere portati avanti secondo gli accordi e le leggi internazionali. Infatti si legge:

If eviction may be justifiable, because the tenant persistently fails to pay rent or damages the property without reasonable cause, the State must ensure that it is carried out in a lawful, reasonable and proportional manner, and in accordance with international law. Effective legal recourses and remedies should be available to those who are evicted, including adequate

⁷⁴ ONU- Comitato dei diritti economici, sociali e culturali, *Osservazione generale n. 4 (1991). Il diritto ad un alloggio adeguato (articolo 11, par. 1 del Patto sui diritti economici, sociali e culturali)*, pag. 3, consultato al link: unipd-centrodirittiumani.it/public/docs/92_03_187.pdf

⁷⁵ UN-HABITAT, *The Right to Adequate Housing*, 2007, Londra, Fact Sheet n.21/Rev.1, pag. 4, consultato al link: www.ohchr.org.

⁷⁶ I casi che si possono riportare in merito sono molteplici. Ad esempio ricordo il progetto dell'Enel di costruzione della diga *Hydroaysen* in Patagonia a scapito della popolazione locale Mapuche. Il piano idroelettrico, nel giugno 2014, è stato bloccato dal governo cileno grazie, in particolare, al movimento dal basso *Patagonia Sin represas*. A proposito si legga: Hutter P., *Cile il governo boccia il progetto di dighe di Enel-Endesa in Patagonia*, 18 giugno 2014, «Il Fatto Quotidiano», consultato al link: www.ilfattoquotidiano.it.

⁷⁷ Segnalo il documentario sui mondiali brasiliani del 2014 di Rodrigues F., Café C., *A caminho da Copa* (Sulla strada della Coppa), Rio de Janeiro/San Paolo, 2013, visionato su *youtube* con i sottotitoli in italiano.

⁷⁸ Si rimanda al sito consultato di www.amnesty.it.

⁷⁹ UN-HABITAT, *op. cit.*, pag. 11.

*compensation for any real or personal property affected by the eviction. Evictions should not result in individuals becoming homeless or vulnerable to further human rights violations.*⁸⁰

Un alloggio inoltre per essere adeguato deve essere fornito di dotazioni e servizi necessari alle esigenze primarie: allacciamento alla luce e al gas, servizi sanitari, acqua potabile, possibilità di cucinare e di conservare i cibi, di smaltire i rifiuti e così via.

Un altro elemento essenziale di adeguatezza è poi *l'affordability* ovvero la possibilità di riuscire a sostenere il pagamento della casa. Infatti, secondo la Commissione:

Il costo finanziario dell'alloggio per gli individui o i gruppi domestici dovrebbe collocarsi ad un livello che non minacci né comprometta la soddisfazione di altri bisogni fondamentali. Gli Stati parti dovrebbero fare in modo che, in via generale, la percentuale del costo per l'alloggio non sia sproporzionata rispetto al reddito.

Come letto in precedenza in Italia il costo dell'alloggio (che sia il canone d'affitto o la rata del mutuo) è una spesa rigida che con il tempo è cresciuta in modo sproporzionato rispetto ai redditi e può essere annoverata tra le maggiori cause di erosione dei redditi familiari. Lo Stato, quindi, è tenuto ad evitare che le spese della casa siano troppo sproporzionate rispetto ai redditi. Secondo la Commissione tra le politiche da tenere in considerazione ci sono quelle legate all'edilizia sociale, ai canoni calmierati⁸¹ e, ancora, i sostegni all'affitto.

Tornando ai criteri di una casa adeguata troviamo, poi, quelli dell'abitabilità dell'alloggio: una casa deve avere sufficiente spazio per tutti i suoi inquilini e deve essere in condizioni tali da riparare al meglio dal freddo e da tutti gli agenti atmosferici. Deve, poi, tenere in considerazione i bisogni dei gruppi considerati svantaggiati come gli «anziani, i bambini, i disabili fisici, gli incurabili, i sieropositivi, i malati cronici, i malati mentali, le vittime di catastrofi naturali, le persone che vivono in regioni a rischio di eventi naturali e altri gruppi analoghi».⁸² Inoltre, si considera adeguato un alloggio la cui posizione per la lontananza e per il costo dei trasporti non impedisca le possibilità lavorative e l'accesso ai servizi come, per esempio, quelli sanitari e quelli scolastici. La collocazione dell'abitazione risulta importante non solo in merito all'accesso ai servizi ma anche alla salvaguardia della salute degli inquilini e, in questo senso, risulta

⁸⁰ Secondo le leggi internazionali se l'ultima soluzione possibile prevista è quella dello sgombero esso deve essere portato avanti, evitando l'uso della forza pubblica o, se non è possibile, minimizzandola. Inoltre, è previsto che esso non venga fatto durante la notte o in cattive condizioni meteorologiche e che ci sia sempre la presenza di un pubblico ufficiale.

⁸¹ In Italia la Legge 392 del 27.7.1978 detta dell'Equo Canone che prevedeva affitti prestabiliti è stata sostituita dalla Legge 431 del 1998, che ha, invece, introdotto due tipologie di canoni: quello libero e quello concordato.

⁸² ONU- Comitato dei diritti economici, sociali e culturali, *op. cit.*, pag. 3.

significativa la posizione in zone insalubri e la vicinanza con discariche.⁸³ Infine nella costruzione e nell'arredamento degli alloggi è previsto che si debba essere tutelata l'espressione della propria identità culturale.

1.4.3 Il diritto alla casa: una porta d'accesso ad altri diritti. E chi la casa non ce l'ha?

Il diritto alla casa non può essere inteso in modo restrittivo e per questo si può parlare in modo più ampio di un diritto all'abitare. L'importanza di questo diritto assume, poi, un valore particolarmente significativo se si pensa che il suo godimento non è fine ad un solo obiettivo, avere una casa, ma è essenziale per il raggiungimento e soddisfacimento di altri diritti di cittadinanza e può essere propriamente considerato un «bene per altri beni».⁸⁴

Il principio di indivisibilità dei diritti umani, oramai consolidato nella disciplina nazionale ed internazionale, prescrive che tali diritti si interpretino e tutelino in una prospettiva interdipendente. Visto in tal senso, il diritto alla casa, rappresenta una precondizione per il godimento di una cospicua serie di diritti fondamentali, quali ad esempio: il diritto alla salute, alla sicurezza, alla riservatezza, all'educazione, all'invulnerabilità del domicilio ed alla sua libera scelta.⁸⁵

Nell'elenco dei diritti connessi a quelli della casa l'ONG internazionale CHORE (*Centre on Housing Rights and Evictions*)⁸⁶ annovera per esempio:

- *the human right to freedom from discrimination in access to housing and related services based on sex, race and ethnicity, or any other status;*
- *the human right to choose one's residence, to determine where and how to live and to freedom of movement.*

La certezza di un'abitazione è, quindi, un elemento fondamentale e la sua mancanza preclude il raggiungimento di altri diritti, alcuni di questi fondamentali, e sgretola tutti gli aspetti della vita di una persona logorandola dal punto di vista psicologico e relazionale. È interessante notare,

⁸³ A proposito si pensi, al luogo in cui vengono collocate nelle città italiane le cosiddette aree di sosta desinate ai Rom.

⁸⁴ Cfr. Chiarella P., *op. cit.*

⁸⁵ Chiarella P., *op. cit.*, pp. 136–137.

⁸⁶ Si consulti a proposito la sezione “*what-are-housing-rights*” del link: www.cohre.org.

seguendo le riflessioni della sociologa Olagnero, come la casa, intesa come bene sociale, contenga in sé e dia vita ad una gamma di significati diametralmente opposti:

La casa intercetta e realizza «interessi economici» e al tempo stesso dà forma a «valori»; costituisce veicolo di «cittadinanza sociale», ma anche strumento di «privatizzazione dello spazio pubblico»; è strumento di sociabilità (che si incardina nella vita di vicinato o di quartiere), ma anche spazio dell'*intimacy* che si genera nella domesticità delle relazioni di convivenza.⁸⁷

Queste righe condensano la complessità di alcuni aspetti della “casa” e sottolineano come possa, al tempo stesso, soddisfare bisogni opposti come quello dell’intimità e quindi, non solo il diritto all’invulnerabilità del proprio domicilio, ma anche quello di poter avere uno spazio per se stessi (per esempio per gli aspetti riproduttivi della vita) e dall’altra, come sia un elemento di relazione, che mette in contatto non solo con il contesto di riferimento, ma permette anche di poter invitare delle persone e coltivare dei rapporti umani.

Vogliamo avviarci alla conclusione di questo capitolo riprendendo come sguardo di prospettiva quello dei “senza casa” per rendere concreto, nelle vite quotidiane e dei corpi, il diritto alla casa, che, relegato all’ambito legislativo, può sembrare “freddo” ed astratto.

In particolare cerco di provare ad assumere il punto di vista di chi non ha una dimora e vive tra la strada, i dormitori e i centri di accoglienza, prendendo come riferimento una ricerca etnografica condotta nell’area del torinese dalla sociologa Meo, che si è concentrata in particolare sulle risposte soggettive di sopravvivenza e di adattabilità del vivere senza una dimora e i significati che essa comporta e conduce con sé.

Dalle parole degli intervistati emerge l’importanza dal punto di vista sia fisico che simbolico della casa e come sia necessario ritrovare degli aspetti legati ad essa – come la routine quotidiana dei gesti e dei luoghi e la proprietà di alcuni oggetti personali – anche «fuori da casa». Si può, quindi, tracciare una distinzione tra *home*, considerata legata alla sfera dell’intimità e dalla forte valenza simbolica, e *house* come un riparo fisico. Per questo motivo un dormitorio potrà essere considerato solo un riparo momentaneo per la notte, un *house*, nel quale non è possibile esprimere e vivere la propria soggettività, mentre uno spazio pubblico – come una panchina – nel quale si va, seguendo una propria routine, in determinati momenti della giornata e si lasciano delle proprie cose potrà essere vissuto come qualcosa di più vicino ad un *home*.⁸⁸

⁸⁷ Olagnero M., *La questione abitativa e i suoi dilemmi*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, pp. 24-25, consultato al link: www.jstor.org.

⁸⁸ Cfr. Meo A., *Vite in strada: ricostruire "home" in assenza di "house"*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, consultato al link: www.jstor.org

La ricerca rileva come la dimensione dell'abitare sia legata ad una progettualità degli spazi e dei tempi, che scandiscono la giornata e il proprio vivere e abbia un ruolo relazionale sia nella cura di sé che in quella degli altri (i figli per esempio): l'assenza di una casa determina e simbolizza l'impossibilità di poter continuare a sviluppare una propria progettualità di vita, quotidiana e a lungo termine.

La casa ha, quindi, una dimensione e una valenza simbolica relazionale molto importante non solo un piano interpersonale, ma anche sociale e pubblico e la dimensione del vivere all'interno è strettamente legata a quella esterna.

La dimora, infatti, è il luogo in cui si apprende a “sapersi mantenere in pubblico” e al tempo stesso in cui ci si può “riposare” dalla scena pubblica, che fa gravare sulla persona il peso di prove esigenti in rapporto alle sue capacità. È nell'abitare così inteso che si dà dunque spazio perché una persona si singularizzi e si costituisca la sua personalità. Al tempo stesso, l'abitare è la palestra in cui si apprendono le didattiche elementari del vivere insieme.⁸⁹

⁸⁹ Vitale T., Brambilla L., *Dalla segregazione al diritto all'abitare*, in Vitale T. (a cura di), *Politiche Possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma, 2009, pag. 165.

Se una dimora significa, quindi, potersi riposare dalla scena pubblica il non averla, al contrario, non può che significare essere sempre esposti alla scena pubblica e ad un pubblico. È il caso per esempio, che riporta la Meo (Meo A., *op. cit.*, pag. 26), pensando ai senza tetto, che usano, per esempio, gli spazi pubblici per dormire. «A ben vedere, i senza dimora sono sempre accessibili agli altri, anche quando si rilassano e si comportano come se fossero su un retroscena. In questo senso il loro uso dello spazio può dirsi improprio. Quando dormono su una panchina sono su una «scena», essendo esposti agli sguardi degli altri, e in un luogo pubblico; tuttavia l'attività del dormire è una di quelle attività che si svolgono tipicamente in un luogo privato. Si riscontra dunque un'inversione di scena e retroscena; in altre parole, taluni luoghi pubblici vengono percepiti e vissuti come luoghi privati. Ma scambiare i luoghi di ribalta per luoghi di retroscena può comportare seri rischi per l'immagine di sé, esponendola a discredito, ed esercitare gravi ripercussioni sulle relazioni sociali».

2. La Cittadinanza

Siamo in guerra da decenni ormai: non solo in Afghanistan o in Iraq, ma qui a casa. È una guerra contro i poveri, ma se non ve ne siete accorti non stupitevi. I giornali e i telegiornali della sera qui non riferiscono spesso il bilancio dei caduti di questo conflitto. Per quanto devastante, la guerra contro i poveri è passata inosservata – finora.⁹⁰

2.1 Perché parlare di cittadinanza

Nell'esplorare la questione abitativa ed, in particolare, come essa si declini e prenda forma sui binari della rivendicazione sociale e politica, ritengo necessario non solo interrogarci sul diritto alla casa, ma ampliare la prospettiva abbracciando nel discorso la questione più ampia della cittadinanza o, meglio, del diritto alla cittadinanza. Trattare, infatti, il diritto alla casa, che, come si è visto, è essenziale per il raggiungimento e soddisfacimento di altri diritti significa, più o meno implicitamente, fare riferimento alla cittadinanza e al suo significato. La mancanza di una casa o di una abitazione che possa considerarsi adeguata, non solo limita e, in alcuni casi, occlude completamente la possibilità di vivere a pieno il concetto di cittadinanza, godendo dei diritti ad essa connessi, ma è un elemento che riflette il sistema di diseguaglianza delle nostre società e le forme di esclusione in atto. La casa, così come anche il lavoro, diventa una spia indicativa delle diverse condizioni dei cittadini di oggi e sulla loro stratificazione, non solo dal punto di vista reddituale, ma anche da quello delle possibilità di godimento dei diritti. Le vite precarie sono rese ancora più difficili e costrette alla flessibilità non solo dal lavoro, ma anche da una casa che assume sempre più i contorni della precarietà. Ovviamente la precarietà non è distribuita in modo omogeneo rispetto a tutti i cittadini, ma si condensa su alcune particolari categorie, che sono colpite in contemporanea dalla difficoltà a raggiungere soluzioni abitative adeguate e continuative e da quello che si può definire un *deficit* di cittadinanza. Tra queste penso, per esempio, agli immigrati, ai Rom e alle persone degli strati sociali medio-bassi, che possono facilmente scivolare nella povertà. Volutamente ho deciso di non affrontare il diritto alla casa e, in senso più ampio, alla città secondo categorie di abitanti (come per esempio può essere quella appena citata di "immigrati") perché ritengo si possa incorrere nell'errore, da una parte, di

⁹⁰ Fox Piven F., *In guerra contro i poveri*, in M., in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pag. 113.

falsare la prospettiva di analisi, invertendo le conseguenze con le relative cause e, dall'altra, di non dare abbastanza spazio alla soggettività e agli elementi di forza dei singoli in risposta ai fenomeni sociali. Legare acriticamente il disagio abitativo alle categorie considerate "deboli" espone al rischio (forse voluto), in particolare nei discorsi pubblici e mediatici, non solo di non affrontare realmente i nodi della questione, che necessitano di ripartire da un ripensamento a monte delle politiche abitative e delle leggi a riguardo, ma anche di addossare le cause del problema a chi non riesce a garantirsi, a causa di un sistema discriminatorio e/o di vulnerabilità economica, una situazione abitativa adeguata. Con questo – sarebbe stupido farlo – non si vuole certo né negare né sottovalutare l'importanza delle variabili (in particolare di quelle legate alla provenienza "etnica" e socio-economica) sia nella ricerca e nell'accesso ad una abitazione sia nella segregazione dello spazio urbano e territoriale,⁹¹ ma si cerca di raggiungere un orizzonte di analisi più ampio che, collochi la tensione al diritto alla casa all'interno della dimensione della cittadinanza e che possa farci interrogare sul tipo di cittadinanza a cui aspiriamo.

Gli immigrati e il popolo Rom, per esempio, sono fortemente discriminati e subiscono una disegualianza dal punto di vista abitativo perché, prima di tutto, la subiscono dal punto di vista della cittadinanza.

Traiettorie di cittadinanza diseguali non possono che portare a percorsi abitativi e a diritti, anch'essi, diseguali. In questo panorama va, poi, ad incidere fortemente una declinazione della cittadinanza che sembra perdere sempre di più i suoi connotati sociali (e quindi, di tendenza all'inclusione) per assumere delle caratteristiche più di esclusione, punitiva, all'interno di un processo caratterizzato da una sempre più decisa criminalizzazione della povertà e dalla relativa condanna delle azioni di resistenza contro le varie forme di sfruttamento e di dominio esistenti (quelle lavorative per esempio e, non per ultime appunto, quelle abitative).

Quindi, la scelta di parlare della cittadinanza per affrontare la questione abitativa non è determinata tanto da un intento puramente intellettuale quanto dal prendere atto che la cittadinanza sia, sempre più, un dispositivo di differenziazione ed esclusione sociale: diventa, quindi, fondamentale poterla contestualizzare nelle dinamiche del presente, posizionando la questione abitativa nel suo orizzonte di analisi. La cittadinanza non deve essere, infatti, intesa solamente come un concetto giuridico, ma anche come uno spazio di tensione, di co-costruzione e di rimodellamento del senso di essere cittadini oggi⁹². Inoltre, anche lo stesso concetto di cittadinanza sembra essere meno lontano e astratto se si pensa alle pratiche dal basso di

⁹¹ Cfr. Somma P., *Spazio e razzismo: strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Milano cit.

⁹² Cfr. Mezzadra S., *Soggettività e modelli di cittadinanza*, Roma cit.; Balibar, *Cittadinanza*, Torino cit.

rivendicazione. A proposito Mezzadra, in una riflessione sul rapporto tra i movimenti e il tema dei diritti e della cittadinanza, osserva:

Era in qualche modo senso comune, tra noi, che la cittadinanza fosse un concetto meramente giuridico oppure, se assunto come concetto politico, un concetto meramente «borghese». Oggi, al contrario, è quasi un'ovvietà che si parli di cittadinanza all'interno di una assise di movimento. Buona parte delle lotte che quotidianamente conduciamo, infatti, parla quasi naturalmente, e spesso, verrebbe da aggiungere in modo sufficientemente problematico, il lessico della cittadinanza e dei diritti. Contemporaneamente, anche all'interno del dibattito teorico, abbiamo scoperto che quello di cittadinanza da una parte è molto di più che un concetto puramente giuridico, e dall'altra non si lascia ridurre dalla sua demarcazione borghese. La cittadinanza ci appare oggi come uno spazio composito e articolato, attraversato da movimenti che di in volta in volta eccedono la sua organizzazione e stabilizzazione costituzionale.⁹³

Quindi la cittadinanza, in questo senso, non può essere interpretata come una categoria monolitica e statica, imposta da qualcuno verso qualcun altro – oppressori ed oppressi o dominatori e dominati per usare dei termini di riflessione del post-colonialismo –, ma è, invece, determinata da precise coordinate spazio-temporali e dalle caratteristiche delle società in cui è (ri)modellata e (ri)declinata di continuo. D'Alessandro nel suo saggio *Breve Storia della Cittadinanza*, che cerca di ricostruire le evoluzioni (ed involuzioni) della storia dei diritti di cittadinanza in alcuni stati europei e negli Stati Uniti d'America, mette in evidenza – in particolare riferendosi all'Europa – come il dibattito sulla cittadinanza, a fronte della caduta del muro di Berlino e della disgregazione dei paesi dell'ex blocco sovietico e dell'immigrazione, sia tornato ad essere pungentemente attuale.

2.2 La cittadinanza sociale: introduzione ad un concetto in crisi

Il concetto di cittadinanza, secondo molti studiosi, è entrato in crisi, in particolare, nella sua accezione di cittadinanza sociale e, quindi, diventa essenziale interrogarsi sul suo valore e sulle

⁹³ Mezzadra S., *Soggettività e modelli di cittadinanza*, in AA. VV., *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*, Manifesto Libri, Roma, 2002, pag. 81.

forme che sta assumendo. Tra le riflessioni in merito mi sembrano particolarmente interessanti quelle proposte dal filosofo Balibar, che sostiene come ci sia una «current crisis of democratic citizenship in the world, but especially in those countries that proudly deem themselves beacons of “democracy”». ⁹⁴ Una crisi che, secondo Balibar, non è né semplicemente da ascrivere alla crisi del *welfare-state* - o come lui preferisce definirlo dello Stato nazionale-sociale - e neanche dal ruolo dei mercati globali e delle nuove forme di *governance*, dettate dal neoliberalismo ma, piuttosto, dalla «dialectical combination of both». ⁹⁵

La cittadinanza sociale è nata in seno allo Stato nazionale rafforzando «l'equazione «cittadinanza = nazionalità» e nel quadro di una concezione esclusivamente nazionale della sovranità». ⁹⁶ La corrispondenza perfetta tra il principio di cittadinanza e quello di nazionalità non corrisponde, se non forzatamente, alla realtà ed è oggi messo profondamente in crisi a causa, in particolare, del movimento del capitale su scala globale e dei flussi migratori transnazionali.

Il primo fattore ha, tra i tanti, anche l'effetto di scardinare e svuotare il principio di democrazia impoverendo i processi decisionali di rappresentanza democratica, imponendo il passaggio delle scelte decisionali e di regolamentazione di tipo economico e finanziario dallo Stato nazionale (e quindi dai suoi organi di rappresentanza decisionale) ad organismi ed enti internazionali.

Il secondo, invece, sta profondamente trasformando il rapporto pre-determinato tra il “cittadino” e lo “Stato”, non solo da un punto di vista del legame territoriale (e quindi politico e giuridico), ma anche da quello di vista culturale, dell'immaginazione e di creazione dell'immaginario.

Le migrazioni di massa (volontarie o forzose) non sono certo un fatto nuovo nella storia dell'umanità, ma quando si affiancano al rapido fluire delle immagini mass – mediatiche, alle sceneggiature e alle sensazioni, siamo di fronte ad un nuovo ordine di instabilità nella produzione delle soggettività moderne. [...] Tutto ciò crea sfere pubbliche diasporiche, fenomeni che mettono in crisi quelle teorie che continuano a basarsi sulla rilevanza dello stato nazionale come fattore chiave dei più rilevanti mutamenti sociali. Così, per riassumere, la mediazione elettronica e la migrazione di massa segnano il mondo presente non perché siano forze nuove, ma in quanto forze che sembrano spingere (e a volte costringere) l'opera dell'immaginazione. Esse creano assieme specifiche irregolarità dato che gli spettatori e le immagini sono contemporaneamente in circolazione. Né le immagini né gli spettatori si dispongono in circuiti o porzioni di pubblico facilmente riconducibili a spazi locali, nazionali o regionali. ⁹⁷

⁹⁴ Balibar E., “*he impossible community*” of the citizens: past and present problems, in «Enviroment and Planning D: Society and Space» 2012, vol. 30, pag. 437, consultato al link: www.envplan.com.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Balibar E., *Cittadinanza*, Torino cit., pag. 203.

⁹⁷ Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2004, pag. 17.

Le immagini e l'immaginario, veicolati dai mezzi mediatici (sia i nuovi che tradizionali), non solamente hanno, da una parte, aiutato nel veicolare l'idea della nazione, come modello giusto e da perseguire, permettendo che si stratificassero ulteriori modelli di dominio, ma hanno ora in sé un alto potenziale di contro potere, grazie a quelle che si possono definire le «sfere pubbliche diasporiche», animate da lavoratori, studiosi, attivisti, profughi intenti nell'immaginare – in modo collettivo⁹⁸ e non individuale – un nuovo «ordine politico postnazionale» e di «annettere il globale entro le pratiche del moderno».⁹⁹

Non mi soffermo oltre sul ruolo assegnato da Appadurai all'immaginazione nel processo di costruzione di comunità deterritorializzate, da un punto di vista non solo geografico, ma anche di rappresentazioni culturali, tuttavia sembrava importante accennare a questo elemento per tratteggiare i contorni della complessità della crisi dello Stato-nazione sotto vari aspetti.

Per ritornare alle nostre riflessioni sulla crisi della cittadinanza sociale si può riflettere su come, non solo le variabili delle politiche neoliberali e dei mutamenti dello Stato nazionale, ma la sua stessa concezione presenti, fin dall'origine, un carattere di limitatezza di carattere intrinseco.

In that sense the perspective of continuous progress towards greater and bolder enunciations of rights, and more intensive articulations of the autonomy of the individual and the importance of solidarity, would be prevented not only because of the interests it confronts but because of its intrinsic contradictions.[...] It is more dialectical than the idea of a conspiracy of nasty capitalists, and it also more political, since it allows us to imagine practical possibilities, as it does not picture the popular classes, once beneficiaries of relatively important social conquests and now progressively deprived of their security and collective hopes, as simple victims.¹⁰⁰

Prima di addentrarci ad affrontare il nostro discorso, tutt'altro che semplice, sulle contraddizioni intrinseche alla cittadinanza sociale mi sembra importante aprire una parentesi e fare riferimento almeno ad un esempio dell'effetto delle politiche neoliberali e della nuova gestione del welfare: il processo di commercializzazione dei diritti - con la relativa commercializzazione della cittadinanza – che è stato ben tracciato da Crouch nel saggio *Postdemocrazia*. L'autore delinea

⁹⁸ L'antropologo (Ivi, pag. 22) intende, appunto, l'immaginazione «come una proprietà della collettività, e non solo come ad una facoltà dell'individuo dotato (che è invece il senso implicito del termine sin dal fiorire del Romanticismo europeo). Parte di quel che i mass media rendono possibile, grazie alla possibilità di letture, critiche e piaceri collettivi, è ciò che altrove (Appadurai, 1990) ho definito una “comunità di sentimento”, un gruppo che inizia ad immaginare e a sentire cose collettivamente».

⁹⁹ Ivi.

¹⁰⁰ Balibar E., “The impossible” community of the citizens: past and present problems, cit., pag. 439, consultato al link: www.envplan.com.

una trasformazione in merito al rapporto tra il servizio pubblico, regolato dall'etica dello Stato rispetto agli attori dell'economia privata, che si basano sul profitto.

Le distinzioni ottocentesche tra l'etica del servizio pubblico e quella dell'economia privata basata sul profitto vengono necessariamente messe da parte in tale processo, e le antiche inibizioni sono respinte in quanto fuori moda. Se la saggezza delle aziende è sempre superiore a quella del governo, l'idea di un giusto limite dell'influenza dell'economia sul governo è considerata assurda. Questo processo si auto-convalida. Via via che il governo appalta all'esterno un numero crescente di attività, i suoi dipendenti perdono effettivamente competenza nelle aree coperte dagli appaltatori, in cui, fino ad allora, i funzionali statali avevano competenze senza pari. Via via che divengono semplici intermediari fra dirigenti pubblici e operatori privati, la competenza professionale e tecnica passa ai secondi. Dopo un certo tempo questo dell'esclusiva competenza diventa un serio argomento a favore degli appaltatori privati.¹⁰¹

Questo processo porta ad un esautoramento progressivo del potere degli enti locali, i quali si trasformano in veri e propri attori del mercato, che agendo sulla base dei rapporti acquirente/fornitore, cedono il loro potere politico al governo centrale che:

costituisce la componente eletta della democrazia capitalista del Paese, che non può essere svenduta (ma può essere soggetta a compromessi con le lobby) e che esercita il potere ultimo, almeno riguardo alle decisioni se e come privatizzare e appaltare. [...] Più si ha privatizzazione e applicazione del modello mercantile per l'erogazione del servizio pubblico, specie a livello locale, più si deve imporre il modello giacobino di democrazia centralizzata e una cittadinanza senza livelli intermedi di azione politica.¹⁰²

Questo meccanismo – chiaro e lineare nella sua *ratio* spiegata dall'autore – si ripercuote con tutta la sua forza sui diritti democratici di cittadinanza e sul cittadino, che è come se fosse sbalzato fuori dallo spazio delle decisioni politiche, diventando un cliente individuale o, sarebbe più appropriato dire, un utente di servizi passivo, la cui scelta non può che dipendere dalle variabili di genere, “etnia” e classe provocando un solco ancora più profondo nel terreno delle diseguaglianze. Che valore possono avere i diritti quando vengono appaltati – è ben intendere – non secondo una logica di garanzia e “prestazione” migliore, ma di maggior profitto? Gli esempi – come l'istruzione, il lavoro di cura, la sanità, ma anche la casa – sono chiarificatori del processo in atto di mercificazione dei servizi e dei diritti. Questa parentesi permette di iniziare a

¹⁰¹ Crouch C., *Postdemocrazia*, Editori Laterza, Bari, 2004, pag. 112.

¹⁰² *Ivi*, pag. 113.

vedere sotto un'altra prospettiva la cittadinanza sociale e la crisi che la sta attraversando e svuotando del suo significato originario.

Tornando alla mia analisi è fondamentale introdurre in questa prospettiva le criticità delle contraddizioni interne alla stessa cittadinanza sociale. Ciò aiuta ad evitare di appoggiarsi ad una visione deterministica di causa–effetto, nella quale le classi popolari non trovano uno spazio di possibilità di reazione e rischiano forme di vittimizzazione: «they are genuine actors, whose capacities of influencing their own history depend on transformations of external and internal conditions, but also on their own representations of the system in which they act».¹⁰³

2.2.1 Robert Castel e i concetti di proprietà privata, proprietà sociale e proprietà di sé

Provo, quindi, a spiegare quali sono, le contraddizioni insite in questo concetto.

La cittadinanza sociale ha iniziato a prendere forma nel Novecento principalmente per quello che si può definire una regolazione dei rapporti asimmetrici tra il capitale e il lavoro. E, infatti, può essere intesa sia come un bilanciamento di potere tra le classi sociali sia, secondo il compromesso keynesiano, come: «uno scambio tra i diritti sociali e la rappresentanza istituzionale del movimento operaio nelle istanze di regolazione da una parte, e dall'altra la moderazione delle rivendicazioni salariali e la rinuncia della classe operaia alla prospettiva di rovesciamento del capitalismo».¹⁰⁴

L'origine dei diritti sociali si inserisce quindi in queste dinamiche storiche e di trasformazione della società, caratterizzata da un processo crescente di urbanizzazione e di salarizzazione a seguito della rivoluzione industriale.

I diritti sociali nascono in seno ad una visione dello Stato che non è - se non alle sue origini - prettamente paternalistica, di carattere caritatevole verso le classi salariate povere quanto, piuttosto, di tipo solidaristico e ugualitario: una protezione verso tutti i cittadini dello Stato, anche quelli abbienti. Balibar nota, infatti, come: «il meccanismo della solidarietà creato in maniera più o meno estesa dal *welfare State* riguardava virtualmente tutti i cittadini e copriva tutta la società, cioè ne avevano ugualmente diritto tanto i ricchi quanto i poveri».¹⁰⁵ Senza un'eliminazione delle differenze di classe, quello che teoricamente rendeva tutti, in una visione solidaristica universale dello Stato, possibili fruitori del *welfare State* era, il lavoro, considerato insieme alla famiglia alla base della società: i cittadini erano, quindi, in quanto

¹⁰³ Balibar E., *The "impossible" community of the citizens: past and present problems*, cit., pag. 439.

¹⁰⁴ Balibar E., *Cittadinanza*, Torino cit., pag. 73.

¹⁰⁵ *Ivi*, pag. 68.

cittadini–lavoratori possibili destinatari dei diritti sociali. Questo permette di passare, secondo Castel, dal concetto di assistenza a quello di assicurazione, il quale prende forma dopo la Seconda guerra mondiale. Il primo principio è rivolto a coloro che, in quanto incapaci di lavorare perché malati o disabili e sotto la soglia di sussistenza minima, non sono in grado di provvedere al proprio sostentamento, mentre il secondo, pensato per funzionare come garante della sicurezza sociale, è indirizzato a tutti.

Nondimeno, l'assicurazione non solo è stata la copertura più generale dei rischi sociali, ma ha permesso di dare la proprietà sociale a persone che non erano “casi sociali”, che non erano né handicappate né povere, a tutta la gente; prima a tutti i salariati ricchi o poveri, poi praticamente all'insieme della popolazione.¹⁰⁶

Castel nel delineare lo Stato Sociale o, meglio, quello che (adottando la terminologia dello studioso Ewald) preferisce chiamare “la società assicurativa” prende in considerazione il concetto determinate della proprietà. La ricostruzione del sociologo si concentra sul significato della proprietà in relazione all'individuo¹⁰⁷ e al suo ruolo nella società. In età moderna uno dei primi pensatori a collegare l'appropriazione e la proprietà alla nascita dell'individuo è stato Locke che ha evidenziato il connubio indissolubile tra proprietà di beni e proprietà di sé: secondo il filosofo la proprietà ha potuto affrancare l'individuo dalla dipendenza tipica della società feudale.

Quella che mi pare l'intuizione fondamentale di Locke è che [...] non si può essere proprietari della propria persona se non si è proprietari di beni. Al di là dei meandri del suo pensiero, assumo qui Locke come testimone del momento storico che vive all'inizi della modernità, prendendo coscienza – ed essendo senza dubbio il primo ad esprimerlo chiaramente – che, per poter esistere come individuo indipendente, bisogna ormai essere proprietari.¹⁰⁸

¹⁰⁶ Castel R., Haroche C., *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di se. Conversazione sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet Studio, Macerata, 2013.

¹⁰⁷ L'uso del termine individuo non è casuale, ma riprende la scelta di Castel che non usa appositamente le parole soggetto, attore o persona in quanto il livello della sua analisi non vuole introdurre una dimensione soggettiva ed intersoggettiva, ma concentrarsi su un punto di vista oggettivo ed oggettivistico. Infatti, possiamo leggere in Castel, *Ivi*, pag. 38: «quel che mi interessa è la questione delle condizioni di possibilità necessarie per essere un individuo, o una persona o un attore o un soggetto. [...] Come abbiamo appena detto, agli inizi della modernità, dal momento in cui non è più incastrato in rapporti tradizionali di dipendenza, l'individuo deve potersi appoggiare sulla proprietà per esistere da sé: il che non ha niente a che vedere [...] con il livello delle interrelazioni tra gli individui, benché in tutta evidenza, il proprietario possa sviluppare, e sviluppa, relazioni intersoggettive».

¹⁰⁸ *Ivi*, pag. 14.

La proprietà, considerata all'interno di una visione organicistica di stampo durkheimiano è quindi un «supporto» che permette all'individuo di avere un ruolo e di essere riconosciuto nella società.

Parlare di supporto in tal senso vuol dire parlare di “risorse” o di “capitali” nel senso di Bourdieu, cioè della capacità di disporre di risorse che possono essere di tipo relazionale, culturale, economico, ecc., e che sono le basi su cui può poggiare la possibilità di sviluppo di strategie individuali.¹⁰⁹

Quindi, se da una parte il supporto – proprietà permette agli individui – proprietari di esistere socialmente e di avere piena proprietà di sé, dall'altra, il non essere proprietari lascia gli individui privi di una determinata posizione e corrispettivo ruolo nella società, li rende soli, con l'unico possesso di sé, inteso in modo riduttivo come possesso del proprio corpo, con il quale, in mancanza di altre risorse e possibilità, «si paga di persona».

Il riferimento al corpo, specifica Castel, è in questo caso letto ed analizzato all'interno della proprietà di sé come supporto per la propria indipendenza: in mancanza della proprietà rimane solo il proprio corpo,¹¹⁰ con il quale si lavora fino ad usurarsi. «Vi si può anche vedere una metafora della condizione dei proletari agli inizi dell'industrializzazione, che hanno immolato il loro corpo per il lavoro, che hanno perduto la loro vita nel cercare di guadagnarla».¹¹¹

Il rapporto tra proprietà e proprietà di sé mette in luce come i non proprietari non possano avere, quindi proprietà di sé: questo nodo diventa fondamentale a partire dalla fine dell'Ottocento con, come accennavamo, lo sviluppo dell'industrializzazione e il relativo processo di abbandono delle campagne a favore dell'urbanizzazione. È da questo momento in poi, fino a metà del Novecento, che prendono forma i diritti sociali e lo Stato sociale, prima in chiave di protezione per una parte dei lavoratori e poi di sicurezza dal rischio estesa a tutti.

Questo passaggio diventa fondamentale perché si istituisce la proprietà sociale che è:

una sorta di termine medio che include la protezione sociale, la casa popolare, i servizi pubblici, un insieme di beni collettivi forniti dalla società e messi a disposizione dei non – proprietari per

¹⁰⁹ *Ivi*, pag. 28.

¹¹⁰ Come specificato dall'autore rimane fuori da questa analisi il riferimento al corpo in chiave identitaria ed antropologica (rivendicazione femminista, donazione d'organi, transessualità e scelta di cambiare il proprio sesso biologico ecc.).

¹¹¹ *Ivi*, pag. 50.

assicurare loro un minimo di risorse, e permettere loro di sfuggire alla dipendenza e alla decadenza sociale». ¹¹²

La proprietà sociale rappresenta il superamento della differenza tra proprietari e non-proprietari ed ha un ruolo riabilitativo rispetto ai secondi: è una vera e propria risorsa - al pari della proprietà - per raggiungere la proprietà di sé, con la quale l'individuo è protetto dal rischio dell'anomia e la società mantiene la sua coesione. La proprietà sociale è, quindi, «una vera e propria invenzione, che propone una risposta originale alla separazione tra capitale e lavoro, che ha segnato gli inizi della rivoluzione industriale». ¹¹³ La questione del dialettismo tra i proprietari e i non, con l'introduzione della proprietà sociale, è in qualche modo superata.

La proprietà sociale apre una terza via. La proprietà privata è conservata e il salariato è mantenuto come forma dominante dell'organizzazione del lavoro, ma questo salariato deve essere consolidato: vanno riconnesse al lavoro protezioni che permettano a una maggioranza di lavoratori di godere di un minimo di risorse e di sicurezze, anche se non proprietari. Avranno una base minima per condursi positivamente come individui, anche se questa base non è la proprietà privata. ¹¹⁴

Queste riflessioni devono anche essere lette avendo chiaro il passaggio dalla società rurale a quella di tipo urbana, che sgretola quelle che sono definite forme di «protezioni di prossimità» (di tipo familiare e di vicinato), rendendo necessario un ripensamento del principio di solidarietà e di protezione degli individui.

Il lavoro rende possibile questo cambiamento e, attraverso l'assicurazione, si estende a tutti i soggetti, mantenendo però inalterate le differenze di classe ormai non più basate solo sulla proprietà, ma anche sulle stratificazioni del lavoro salariato. La crisi della società salariata iniziata già negli anni Settanta e del concetto di progresso economico parallelo a quello dell'aumento delle garanzie e dei diritti sociali, mette in evidenza la necessità di un ripensamento e di una riattualizzazione rispetto alle dinamiche di oggi della cittadinanza sociale. Il lavoro, sia da un punto di vista oggettivo sia concettuale, ¹¹⁵ è entrato in crisi tanto che alcuni sociologi, ¹¹⁶

¹¹² *Ivi*, pag. 56.

¹¹³ *Ivi*, pp. 56-57.

¹¹⁴ *Ivi*, pp. 57-58.

¹¹⁵ La divisione tra un punto di vista oggettivo e concettuale può certo apparire un pò artificiosa e imprecisa. Quello a cui qui si intende far riferimento è, da una parte, legato ai dati numerici riguardanti la disoccupazione crescente e il lavoro part-time obbligato e, dall'altra, alla trasformazione della concezione stessa del lavoro e delle sue caratteristiche. Il lavoro, infatti, assume sempre di più una dimensione legata alla cura, nella quale le relazioni detengono un ruolo determinante rispetto alla produzione. Si rimanda al testo di Morini C., *op.cit.*

¹¹⁶ Per esempio si rimanda a Rifkin J., *La fine del lavoro : il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era postmercato*, Mondadori, Milano, 2005.

secondo prospettive e analisi diverse, descrivono la nostra società come post-salariale, caratterizzata da quella che viene nominata la fine del lavoro o, almeno, di quello che è stato interpretato come tale tra l'Ottocento e il Novecento. Da un punto di vista oggettivo possiamo affermare senza dubbi che il fenomeno della disoccupazione di massa,¹¹⁷ della precarizzazione e dei rapporti lavorativi spezzettati in una miriade di contratti ha completamente trasformato il ruolo del lavoro sotto diversi punti di vista. Il lavoro, per citare un esempio, non è più un sinonimo di sicurezza sia da un punto di vista temporale, in quanto anche un contratto a tempo indeterminato può essere sciolto con una conseguente difficoltà di rientro nel mercato lavorativo,¹¹⁸ sia da un punto di vista sostanziale, in quanto non assicura una protezione della povertà come testimonia il caso del *working poor*. La precarietà è, poi, una condizione che è diventata sempre più caratterizzante nel descrivere il mondo attuale del lavoro e della società, ma come ricorda Castel, essa non è un fenomeno nuovo, ma si ritrova anche prima della società industriale.

Ma non bisogna dimenticare che prima di questo periodo la precarietà era una costante della condizione dei non-proprietari. È dunque necessario distinguere attentamente la precarietà successiva alle protezioni dalla precarietà antecedente [...]. Questa distinzione mi sembra essenziale per comprendere quel che c'è d'inedito nella situazione attuale: non è l'avvento della precarietà in quanto tale, ma di una nuova forma di precarietà che si installa dopo la messa in campo dei regimi di protezione che avevano attutito la precarietà anteriore.¹¹⁹

La «fragilizzazione» delle protezioni sociali è acuita dalle difficoltà di reinserirsi nel mercato del lavoro e dalla mancanza dei rapporti di prossimità tipici della società pre-industriali, i quali rappresentavano una forma di sostegno per l'individuo. Il sociologo mette, però, in guardia dal non cadere nel rischio di mitizzare l'esistenza e l'efficacia di queste relazioni ma, d'altra parte,

¹¹⁷ Si veda il report dell'Istat, *Il mercato del lavoro negli anni della crisi. Dinamiche e divari. Rapporto annuale 2014*, consultato al link: www.istat.it/it/files/2014/05/cap3.pdf. Secondo questo documento relativo ad un'analisi del mercato del lavoro nell'Unione Europea tra gli anni 2008 e 2013 (pag.30): «i disoccupati sono aumentati del 56,5 per cento, passando dai 16 milioni 741 mila unità del 2008 a ben 26 milioni 200 mila nel 2013 (+9 milioni 460 mila). Ciò ha portato il tasso di disoccupazione europeo al 10,8 per cento (era il 7,0 per cento nel 2008). Si tratta di un andamento che, in misura più o meno grave, ha interessato tutti i paesi, con la sola eccezione della Germania, ove i disoccupati si sono ridotti di 866 mila unità rispetto al 2008, facendo attestare il tasso di disoccupazione al 5,3 per cento». Spagna e Grecia sono i paesi nei quali il numero dei disoccupati è quasi raddoppiato con un tasso di disoccupazione che supera il 25%. In Italia dal 2008 al 2013 il numero dei disoccupati è quasi raddoppiato: è aumentato di 1 milione e 421 mila unità raggiungendo circa 3 milioni e 113 mila unità. L'aumento della disoccupazione è, 7 casi su 10, legato a chi ha perso il lavoro. È scesa, in particolare, l'occupazione maschile (seguendo un *trend* in atto in tutta l'Unione Europea) a fronte della crisi dell'industria manifatturiera ed edilizia, settori di occupazioni fortemente maschili. www.istat.it/it/files/2014/05/cap3.pdf.

¹¹⁸ Si pensi ad esempio al caso degli operai cassaintegrati con difficoltà sia di essere inseriti nell'organico sia di rientrare nel mercato formale del lavoro.

¹¹⁹ Castel R., Haroche C., *op. cit.*, pp. 76–77.

suggerisce come esse esistevano e regolavano la società pre-industriale e pre-salariale, fondamentalmente contadina, basata sulla famiglia allargata. Queste forme di solidarietà comunitaria si sono pian piano sempre più indebolite¹²⁰ ed è diventato complicato per l'individuo far fronte da solo alle problematiche che possono presentarsi come la perdita del lavoro, la difficoltà di un reinserimento lavorativo, una malattia invalidante e così via. Diventa, quindi, sempre più importante per l'individuo essere collocato in una comunità di riferimento che, a fronte dell'indebolimento del welfare, possa supportarlo e ci sembra che vada anche in questo senso l'enfatizzare, nelle teorie del Servizio Sociale, l'importanza del ruolo della rete nel successo o meno della relazione di cura: è vero che l'individuo è un animale sociale, inserito in un contesto specifico, necessario da prendere considerazione e che le relazioni sono fondamentali per il suo benessere, ma è anche vero che queste assumono ancora più rilevanza a fronte di una vulnerabilità e della mancanza di altri strumenti come possono essere, per esempio, degli aiuti economici.¹²¹ La precarietà e il bisogno di relazioni sono sicuramente legate e, nella visione organicistica di Castel, gli individui che non sono più caratterizzati dal supporto del lavoro, sia nel senso di protezione sociale che di relativo ruolo, rischiano uno scollamento con il resto della società.

Il lavoro è più che il lavoro e dunque il non lavoro è più che disoccupazione, il che non è dire poco. Così la caratteristica più sconvolgente della situazione attuale è senza dubbio la riapparizione di un profilo di "lavoratori senza lavoro" quali evocava Hannah Arendt, i quali occupano letteralmente nella società un posto di surnumerari, di "inutili al mondo".¹²²

Questo processo di crisi della società salariale e di indebolimento di supporto della proprietà sociale porta a quella che il sociologo classifica come un'individualità di tipo negativo «la cui filiazione passa attraverso la costruzione della proprietà sociale e attraverso l'iscrizione in

¹²⁰ A proposito è interessante notare come sia sempre più crescente l'esigenza di ricostruire dei rapporti di vicinato e di prossimità nelle nostre città e tra le tante esperienze ed esperimenti rimando a quella nata a Bologna: www.socialstreet.it. Le cause che si possono individuare per questo fenomeno sono diverse, tra queste sicuramente è preponderante la frammentazione sociale e la difficoltà a mantenere rapporti sociali a lungo termine, anche a fronte della sempre più frequente mobilità geografica dettata da esigenze lavorative e la necessità di ricostruire delle relazioni sociali. A questo si aggiunge la disgregazione del ruolo tradizionale della famiglia e la necessità di ritrovare dei supporti e degli aiuti al di fuori dal nucleo familiare e da rapporti di tipo lavorativo: un esempio può essere la cura dei figli e l'appoggio ai vicini in caso di bisogno, invece, di ricorrere a parenti o a babysitter.

¹²¹ A proposito sarebbe interessante fare un'analisi delle reti dei nuclei famigliari o dei singoli che perdono la casa e sono costrette a vivere in situazioni di fortuna o ad occupare degli stabili vuoti. Le domande che ci si può porre sono diverse: hanno ricevuto degli aiuti dalla propria rete e se sì quali, in che tipo di reti sono inserite, per che motivo non sono inserite in una rete o perché non ne hanno più una, perché la rete non ha potuto aiutarli?

¹²² Castel R. (a cura di), Petrillo A. e Tarantino C., *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Sellino, Avellino, 2007, pag. 454.

collettivi da cui successivamente si sgancia».¹²³ Questi individui privati del supporto del lavoro diventano non degli esclusi, ma dei «disaffiliati» della società: nessuno può essere infatti considerato esterno alla società e l'esclusione «non è un'assenza di rapporti sociali ma un insieme di rapporti sociali particolari presa come un tutto».¹²⁴ Il termine «disaffiliati» viene così preferito a quello di esclusi per diversi motivi. L'esclusione è un termine generico, che si adatta a situazioni e a casi completamente divergenti (il disoccupato che ha perso il lavoro o il giovane proveniente da un contesto difficile che non lo ha mai avuto) e, per questo, non ha una consistenza univoca e rischia delle categorizzazioni stereotipanti; inoltre, non esiste un dentro ed un fuori per il quale si è totalmente esclusi od inclusi ed è necessario tenere conto degli aspetti processuali, il prima e il dopo delle situazioni di vita. Il termine esclusione, secondo Castel, è appropriato quando lo si usa in contesti nei quali la separazione è normativamente regolata, come, ad esempio, nel caso della segregazione di tipo spaziale (ghetti, manicomi, carceri, ecc.) o in quelli di *apartheid* nei quali si crea una diseguaglianza di cittadinanza.¹²⁵ Per questi motivi viene preferito il termine disaffiliazione, che meglio identifica questo aspetto specifico della modernità e mette in luce quella che non è una esclusione, ma meglio «un continuum di posizioni diverse nello spazio sociale che coesistono in un medesimo insieme e si “contaminano” l'un l'altra».¹²⁶ Il *continuum* delle posizioni e la non staticità di questi processi è ben esemplificata dall'analisi dei casi sociali cosiddetti vulnerabili:

[...] vecchi lavoratori divenuti disoccupati di lunga durata, giovani che non trovano impiego, popolazioni male scolarizzate, mal alloggiare, mal curate, mal considerate, *etc.* Non vi è alcuna linea di partizione chiara tra queste situazioni e quelle un po' meno sfavorite dei vulnerabili che, per esempio, lavorano ancora, ma potrebbero essere licenziati il prossimo mese, sono alloggiati in maniera più confortevole ma potrebbero essere sfrattati se non pagano le loro tratte, fanno consciamente degli studi ma sapendo che rischiano di non terminarli. Gli “esclusi” sono il più delle volte dei vulnerabili che erano sul filo e sono caduti.¹²⁷

Risulta, quindi, necessario pensare a delle nuove forme di – per continuare ad usare la terminologia di Castel – supporto, altrimenti il rischio è quello di aumentare e cristallizzare le polarizzazioni sempre più presenti nella società e di far ritorno ad una divisione netta tra proprietari e non – proprietari, intendendo in questo caso, non tanto la proprietà dei mezzi di

¹²³ Castel R., Haroche C., *op. cit.*, pag. 81.

¹²⁴ Castel R., Petrillo A. e Tarantino C. (a cura di), *op. cit.*, pag. 518.

¹²⁵ Per un approfondimento della visione di Castel sul termine esclusione si veda il saggio: Castel R., *Le insidie dell'esclusione*, in «Animazione Sociale», Torino, 2003, n. 3–4.

¹²⁶ Castel R., Petrillo A. e Tarantino C. (a cura di), *op. cit.*, pag. 518.

¹²⁷ *Ibidem*.

produzione, quanto quella privata che spesso può coincidere ed è un tutto con i beni posseduti dall'individuo (è il caso dei risparmi). Quando si perde la proprietà privata e non si ha un supporto per bilanciare questa mancanza che cosa succede? Pare esemplificativo in questo senso accennare al caso dei "mutui *sub-prime*". Non voglio soffermarmi sul ruolo del debito e del capitale finanziario quanto piuttosto sull'osservare come una fetta di popolazione americana, la più debole, sia rimasta senza la propria casa: «alla fine del 2007, quasi due milioni di persone avevano perduto la casa e altri quattro milioni erano a rischio di pignoramento».¹²⁸ Se, poi, si analizzano questi dati si scopre che i primi pignoramenti sono iniziati nel 2006 colpendo le classi medio – basse nei quartieri poveri di città come Detroit e Cleveland: «persone a basso reddito, per lo più afroamericani, immigrati (ispanici) e famiglie a carico di donne single».¹²⁹ Secondo lo studioso Harvey, solo nella seconda metà del 2007, quando la crisi ipotecaria colpisce anche le famiglie della classe media bianca, la stampa e i funzionari iniziano ad interessarsi della questione. Gli effetti di questa crisi si riversano in modo sconvolgente sul tessuto urbano:

Questo uragano finanziario ha letteralmente travolto città come Cleveland, dove i quartieri poveri a maggioranza afroamericana sono stati trasformati in un paesaggio desolato, fatto di case deserte e sbarrate con assi. Anche in California le vie di intere città come Stockton, si sono ridotte a un susseguirsi di case vuote e abbandonate, e in Florida e a Las Vegas i condomini si sono svuotati. Chi ha perduto la casa è stato costretto a cercare alloggio altrove: in California e in Florida sono sorte le prime tendopoli, mentre in altre regioni intere famiglie si sono trasferite da parenti e amici o hanno trasformato anguste stanze di motel in case d'emergenza.¹³⁰

Anche Detroit è una città tristemente simbolo di questa trasformazione e da due milioni di abitanti degli anni Cinquanta è scesa, nel 2013, a quota circa settecento mila, di cui all'incirca l'80% costituito da afro-americani,¹³¹ con più di ottantamila mila case lasciate vuote, che

¹²⁸ Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano, 2011, pp. 14-15. Si rimanda, inoltre, a questo saggio per un'analisi della crisi finanziaria del capitalismo e del ruolo del debito che non si può trattare in questa sede.

¹²⁹ *Ivi*, pag. 14.

¹³⁰ *Ivi*, pag. 15.

¹³¹ Si legga l'articolo di Vanessa Roghi, *Archeologia del Futuro. Detroit e noi*, 25 ottobre 2013, consultato al link: www.minimaetmoralia.it. Roghi, che insegna all'Università La Sapienza Visualità e Storia, ripercorre in breve la storia della città di Detroit che da colosso dell'industria automobilistica stretta dalla morsa dei debiti (un buco di circa venti miliardi) il 18 luglio 2013 dichiara il fallimento. In questo senso è stato fondamentale anche il processo di suburbanizzazione portato avanti dalle classi medio-alte bianche che lasciano il centro per trasferirsi nelle aree limitrofe alla città con conseguenze importanti da un punto di vista fiscale: le tasse sono pagate alla contea e non alla città, che rimane senza introiti importanti sia per far funzionare i servizi sia per la redistribuzione delle risorse. Si deve, poi, pensare che a fronte di uno spopolamento così grande rimangono comunque, anche se inevitabilmente inutilizzate, le infrastrutture pensate e costruite per due milioni di cittadini: scuole, ospedali, centri commerciali, centri sportivi, biblioteche, chiese, ecc.

difficilmente riescono, anche se a prezzi bassissimi, a trovare un acquirente.¹³² Le cause dello spopolamento e della crisi immobiliare di questa città sono da ricondursi, non solo alle speculazioni finanziarie, ma a dinamiche di lungo periodo che hanno, prima di tutto, cambiato i connotati della metropoli dal punto di vista del lavoro. Detroit, da *Motor City*, città simbolo dell'industria automobilistica, in particolare della *Ford* e del modello fordista,¹³³ sede dei gruppi *Chrysler* e di *General Motors*, viene rinominata oggi, a fronte della destrutturazione industriale e dello spopolamento massiccio, *Ghost City*.¹³⁴ Quello che a noi preme qui sottolineare di questo discorso è come sia impattante la somma dell'espropriazione del lavoro e della casa verso le classi medio – basse, che a Detroit sono anche caratterizzate dal fatto di essere per maggior parte afro – americane. Senza voler portare avanti un discorso di tipo catastrofistico – o complottistico-, rimane però importante porre al centro dell'attenzione e far in modo che si trovino corrispondenze tra la questione del lavoro – in questo caso operaio – e quella abitativa. Se, per ritornare al linguaggio di Castel, viene a mancare il supporto della proprietà sociale e anche quello della proprietà privata, acquistata a debito e con molti sacrifici, cosa accade? Il rischio è quello di tornare ad un sistema di divisione netta tra proprietari e non proprietari con forti disuguaglianze da un punto di vista delle possibilità, dei diritti e dei percorsi di vita. Il discorso sul tema del lavoro è fondamentale, ma bisogna anche prendere atto su come la disoccupazione e la precarizzazione siano non delle anomalie, ma esattamente funzionali alle logiche del mercato del lavoro e della «dinamica attuale della modernizzazione. [...] È la struttura stessa della relazione salariale che rischia di essere rimessa in questione».¹³⁵ Se il ritorno ad una ristrutturazione del mercato del lavoro, che preveda una piena occupazione e gli stessi diritti lavorativi per tutti sembra non realistica, è opportuno interrogarsi sull'efficacia delle lotte che prevedono il ritorno al lavoro nell'ottica di rispetto e di rimessa al centro della Costituzione.

Il problema politico che in un quadro del genere si pone è come non rimanere incantati ad osservare la contingenza e la frammentazione, senza però cadere in tentazioni nostalgiche rivolte verso il recupero di un anacronistico e gerarchico centro giuridico. La richiesta di una nuova costituzionalizzazione del lavoro, nel nostro contesto, riveste un valore politico meramente reattivo, e perciò perdente, un tentativo completamente astratto di risalire la china della frammentazione

¹³² Si legga l'articolo di Massimo Gaggi, *Detroit, la prima metropoli che ha fatto crac*, «Corriere della Sera», 20 Luglio 2013, consultato al link: www.corriere.it.

¹³³ Henry Ford apre nel 1903 la fondazione *Ford Motor Company*: per una breve introduzione alla storia dell'industria si rimanda a: www.ford.it

¹³⁴ Si segnala il sito www.detroiturbex.com/index.html per le fotografie particolarmente suggestive che ritraggono gli spazi vuoti della città e sembrano ritrarre il set di una città post-apocalittica.

¹³⁵ Castel R., Petrillo A. e Tarantino C. (a cura di), *op. cit.*, pag. 472.

giuridica degli statui del lavoro attraverso la riproposizione di una mediazione giuridico-costituzionale di tipo classico. La “difesa della costituzione”, che non a caso viene eletta come ultima trincea dalle forze della sinistra tradizionale, eredi della mediazione costituzionale classica, rischia oggi di assumere il ruolo gramsciano della “rivoluzione passiva”, di tradursi in un tentativo di appello alla norma generale cui non corrisponde nessuna soggettività reale.¹³⁶

Alcuni studiosi¹³⁷ – in Italia così come in altre parti del mondo – sono fortemente critici rispetto alla difesa della Costituzione, interpretata non soltanto come la salvaguardia dei diritti di alcuni, di un’azione «reattiva», ma anche come espressione di un qualcosa che non corrisponde più al tempo presente. Riferendosi al discorso italiano Mezzadra spiega le motivazioni che, secondo lui, presuppongono un superamento del costituzionalismo presente:

Il nostro punto di partenza è un’analisi determinata del grande ciclo storico del costituzionalismo novecentesco in Europa, di cui la Carta costituzionale italiana del 1948 rappresenta un’espressione per molti aspetti esemplare. Dentro lo scenario nuovo che è aperto dalla Grande guerra e dalla Rivoluzione di Ottobre, la Costituzione è costretta a divenire democratica e sociale: al suo centro non sono più l’istituto del contratto e l’individuo liberale ma il lavoro e i suoi soggetti. A partire da Weimar, la costituzionalizzazione del lavoro è immediatamente costituzionalizzazione della lotta di classe: contrattazione collettiva e diritto di sciopero sono le figure attraverso cui la Costituzione italiana del ’48 “legge” le soggettività di lavoro e capitale e registra – puntando a neutralizzarla – l’ipoteca operaia sullo sviluppo. Peculiari squilibri sono così introdotti nella Costituzione, come appare particolarmente chiaro dalla problematica convivenza di diverse (se non contraddittorie) definizioni dell’istituto della proprietà. Lo iato tra costituzione formale e costituzionale materiale si allarga, la Costituzione si fa “lunga” e “programmatica” nel tentativo di convertire quello iato in motore dello sviluppo costituzionale e matrice organizzativa della dialettica tra capitale e lavoro.¹³⁸

La critica alla Costituzione propone, dall’altra parte, la necessità di vedere e prendere in considerazione i movimenti definiti costituenti (quelli dell’abitare per esempio), che mettono in luce forme diverse di resistenza da parte dei soggetti sfruttati e permettono di pensare ad una riarticolazione del Politico non all’insegna della proprietà privata ma del bene comune, sul cui significato torneremo più avanti. Le tensioni – a livello teorico e di pratiche – attorno ai diritti

¹³⁶ Amendola A., *Di precaria costituzione. Soggettività postsalariali e movimenti costituenti*, in Chicci F., Leonardi E. (a cura di), *Condizione precaria nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2011.

¹³⁷ Mi riferisco soprattutto agli animatori del progetto Uninomade (www.uninomade.org), trasformatosi poi in quello di Euronomade (www.euronomade.info).

¹³⁸ Mezzadra S., *Costituzione, movimenti e processi costituenti. Appunti in vista del seminario di Roma*, 12 Ottobre 2012, consultato al link: www.uninomade.org.

sociali, al concetto di Costituzione, sono, quindi, diverse e ben più complesse rispetto a quello che possono sembrare ad una prima lettura. Anche la stessa rivendicazione del diritto al lavoro necessita una problematizzazione a tutto tondo, che prenda in considerazione i suoi cambiamenti ed il ruolo che sta assumendo sempre di più il lavoro riproduttivo – di cura – rispetto a quello produttivo.¹³⁹ Le richieste di tutela dei diritti non potranno, appunto, avere come orizzonte e limitarsi ad una concezione del lavoro ormai datata, ma dovranno prendere in considerazione la sua natura attuale e le sue contraddizioni. Il riconoscimento del lavoro di cura, per esempio, è uno dei punti fondamentali che non si può trascurare nell'articolare una nuova idea di diritto del lavoro e di cittadinanza e, in questo senso, le donne – sia native che migranti¹⁴⁰ –, che sono i soggetti maggiormente impegnati in questo campo potrebbero sicuramente beneficiare di un ruolo e di una sicurezza sociale diverso.

La cittadinanza e, in particolare, la sua declinazione di sociale sembra, quindi, come si è potuto leggere, essere entrata in crisi sotto diverse angolazioni, anche perché bisogna ricordare che non è un concetto astratto, ma storicamente situato ed è profondamente cambiata la società dal quale ha preso origine. A proposito Balibar suggerisce che:

ci sono delle contraddizioni interne alla cittadinanza sociale, così come si è costituita – essenzialmente in Europa – [...]. Intendiamo che questa figura della cittadinanza democratica rappresenta storicamente una conquista democratica, sebbene entro certi limiti, i quali a loro volta impediscono paradossalmente un ulteriore avanzamento, mentre l'idea di progresso è tuttavia insita nella figura stessa. È importante esplorare questi limiti (e ampliarne il significato concettuale) in due direzioni complementari: quella del rapporto tra cittadinanza ed esclusione sociale e quella del rapporto tra cittadinanza e conflitto sociale.¹⁴¹

A questo si aggiunge il carattere escludente della cittadinanza sociale che è nata strettamente connessa all'idea del lavoro e di un tipo di lavoratore: essa è stata, infatti, pensata e plasmata riferendosi al cittadino/lavoratore, di sesso maschile, nativo nello Stato in cui lavora. Le donne, per esempio, solo in un secondo momento e grazie, in parte, all'entrata nel mercato lavoro, sono state incluse nei meccanismi di riconoscimento della cittadinanza nelle sue varie declinazioni; gli

¹³⁹ Per questo argomento si rimanda all'interessante saggio di Morini C., *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona, 2010.

¹⁴⁰ Per quanto riguarda il rapporto tra immigrate e lavoro di cura e quello che viene definito la globalizzazione del lavoro femminile rimando a: Ehrenreich B., Hochschild A. R., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.

¹⁴¹ Balibar E., *Cittadinanza*, Torino cit., pag. 16.

immigrati, oggi, ci portano inevitabilmente di nuovo davanti a questo carattere di esclusione¹⁴² insito nella cittadinanza.

Quindi, anche in questo senso, sembra fondamentale riferirsi alla cittadinanza sociale non in termini «reattivi», ma di ripensamento e articolazione su nuovi presupposti; questo non significa accettare senza critica ed inevitabilmente l'erosione dei diritti sociali ad oggi esistenti, ma il prendere atto che non è sufficiente e che bisogna proporre modelli nuovi per far in modo che la cittadinanza sociale non diventi un contenitore vuoto.

2.2.2 Cittadinanza: tra democratizzazione e de-democratizzazione

L'idea di cittadinanza, inoltre, è legata a quella di democrazia¹⁴³ e il rapporto dialettico tra i due concetti articola poi la tensione tra due processi opposti che Balibar definisce di «de-democratizzazione» e «democratizzazione». Alla de-democratizzazione che rappresenta lo svuotamento del concetto di democrazia e della stessa cittadinanza attuato, per citare degli esempi, dal neoliberalismo, dall'individualismo, dall'utilitarismo, dalla privatizzazione dei servizi pubblici e dalla relativa commercializzazione dei diritti,¹⁴⁴ propone un ripensamento della capacità politica collettiva, un processo alternativo di democratizzazione «della democrazia stessa come risorsa della cittadinanza».¹⁴⁵ Per democratizzazione Balibar intende non un perfezionamento delle istituzioni della democrazia, ma una trasformazione radicale che parte dal cittadino attivo, il quale deve sempre avere come riferimento i concetti di insurrezione e rivoluzione.

Per questo egli mantiene sempre un legame con le nozioni di insurrezione e di rivoluzione, non soltanto nel senso di un avvenimento, violento o pacifico, che interrompe la continuità istituzionale,

¹⁴² Prima si è fatto riferimento alla distinzione posta da Castel tra il termine “esclusione” e quello di “disaffiliazione”. Qui scegliamo di usare “esclusione” proprio perché in merito all'immigrazione possiamo parlare di sistemi di cittadinanza e di fruizione dei diritti diseguali.

¹⁴³ Per un approfondimento sui diversi rapporti tra cittadinanza e democrazia si rimanda al capitolo *Democrazia, cittadinanza, una relazione antinomica*, in Balibar E., *Cittadinanza*, Torino *cit.*, pp. 11–17. Secondo Balibar (*Ivi*, pag.12) bisogna ricordare che: «non c'è niente di «naturale» nell'associazione di cittadinanza e democrazia. Tutto è storicamente determinato».

¹⁴⁴ Cfr. Crouch C., *op. cit.*

¹⁴⁵ *Ivi*, pag. 17.

ma anche in quello di un processo che ricomincia continuamente e le cui forme e i cui obiettivi dipendono da condizioni storiche anch'esse in costante mutamento.¹⁴⁶

Un'azione che deve essere processuale, sempre inserita in coordinate spazio-temporali precise e che tra i suoi obiettivi si pone quello di costruire una cittadinanza che sia il più possibile includente.

Significa anche che la democrazia, nella misura in cui si identifica con la propria continua democratizzazione, esige una decostruzione delle separazioni e delle esclusioni che erano state istituzionalizzate in suo nome (di nuovo, l'esempio delle donne e degli stranieri è il primo che va menzionato).¹⁴⁷

Il processo di democratizzazione, quindi, non deve essere inteso in forma negativa come un'opposizione ad un qualcosa considerato ormai inadeguato e non più rappresentativo, ma essere una vera e propria «invenzione», una proposta positiva di nuove forme e pratiche di cittadinanza. Tra i movimenti che Balibar porta come esempio di democratizzazione della democrazia ci sono gli *indignados* spagnoli, *Occupy Wall Street* e la “primavera araba”.

Non voglio qui soffermarmi sul carattere di questi movimenti e sul loro più o meno successo, ma notare come abbiano provato a sperimentare delle pratiche nuove di ripensamento del concetto di partecipazione democratica: ad esempio il ruolo delle assemblee degli *indignados* e l'uso, per tutti fondamentale, dei *social networks*. L'invenzione è quindi collegata all'insurrezione, che secondo Balibar è l'unica pratica che i movimenti possono scegliere: l'unica declinazione possibile della cittadinanza attiva.

Tutti questi movimenti, che siano basati su una condizione di classe o sulla contestazione di altri rapporti di dominio, diventano «costituenti» soltanto se sono al tempo stesso «insorgenti». Agiscono in qualche sorta in modo opposto alle garanzie costituzionali sulle quali insiste continuamente il liberalismo, in quanto puntano a scongiurare il rischio inerente a una sovranità popolare troppo limitata e non eccessiva. [...] Insurrezione vuol dire conquista della democrazia o diritti ad avere dei diritti, ma ha sempre come contenuto la ricerca (e il rischio) dell'emancipazione collettiva e della potenza che questa conferisce ai suoi partecipanti, in contrapposizione all'ordine costituito che tende a reprimere questa potenza. Il momento che oggi viviamo della storia delle

¹⁴⁶ Ivi, pag. 161.

¹⁴⁷ Ivi, pp. 162–163.

istituzioni della cittadinanza illustra alla perfezione la radicalità di questa alternativa e l'incertezza che comporta.¹⁴⁸

I concetti di democratizzazione e di cittadinanza “attiva” sono quindi chiamati in causa per dare avvio all'apertura dei «cantieri della cittadinanza con la riflessione, l'invenzione, la lotta».¹⁴⁹

2.3 Gradi di cittadinanza

2.3.1 Cittadinanza ed esclusione

La cittadinanza è un concetto che bisogna maneggiare con attenzione perché ha molte sfaccettature; spesso si rischia di non mettere in evidenza il suo carattere di esclusione, che determina chi è riconosciuto come cittadino e, quindi, gode dei diritti di cittadinanza e chi, invece, ne è tagliato fuori.

Il termine esclusione, come accennato precedentemente, è soggetto a diverse interpretazioni e si può collocare su piani diversi. Secondo Balibar esso è strettamente connesso ad una de – democratizzazione della democrazia e dell'uso della cittadinanza, che crea delle sfere di separazione ed esclusione. Il concetto di esclusione, suggerisce poi lo stesso filosofo, non deve essere confuso o scambiato con quello di discriminazione e in un'analisi più attenta si possono individuare forme di esclusione di tipo esterno ed interno. Per quella di tipo interno ci si riferisce, in particolare, all'esclusione dallo spazio pubblico: va letto in questo senso, per esempio, il caso delle rivolte delle *banlieue* francesi, nelle quali il sottoproletariato rappresentato simbolicamente dal giovane immigrato di seconda – terza o quarta generazione – subisce, secondo la fusione delle variabili di classe e razza, un'esclusione di questo genere. Il “rivoltoso” non può essere considerato propriamente, da un punto di vista giuridico – in quanto cittadino francese e quindi titolare dei relativi diritti -, esterno al corpo della nazione francese, ma, invece, può essere oggetto di esclusione interna, «là dove questo concetto non si riferisce soltanto a uno status giuridico, ma alla sua combinazione con delle rappresentazioni e delle pratiche.

¹⁴⁸ *Ivi*, pp. 170–171.

¹⁴⁹ Balibar E. *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004, pag. 23.

L'importanza dei diritti formali è innegabile, ma il loro rapporto con l'uso e la disponibilità del potere, con il «potere di agire» (*empowerment*), non lo è di meno».¹⁵⁰

Quindi nel godimento reale della cittadinanza si inserisce sicuramente anche, in una prospettiva gramsciana, il discorso delle rappresentazioni, nate nel circuito dei rapporti tra potere e cultura come produzione e riproduzione dei modelli delle classi dominanti, che hanno la funzione di distorcere la realtà e di proporre visioni altre. È il caso, per esempio, degli immigrati che hanno ormai la cittadinanza del paese dove risiedono, ma che continuano ad essere descritti e percepiti come stranieri e la cui cittadinanza, per riecheggiare Sayad, sembra valere solo sulla carta. Oppure si può ancora citare la criminalizzazione dei poveri, dello sottoclassi: le rivendicazioni dei diritti sociali sono rappresentate come forme di violenza contro la legalità e la sicurezza (anche sociale) degli altri cittadini.¹⁵¹

L'esclusione dalla sfera dell'esercizio della cittadinanza deve poi essere letta in chiave più ampia analizzando il ruolo dell'effettivo potere nell'esercizio dei diritti e, quindi, di quello che si può definire spazio di capacitazione e di azione del soggetto.¹⁵²

L'esclusione ci porta, poi, inevitabilmente, ad interrogarci su chi è escluso e rispetto a cosa; questo concetto conduce, quindi, direttamente a quello della comunità: chi ne è riconosciuto come facente parte può essere incluso e goderne dei diritti, al contrario, invece, di chi non lo è. È doveroso precisare come in realtà questa affermazione così netta non sia pienamente corretta e rischi di risultare una semplificazione eccessiva. Si è consapevoli che le implicazioni, anche filosofiche, del significato di comunità siano molteplici, ma quello che interessa al nostro discorso è mettere in luce come ci siano dei diversi gradi di appartenenza, che non sono né dai confini così netti né immuni da modifiche durante il trascorrere del tempo. Esistono, infatti, gradi diversi di inclusione ed esclusione che si posizionano in una scala ascendente o discendente di differenziazione della cittadinanza e dei diritti e i parametri per essere esclusi possono variare nel tempo, a seconda dei momenti storici.

¹⁵⁰ Balibar E., *Cittadinanza*, Torino *cit.*, pag. 89. In merito a questo discorso si consultino anche gli altri due testi citati.

¹⁵¹ Si pensi alla questione delle occupazioni delle case popolari: gli occupanti sono presentanti come degli usurpatori del diritto dell'assegnazione della casa di altri. Al di là della problematica dell'edilizia popolare, dell'insufficienza di alloggi e di quelli che per anni rimangono chiusi e, quindi, non assegnati, per questa analisi pare interessante notare non solo lo spostamento dell'asse della questione dalla questione abitativa a quella che si può definire una «guerra tra poveri», ma anche il tentativo di creare uno stato di paura.

¹⁵² Cfr. Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.

2.3.2 Cittadinanze diseguali

Quello che risulta fondamentale è ricordarsi che, secondo la famosa visione arendtiana, la cittadinanza è una porta di accesso ai diritti. L'analisi della Arendt, influenzata dal suo stesso percorso biografico, contrappone ad un generico uomo/donna, il cittadino: il primo è decontestualizzato da qualsiasi legame di natura sociale e per questo sottoposto all'«incertezza dei diritti umani», mentre il cittadino, storicamente e socialmente determinato è titolare di una cittadinanza, alla quale è collegato il «diritto ad avere diritti».

A proposito Hanna Arendt, in *Le origini del totalitarismo* scrive:

I diritti dell'uomo, solennemente proclamati dalle rivoluzioni francese e americana come la base delle società civili, non erano mai stati una questione politica pratica. Durante il XIX secolo essi erano stati invocati, in maniera piuttosto meccanica, per difendere gli individui dal crescente potere dello stato e mitigare l'insicurezza causata dalla rivoluzione industriale. Allora avevano acquistato un nuovo significato: erano divenuti lo slogan corrente dei protettori dei diseredati, una specie di norma supplementare, un diritto eccezionale necessario per chi non aveva nulla di meglio a cui ricorrere. La ragione per cui essi sono stati trattati come una specie di cenerentola dal pensiero politico del XIX secolo, e poi dai partiti liberali e radicali del XX, sembra evidente: si presumeva che i diritti civili, cioè i diritti dei cittadini nei diversi paesi, dessero forma di norme tangibili agli eterni diritti umani, di per sé indipendenti dalla cittadinanza e dalla nazionalità. Tutti gli uomini erano cittadini di qualche comunità politica: se le leggi di questa non soddisfacevano le esigenze dei diritti umani, spettava ai suoi membri cambiarle, con l'attività legislativa nei paesi democratici, con l'azione rivoluzionaria nei regimi dispotici.¹⁵³

In questo passo Arendt mette in evidenza come i diritti umani, se non sono determinati da una cittadinanza e, quindi, da una appartenenza nazionale o da una comunità politica non siano né difendibili né tanto meno rivendicabili: l'uomo è lasciato solo a se stesso, senza che possa essere difeso, se non in nome di una generica umanità. Sono i diritti di cittadinanza quelli che possono proteggere e sostenere i cittadini.

La sociologa Kate Nash riflettendo sulle teorie arendtiane applicate al nostro presente sostiene come ci sia un: «paradoxical and unintended outcome of human rights advocacy in terms of proliferation of citizenship statuses which deconstruct any absolute distinction between citizens

¹⁵³ Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004, pp. 405–406.

and non – citizens, but which do not thereby inaugurate a new era of genuinely universal human rights». ¹⁵⁴

Quello che a noi interessa è non addentrarci in una approfondita analisi sui diritti umani, ma utilizzare le categorie della Nash sui diversi gradi di cittadinanza: non ci soffermeremo sull'analisi dialettica tra *status* di cittadinanza e rapporto – inteso come rivendicazione e interesse – con i diritti umani, ma piuttosto sulla relazione tra *status* e godimento dei diritti.

Nash propone cinque categorie di distinzione per descrivere i cittadini e le varie declinazioni dei non-cittadini: «super-citizens», «marginal-citizens», «quasi-citizens», «sub-citizens» e «un-citizens».

Secondo questa classificazione i «super-citizens» sono coloro che detengono uno stato legale di piena cittadinanza, ma l'accezione di «super» non li vincola alla cittadinanza del loro stato di appartenenza. I «super-citizens» rappresentano le «"frequent flier" élite cosmopolitans» ¹⁵⁵ del mondo globale: detengono i mezzi di produzione, sono in possesso di *high skills* sostanziosamente remunerate nel mercato globale che permette loro di godere – in modo protetto ed illimitato – di quello che non a torto si può definire un diritto alla mobilità. «Their protected mobility comes from their citizenship status as well as from their wealth and/or skills». ¹⁵⁶

Inoltre, la possibilità di spostarsi permette loro di non essere legati alle condizioni del proprio Stato di appartenenza quando ci sono delle instabilità politiche o delle crisi economiche. Quindi questa è un tipo di cittadinanza che permette, grazie alla ricchezza e alla propria posizione nella società, di un godimento pieno dei propri diritti sia in “patria” che all'estero.

Alla categoria dei «super-citizens» è legata poi quella «marginal-citizens»: entrambe sono dotate legalmente di una piena cittadinanza, ma la seconda non è in grado di goderne a pieno titolo ad un livello effettivo. Secondo questa ricostruzione la marginalità della cittadinanza è determinata da due fattori: la povertà e il razzismo.

First, in terms of economic capacities marginal citizens are those who either do not have paid work, or have insecure, low paid or partial participation in the labour market. This group enjoys citizenship rights to a variable degree according to different dimensions of inequality and subordination. [...] The second way in which marginality is conferred on citizens is through racialized assumptions with regard to skin colour, ethnicity and religion. ¹⁵⁷

¹⁵⁴ Nash K., *Between Citizenship and Human Rights*, in «Sociology», 2009, Vol. 43, n. 6, pag. 1070.

¹⁵⁵ La sociologa propone questa definizione mutuandola dal sociologo americano Craig Calhoun: a proposito si rimanda a *Ivi*, pag. 1073.

¹⁵⁶ *Ibidem*.

¹⁵⁷ *Ivi*, pp. 1073–1075. Per marginalità della cittadinanza da un punto di vista razziale Nash si riferisce, in particolare, ai casi dei cittadini, che durante la cosiddetta guerra al terrorismo negli U.S.A, ma anche in Europa, sono

Dopo le prime due categorie di cittadini che hanno un pieno accesso alla cittadinanza, anche se con una fruizione dei diritti molto diversi, arrivano quelle che, invece sono determinate da una differente posizione legale. I «quasi-citizens» sono, in genere, immigrati da lungo tempo residenti nel paese di immigrazione e, nonostante abbiano «gained rights similar to citizens as a result of relatively secure employment, long-term residence and political mobilization»¹⁵⁸ non godono dei diritti politici; nel caso in cui sono riconosciuti dei diritti politici essi sono parziali e permettono, per esempio, di votare alle elezioni amministrative. I «quasi-citizens» che Nash individua nell'Unione Europea sono rappresentati sia dai residenti immigrati non naturalizzati provenienti da fuori Europa sia dai cittadini che provengono da altri paesi europei, più deboli economicamente e quindi politicamente, impiegati nel paese di arrivo in mansioni a bassa qualifica. Negli U.S.A. la sociologa individua sempre nelle comunità di lavoratori immigrati i «quasi-citizens»: essi hanno ottenuto dei riconoscimenti dal punto di vista dei diritti sociali, dell'istruzione rispetto ai propri figli ma non sono stati naturalizzati come cittadini. In questa classificazione sono, poi, inseriti anche i rifugiati politici «who have been granted asylum as a result of international commitments signed and administered by states in accordance with human rights principles who may similarly be resident as non-nationals for many years».¹⁵⁹

Le ultime due categorie sono quelle con meno riconoscimenti legali: i «sub-citizens» e i «un-citizens». I primi sono, secondo Nash, coloro in attesa del riconoscimento della richiesta di asilo politico e gli adulti dipendenti dai «quasi-citizens», come le mogli o altri familiari stretti, che non hanno un diritto indipendente rispetto a quello del parente di risiedere nel paese di immigrazione. Entrambi «do not have paid employment in the country in which they are resident, nor any entitlement to state benefits there».¹⁶⁰ Infine ci sono gli immigrati senza documenti, che non hanno – o non hanno più – le condizioni legali per rimanere nel paese d'arrivo, nonostante ci abbiano, con molte probabilità lavorato e vissuto per anni.

Ho deciso di far riferimento alle categorie di Nash perché offrono uno schema di riferimento utile per poter visualizzare dei gradi diversi di cittadinanza e di relativo godimento dei diritti, tra

stati fermati e, in alcuni casi, detenuti, per il loro tratti somatici e per le loro origini nonostante fossero ormai naturalizzati americani o di qualche stato europeo. Nonostante ci siano state delle violazioni dei diritti umani denunciate da vari organizzazioni internazionali i governi, in nome della sicurezza nazionale e della conservazione dello Stato sono riusciti a portare avanti una politica discriminatoria dal punto di vista legale. In Europa, poi, la lotta al terrorismo e ai presunti terroristi si è declinata sui binari dell'anti-islamismo. A proposito la sociologa Nash riporta il caso del cittadino americano di origine saudita Yasser Esam Hamd. Per quanto riguarda, invece, l'Europa a pag. 1075 fa riferimento ai «French citizens awaiting charges in French prisons while suspicions of their involvement in terrorist activities are investigated-sometimes for years».

¹⁵⁸ *Ivi*, pag. 1076.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ *Ivi*, pag. 1078

i quali, quelli sociali. A questa classificazione però, noi, ne aggiungeremmo ancora una intermedia tra «super-citizens» e «marginal-citizens», che include coloro che hanno una piena cittadinanza e ne possono godere a pieno titolo per la loro posizione economica e sociale, senza essere parte di élite globali.

Scrivo sia posizione economica sia sociale in quanto non sottovaluto che «from a sociological perspective the enjoyment of rights is never simply a matter of legal entitlement; it also depends on social structures through which power, material resources and meanings are created and circulated».¹⁶¹

Non voglio soffermarmi, poi, sulle implicazione più profonde, legate alle dialettica tra diritti umani e *status* di cittadinanza – non me ne voglia l’autrice per questa semplificazione – perché quello che mi interessa ora è comprendere come la cittadinanza si articoli su gradi diversi, che vanno da una piena inclusione ad una piena esclusione e come questo determini anche l’accesso ai diritti, tra i quali quello della casa. Quindi, non si è cittadini o non-cittadini, ma si è non-cittadini in modo diverso.

Quello che può emergere da questo breve schema è che le persone senza risorse economiche e sociali – senza proprietà – sono coloro che sono più a rischio di non fruire a pieno della cittadinanza. Tra queste affiorano in primo piano gli immigrati. Bisogna però ricordare come anche qua ci siano delle differenze e non solo in quanto stranieri si è discriminati, ma anche in quanto “poveri” e provenienti da alcune parti del mondo, quello di eredità coloniale. Ben diversi sono infatti le possibilità e i percorsi di accesso legale ad un paese se si è uno sportivo famoso – si pensi ai molti calciatori –, un attore od un professore accademico rispetto a chi è emigra per cercare lavoro o per scappare dalla guerra: anche in questi casi la proprietà ha un ruolo determinante. Ho aperto questa parentesi perché nel discorso “immigrazione” ritengo importante introdurre anche il dato della collocazione e provenienza socio-economica, per poterne a pieno comprendere i fenomeni sia a livello legale, quindi di accesso ad un paese, che di riconoscimento sociale.

L’immigrato che subisce un deficit – sostanziale e simbolica – di cittadinanza è quello che Abdelmalek Sayad definisce il “manovale a vita”: l’emigrato/immigrato che è stato (pre)destinato al lavoro di “manovale a vita”, “accolto” dalla società d’arrivo in quanto mera forza lavoro in transito. Queste riflessioni sono mai attuali se si pensa alle odierne politiche dell’immigrazione (a livello italiano ed europeo).

¹⁶¹ Ivi, pag. 1069.

2.4 La residenza

Per portare il livello della riflessione da un piano prettamente teorico ad uno dai risvolti più pratici scelgo di citare come esempio quello della residenza. Tutti i discorsi sulla trasformazione del welfare, della crisi della cittadinanza sociale e della diseguaglianza di cittadinanza perdono di valore se non ci si domanda in che modo si acceda – non a livello teorico, ma appunto pratico – ai diritti sociali. La risposta non richiede né un’articolata analisi né una lunga ricerca: la residenza è, infatti, il requisito primario per l’accesso ai diritti non solo sociali, ma di cittadinanza a tutto tondo; per questo motivo è considerata essa stessa un diritto che si esercita tramite l’iscrizione nelle liste anagrafiche di un determinato comune. L’iscrizione anagrafica risulta essere un passaggio fondamentale non solo in quanto, appunto, permette il godimento di determinati diritti, ma anche per il suo ruolo strumentale rispetto alla possibilità di esercizio di altri attraverso la sua funzione di produzione di certificati e documenti: «basti pensare al rilascio della carta di identità e delle certificazioni anagrafiche, spesso richieste ai fini più diversi».¹⁶² La residenza anagrafica è quindi il requisito base per poter principalmente accedere a:

ai servizi sociali territoriali, alla possibilità di ottenere relativi sussidi o agevolazioni previste dal Governo e dal comune di residenza (per esempio la riduzione delle bollette);

- ai fondi di sostegno per l’affitto e alla domanda di bando per l’assegnazione di alloggio popolare e il riconoscimento per l’emergenza abitativa;¹⁶³
- all’iscrizione alle liste di collocamento;
- all’inserimento nelle graduatorie per l’asilo nido e la frequentazione della scuola dell’obbligo;
- all’iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale;¹⁶⁴

¹⁶² Morozzo Della Rocca P., *Il diritto alla residenza: un confronto tra principi generali, categorie civilistiche e procedure anagrafiche*. in «Il diritto di famiglia e delle persone», Giuffrè, 2003, 2003/4, vol. 32, pag. 5, consultato al link: www.ristretti.it/areestudio/homeless/morozzo.pdf.

¹⁶³ Il riconoscimento dell’emergenza abitativa è una procedura straordinaria, tramite la quale si può ottenere un alloggio popolare. Secondo il sito del comune circa il 50% degli alloggi di edilizia pubblica vengono assegnati secondo questa procedura. Per il Regolamento della legge regionale del 17 febbraio 2010, n.3 sono considerati in emergenza abitativa i nuclei che: «a) sono assoggettati a procedure esecutive di sfratto o a decreto di trasferimento conseguente a procedura esecutiva immobiliare o a rilascio dell’abitazione coniugale a seguito di sentenza di assegnazione all’altro coniuge;

b) devono forzatamente rilasciare l’alloggio in cui abitano a seguito di ordinanza di sgombero o in conseguenza di eventi calamitosi che lo rendano inutilizzabile;

c) abitano un alloggio dichiarato, dalla competente azienda sanitaria locale, non idoneo all’abitazione, in relazione alle condizioni di salute di uno o più degli occupanti;

d) si trovano nella condizione di profughi o rifugiati;

e) risultano ospiti da almeno tre mesi di dormitori pubblici o di altra struttura alloggiativa procurata a titolo temporaneo dagli organi preposti all’assistenza pubblica».

Regolamento consultato sul sito: www.comune.torino.it/informacasa

- all'esercizio dell'elettorato attivo e passivo.¹⁶⁵

Oltre a questo l'iscrizione anagrafica permette il rilascio della patente e la possibilità di convertire quella estera.

Per quanto riguarda il secondo punto ricordiamo che la normativa in materia di edilizia residenziale pubblica (Erp) è di tipo regionale.¹⁶⁶ Il bando del comune di Torino, per esempio, richiede come primo requisito generale per l'assegnazione di alloggi di edilizia pubblica di essere residente o prestare attività lavorativa da almeno tre anni a Torino.¹⁶⁷

Irene Ponzo e Roberta Ricucci in una ricerca, che si pone l'obiettivo di analizzare se esista o meno un sistema di disegualianza di accesso al welfare tra cittadini italiani ed immigrati, con riferimento alle aree di Torino, Modena, Livorno e Napoli, decidono di focalizzarsi sulle politiche abitative e su quelle per la prima infanzia, ed, in particolare, sul servizio degli asilo nido. La scelta ricade su questi due ambiti in quanto: «si contraddistinguono per una offerta limitata rispetto alla domanda, che impone pertanto la definizione di criteri per contenerne l'utilizzo, e occupano perciò sovente una posizione centrale nel dibattito pubblico sull'accesso degli stranieri al welfare».¹⁶⁸ Infatti, spesso, un certo tipo di politica e di mezzi di informazione veicolano l'immagine che gli immigrati, nonostante "stranieri", siano i maggiori beneficiari del welfare pubblico ed, in particolare, siano privilegiati rispetto agli italiani nell'assegnazione della casa popolare e nel riuscire ad ottenere un posto all'asilo nido per i propri figli;¹⁶⁹ questo immaginario rischia poi di sedimentarsi ed essere socializzato.¹⁷⁰

¹⁶⁴ Si ricorda che esiste il diritto alla salute è, comunque, riconosciuto per tutti. Per esempio, secondo l'art. 35 del TU immigrazione la salute dei cittadini stranieri irregolari è garantito per le cure urgenti, essenziali e continuative.

¹⁶⁵ In mancanza della residenza: «possono pertanto determinarsi profili di illegittimità costituzionale in relazione agli art. 2 (principio solidaristico e inviolabilità dei diritti alla persona), 3 comma 2 (principio di uguaglianza sostanziale), 4 (diritto al lavoro), 29 (tutela accordata alla famiglia), 32 (diritto alla salute), 34 (diritto allo studio), 48 (diritto di voto)». Si veda: Ponzo E., *L'articolo 5 del "Piano Casa" del governo Renzi. Un dubbio bilanciamento tra esigenze di legalità e diritto alla casa* in «Costituzionalismo.it», 2014, fasc n°. 2, pag. 15, nota n° 20; consultabile al sito: www.costituzionalismo.it.

¹⁶⁶ Sul sito del Sicut (Sindacato Inquilini Casa e Territorio) – www.sicut.it si possono ritrovare tutte le principali leggi in merito di Edilizia Residenziale Pubblica (ERP). Il Sicut segnala come la: «Legge n.3 - del 18 ottobre 2001-modifica il titolo V della Costituzione conferendo alle Regioni i poteri esclusi in materia di Edilizia Residenziale Pubblica».

¹⁶⁷ Si veda il bando al sito: www.comune.torino.it/informacasa.

¹⁶⁸ Ponzo I., Ricucci R., *Passaporto e città di residenza. Quanto contano nell'accesso al welfare locale?* In Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le disegualianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, Il Mulino, Bologna, 2013, pag. 277.

¹⁶⁹ A proposito si rimanda al Report: "*Sguardi sull'abitare degli stranieri a Bologna e provincia*" del 2011 condotto dall'associazione Extrafondente. Il dossier analizzando i dati decostruisce la «leggenda urbana» delle case popolari assegnate prima agli stranieri. Si veda il link, dal quale è poi possibile anche scaricare il report: www.informa.comune.bologna.it.

¹⁷⁰ Non posso qui soffermarmi sul discorso delle rappresentazioni e della costruzione dell'immigrato come straniero, ma ritengo comunque fondamentale farne accenno perché risultano importanti anche in direzione della costruzione dell'agenda politica e nella proposta sulle politiche sociali. Su questo discorso ci sarebbe da scrivere molto e sotto diversi punti di vista. Si suggerisce la lettura del saggio di Dal Lago A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in*

Secondo la ricerca appena citata l'accesso al welfare abitativo da parte degli stranieri sembra essere più chiuso rispetto a quello della prima infanzia.¹⁷¹

La scuola, inclusi i servizi per l'infanzia, rappresenta infatti il settore del welfare probabilmente più aperto, mentre la casa è tradizionalmente tra quelli più chiusi, dove i vincoli per gli stranieri sono divenuti progressivamente più stringenti, almeno a livello nazionale. L'accesso al welfare abitativo da parte dei cittadini stranieri non appartenenti ai paesi dell'UE è infatti limitato sia dalla normativa sull'immigrazione sia da quella sulla casa.¹⁷²

Per esempio il "Piano casa" del 2008 (legge n.133, art. 11): «ha stabilito che gli stranieri possono accedere al fondo sociale per l'affitto (Fsa) e agli alloggi di edilizia sociale [...] solo dopo cinque anni di residenza nella regione dove sono stati emessi i bandi, oppure dopo dieci anni sul territorio nazionale».¹⁷³ Paola Chiarella evidenzia come il Piano casa del 2008 presenti delle problematiche da un punto di vista giuridico in quanto:

dal punto di vista formale sembra sganciare il diritto all'abitazione dalla dimensione esclusivista della cittadinanza, tuttavia lo lega ad essa fattualmente. Il requisito richiesto è appunto la residenza decennale, stesso termine necessario per ottenere la cittadinanza italiana (art. 9 lett. f, l. 5 febbraio 1992 n. 91). Se non è la titolarità della cittadinanza il requisito per avere il diritto alla casa, non si comprende il motivo di assoggettarlo allo stesso termine. Bisognerebbe pertanto ridurre l'arco decennale ad un periodo che faccia ragionevolmente intendere un serio proposito di fissare in Italia la propria residenza.¹⁷⁴

Si nota come in questo caso al requisito della residenza sia dato un peso notevole nell'accesso al diritto sociale della casa.

L'economista Lungarella ha messo poi in luce come questa disposizione influenzi le Regioni e i loro bilanci e, di conseguenza, le loro decisioni a merito.

una società globale, Feltrinelli, Milano, 2002, che può offrire diversi spunti a proposito. Dal Lago, attraverso l'analisi di titoli e articoli di giornale, spiega come l'immigrato sia rappresentato come un criminale, un violento, dalle caratteristiche sub-umane e, quindi, come tale possa essere considerata una non-persona e si possa giustificare un trattamento diverso.

¹⁷¹ Sarebbe, poi, interessante analizzare le differenze nell'accesso alle politiche abitative e alla prima infanzia anche per i cittadini italiani.

¹⁷² Ponzio I., Ricucci R, *op. cit.*, pag. 278.

¹⁷³ *Ibidem*.

¹⁷⁴ Chiarella P., *op. cit.*, pp. 147-148. Inoltre per avere un quadro esaustivo sulla disposizione sull'art. 11 del Piano Casa del 2008 si rimanda ad un commento della Segreteria Asgi (Associazione per gli Studi Giuridici sull'Immigrazione) del 26 agosto 2008 riportato nel sito: www.stranieriinitalia.it L'intervento dell'Asgi riporta come sia sancito dalle disposizioni europee ed internazionali il principio di parità di trattamento per cittadini nazionali ed immigrati rispetto all'accesso all'alloggio.

Le Regioni non sembrano, quindi, formalmente obbligate ad escludere dai contributi gli immigrati che non hanno l'anzianità di residenza richiesta, ma nei fatti sono tutte disincentivate dal non farlo. Quelle di esse che ammettono al fondo anche gli immigrati con anzianità di residenza minore di quella prevista dalla legge, rischiano di dovere finanziare i relativi contributi sui loro bilanci, senza poterne chiedere il "rimborso" allo Stato.¹⁷⁵

Secondo lo studio di Ponzo e Ricucci tra le regioni esaminate il Piemonte è stato quello che ha utilizzato in maniera più restrittiva la disposizione nazionale per limitare l'accesso ai cittadini provenienti da paesi non UE, chiedendo tra i requisiti quello di un minimo di tre anni continuativo di lavoro regolare sub – ordinato o autonomo nelle città (e non indifferentemente su qualsiasi città o paese regionale) in cui vengono emessi i bandi dell'Erp. Con la legge regionale n.3 del 2010 questo requisito è stato poi modificato: ora il requisito di tre anni continuativo di lavoro o di residenza sono richiesti a tutti, cittadini italiani e non.¹⁷⁶ Se poniamo la residenza in una prospettiva più analisi più ampia si può affermare come uno dei criteri di scelta di assegnazione degli alloggi sia il radicamento sul territorio, ma dall'altra parte non si può negare come questo requisito possa ostacolare i casi dei nuclei familiari che per difficoltà economiche o familiari possono negli ultimi anni essersi spostate nel territorio, anche solo in quello limitrofo perdendo con il requisito di tre anni consecutivi di cittadinanza.

L'utilizzo della residenza in termini di limitazione all'accesso ai diritti sociali è presente, sotto una forma diversa, anche nel più recente Piano Casa del 2014, conosciuto con il nome di decreto Lupi, dal nome del proponente Maurizio Lupi, attuale Ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti del governo Renzi. L'articolo 5 intitolato "Lotta all'occupazione abusiva di immobili" recita che:

Chiunque occupa abusivamente un immobile senza titolo non può chiedere la residenza né l'allacciamento a pubblici servizi in relazione all'immobile medesimo e gli atti emessi in violazione di tale divieto sono nulli a tutti gli effetti di legge.¹⁷⁷

Entrambe le norme, alle quali il legislatore ha dato carattere di retroattività, risultano avere problemi di incompatibilità sia rispetto alla Costituzione sia ai diritti fondamentali della persona.

¹⁷⁵ Lungarella R., *Un piano galeotto*, 2009, consultato al link: www.eddyburg.it.

¹⁷⁶ Si rimanda a Ponzo I., Ricucci R., *op. cit.*, pag. 279.

¹⁷⁷ Per consultare non solo l'articolo 5, ma tutto il decreto si veda la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Decreto-legge 28 Marzo 2014, n. 47, *Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015*, consultato al seguente link: www.ediliziaeterritorio.ilsole24ore.com/pdf2010/Edilizia_e_Territorio/_Allegati/Free/Norme/dl_gazzetta.pdf

Per quanto riguarda il secondo comma per pubblici servizi si intende: l'energia elettrica, il gas, l'acqua e la rete di telefonia fissa. Questo rischia di togliere:

alla disponibilità degli individui e delle famiglie beni indispensabili per lo svolgimento delle quotidiane abitudini di vita, tanto più che è destinata a travolgere anche situazioni già in essere. Si pensi solo alla negazione dei servizi idrici e alla conseguenze sul piano igienico e sanitario destinate a ricadere sui destinatari (in violazione dell'art. 32 Cost.), oltre alla turbativa delle condizioni di vita privata e di unità familiare (at. 29 Cost.), che la Costituzione impone alla Repubblica di tutelare, con evidenti effetti negativi sul piano della dignità della persona (artt. 2 e 3 Cost.)¹⁷⁸

L'articolo 5 sembra andare in una direzione punitiva rispetto a chi, trovandosi in una situazione di estrema difficoltà è costretto, in mancanza di alternative valide, a scegliere la strada dell'occupazione. La residenza anche in questo senso sembra essere usata in termini ricattatori, con il rischio pericoloso di sganciare il discorso delle occupazioni abusive dalle sue cause e dal diritto all'abitare, che esiste e deve essere tutelato sia per chi è un occupante legale sia per chi lo è illegalmente. Chi non ha una abitazione e quindi si vede già negato il diritto all'abitare, con il decreto Lupi si trova di fronte al pericolo di una negazione dei diritti di ogni cittadino – residente, con la paura che questi li sia sottratti da un momento all'altro.

L'irricevibilità della domanda di iscrizione anagrafica nel caso di assenza di un titolo ad abitare un alloggio sembra quindi determinare una limitazione di garanzie costituzionalmente stabilite, e determinare una grave e irreparabile condizione di esclusione a danno di singoli, nonché di nuclei familiari, che si trovino in condizioni di disagio abitativo, idoneo a tradursi nella negazione nei loro confronti «del diritto a esistere nella società»¹⁷⁹

La negazione «del diritto a esistere nella società» si lega al perno fondamentale della residenza, che in realtà si può considerare un diritto/dovere. All'accesso dei diritti visti precedentemente si accompagna, infatti, il dovere del cittadino di segnare la propria residenza nel luogo in cui ha la dimora abituale (art. 43 c.c.). L'iscrizione anagrafica, infatti, ha anche una funzione di controllo e di registrazione dei suoi cittadini: «benché sia organizzato secondo ambiti comunali, quello anagrafico è senza dubbio un servizio di interesse statale, strategico sotto molteplici profili».¹⁸⁰

¹⁷⁸ Ponzo E., *op. cit.*, pag. 6.

¹⁷⁹ Ponzo E., *op. cit.*, pag. 5.

¹⁸⁰ Morozzo Della Rocca P., *op. cit.*, pag. 4.

Tra queste funzioni sicuramente si possono rilevare quelle di carattere statistico,¹⁸¹ quelle di controllo del pagamento e riscossione delle tasse (l'IMU per esempio) e «l'adempimento di obblighi e doveri non patrimoniali; [...] l'anagrafe della popolazione residente svolge un compito essenziale nell'assicurare il diritto allo studio nella scuola dell'obbligo»¹⁸² e, fino a non tanto tempo fa, tra i suoi compiti aveva anche quello di individuare chi doveva svolgere gli obblighi di leva militare. Quindi l'iscrizione anagrafica ha il doppio ruolo di controllare e allo stesso tempo tutelare i cittadini e la sua istituzione può essere considerata uno degli elementi che segna il passaggio dalla società dell'*Ancien Régime*, basata su un ordine di diversi *status* alla società "moderna" declinata sul cittadino – residente.

Non è privo di significato, a questo riguardo, il fatto che la fondazione del servizio anagrafico pubblico, in senso moderno, sia avvenuta in concomitanza della stessa codificazione civile, sotto la spinta propulsiva della rivoluzione francese: l'una e l'altra, pur se su piani diversi, hanno segnato il passaggio dall'*ancien régime* (stratificato in differenti *status*), alla società laica e borghese caratterizzata dall'unico status di cittadino – residente: la società dei diritti e dei doveri del cittadino.¹⁸³

Ci sembra poi importante per il nostro discorso far riferimento alla distinzione tra domicilio e residenza. Se la residenza è il luogo in cui la persona ha la sua dimora abituale il domicilio è, invece, sempre secondo l'art. 43 c.c., quello «in cui ha stabilito la sede principale dei suoi affari e interessi».¹⁸⁴ Il domicilio potrà, quindi, assumere le caratteristiche di temporaneità ed occasionalità e, per esempio, indicare una seconda casa di villeggiatura o l'indirizzo dell'avvocato a cui ci appoggia per un processo in corso; a questo si aggiunge il carattere degli "affari" contrapposto a quello della vita intima e quotidiana della residenza. Secondo il giurista Morozzo Della Rocca questa differenziazione può essere intesa anche sotto i termini di chi può avere anche un domicilio e chi, invece, ha solo una residenza.

Questo vuol dire che quanto più la somma degli 'affari' risulti esigua, fino alla piena coincidenza con le preoccupazioni della mera sussistenza, tanto più il domicilio stesso assumerà i connotati esistenziali e solo marginalmente patrimoniali tipici della residenza, rimanendo assorbito in essa. In

¹⁸¹ Sempre Morozzo Della Rocca alla luce di queste contestazioni specifica a proposito a pag. 5: «è facile comprendere perché sia stato dato all'ISTAT un potere di supervisione e di istruzione in tema di metodi, modellistica anagrafiche. Ma si comprende, soprattutto, perché il Sindaco, quale ufficiale di anagrafe, svolga tale funzione nella qualità di ufficiale del Governo».

¹⁸² *Ibidem*.

¹⁸³ *Ivi*, pag. 4.

¹⁸⁴ *Ivi*, pag. 1.

definitiva, è facile osservare come, nella dimensione mercantile della codificazione civile, la residenza sia luogo giuridico di fondamentale importanza ancor più per i poveri che per gli abbienti. In definitiva l'ultimo (l'unico) luogo di propria appartenenza per chi non può più vantare alcun titolo di proprietà privata.

Appoggiandoci a questa riflessione finale si noti come la cancellazione della residenza, proposta dal Decreto Lupi con lo scopo dichiarato di lottare contro le occupazioni abusive, di fatto non sia in grado né di limitare occupazioni future né di far abbandonare quelle presenti. Al contrario, può riuscire in un fine sottinteso: quello di cancellare dalle liste anagrafiche e, quindi, anche dalle statistiche dell'Istat i cittadini, le loro problematiche e i loro diritti. L'art. 5 sembra, quindi, caratterizzarsi per essere più che una lotta alle occupazioni una guerra agli occupanti.¹⁸⁵

La residenza anagrafica permette, infatti, alla comunità territoriale di riconoscere i suoi membri più deboli, di raggiungerli e metterli in condizione di essere tutelati. All'opposto, la perdita della residenzialità anagrafica, inserendosi come punto di non ritorno nella spirale del proprio declino, implica il passaggio dall'esserci al non esserci.¹⁸⁶

La questione della residenza ci permette, quindi, di comprendere quanto tutti i discorsi teorici e filosofici sulla cittadinanza e la crisi del *welfare State*, non possono realmente essere compresi se non contestualizzati e riportati alla dinamiche del quotidiano. La residenza ci aiuta ad inserire nella nostra analisi questo elemento "pratico" senza il quale da una parte non si può accedere ai diritti e dall'altra si è cancellati da qualsiasi conteggio a livello statistico diventando degli a-cittadini. L'iscrizione anagrafica è considerata un diritto e per questo le associazioni che lavorano con i senza fissa dimora si sono battute negli anni passati per far riconoscere loro la residenza:¹⁸⁷ con l'introduzione della residenza virtuale è possibile registrarsi in una via territorialmente non esistente, individuata dal Comune di riferimento, ed accedere all'iscrizione anagrafica.¹⁸⁸

¹⁸⁵ Basta far una rapida ricerca sulle testate dei giornali e sui siti internet dei movimenti che si occupano di lotta alla casa per trovare i casi in cui l'art. 5 è stato applicato sia negando la residenza sia staccando l'allacciamento alla luce e all'acqua. Tra le città maggiormente incline a far rispettare il decreto ricordiamo: Firenze, Bologna, Roma. Si rimanda ai seguenti siti: abitarenellacrisi.org; controlacrisi.org; asia.usb.it; perunaltracitta.org.

¹⁸⁶ Morozzo Della Rocca P., *op. cit.*, pag. 8.

¹⁸⁷ In merito si rimanda alla sezione materiali, che contiene le principali normativi e saggi sul tema, del sito della Onlus "Avvocato di Strada": www.avvocatodistrada.it

¹⁸⁸ Ogni comune può scegliere arbitrariamente il nome della via in cui è possibile registrarsi virtualmente. A Torino, per esempio, l'indirizzo è via del Comune n. 3. A Roma, nel 2002, è stato scelto di dedicare questa via a Modesta Valenti, una donna di 71 anni senza casa, morta alla stazione Termini il 31 gennaio del 1983 senza essere soccorsa dagli infermieri del Pronto Soccorso perché "sporca". Si veda a proposito: Gavino P., *La storia di Modesta Valenti, donna senza fissa dimora*, 6 Febbraio 2012, consultato al link: www.archivio900.it.

Quella che sembra lineare e facile nella teoria non sempre si rivela esserlo nel pratico e, in questo, risulta importante fare riferimento anche al ruolo della pubblica amministrazione e ai suoi impiegati, che spesso, assumendo un ruolo di controllo che è di loro competenza, possono rendere le procedure di accesso all'iscrizione anagrafica più difficile del previsto. A riguardo Il giurista Morozzo dalla Rocca scrive:

Se dunque, a volte, questo diritto sembra divenire opaco ciò dipende da un distorto rapporto che si crea – complice una scarsa cultura nazionale dell'amministrazione – tra il cittadino e lo sportello pubblico. Accade infatti che, nonostante l'esistenza del diritto del cittadino ad ottenere un provvedimento vincolato od un servizio dovuto, la pubblica amministrazione – a volte già l'impiegato allo sportello, senza alcuna esitazione, altre volte lo stesso responsabile del procedimento – ritenga, per un malinteso senso di prudenza, di non accettare la richiesta formulata. In tal modo il cittadino viene semplicemente invitato a ritornare con una documentazione più completa o gli si spiega che la sua richiesta non potrà essere presa in considerazione; tutto ciò rigorosamente in forma colloquiale, evitando la produzione di atti che testimonino dell'esistenza di un procedimento amministrativo. A volte questi comportamenti della pubblica amministrazione sono giustificati da un vizio effettivo nella richiesta del cittadino, il quale verrà informato su quali siano i requisiti mancanti e invitato ad integrarli, altre volte; invece, configurano un atteggiamento sleale e deresponsabilizzante, un espediente per rifiutare un servizio senza nemmeno assumere la responsabilità di tale diniego.¹⁸⁹

Il procedimento burocratico e il ruolo distorto assunto da certi dipendenti della pubblica amministrazione diventa quindi un altro ostacolo, fra i tanti, che si interpone tra il cittadino e l'accesso ai diritti.

2.5 La riduzione della cittadinanza sociale: pratiche repressive e stigmatizzanti

L'art. 5 del Decreto Lupi, citato nel paragrafo precedente, mette in luce il carattere punitivo della normativa: al profilo di occupante illegale è negata la residenza e quindi i relativi diritti, tra i quali la possibilità di accedere al bando di assegnazione di alloggi dell'edilizia pubblica. Questo articolo è, poi, rafforzato dal comma 1 *bis* della legge n.80/2014 «che prevede un'ulteriore misura di contrasto alle pratiche illegali di reperimento di un'abitazione, inserita in sede di

¹⁸⁹ Morozzo Della Rocca P., *op. cit.*, pag. 26.

conversione del decreto legge n. 47/2014. Si tratta dell'esclusione dalle procedure di assegnazione di alloggi di edilizia residenziale pubblica, in caso di occupazione abusiva di immobili dello stesso tipo per i cinque anni successivi all'accertamento della condotta».¹⁹⁰ Secondo Ponzo questo comma sembra sovrapporsi all'articolo 5, il quale già nega l'accesso ai bandi di case popolari. È necessario, quindi, fare una riflessione su quale profilo di occupante va ad incidere questa normativa. Gli occupanti per riottenere la residenza devono riuscire a (ri)entrare nel mercato abitativo privato e, nel caso, ci riescano, probabilmente già in precedenza non avrebbero avuto i requisiti necessari per la domanda di casa popolare: se così fosse la normativa non inciderebbe sulla loro decisione o meno di occupare in quanto, comunque, non potrebbero accedere ai bandi dell'ERP. Sotto questa luce il comma sembra essere una sanzione particolarmente incisiva per chi non è in grado economicamente di rivolgersi al mercato privato e non può più affidarsi a quello pubblico. La giurista Ponzo a proposito specifica che:

la disposizione introduce invece una grave sanzione nei confronti di coloro che vivono in condizione di illegale abusività per la reale mancanza di una soluzione abitativa alternativa. In tali casi, si ribadisce, la misura è superflua in quanto coloro che si trovano in questa condizione non accedrebbero in ogni caso alle procedure di assegnazione in quanto privi dello *status* di residente.¹⁹¹

La comprensione della disposizione e di tutto il Piano Casa assume un rilievo maggiore se si ricordano le parole del ministro proponente Lupi, con le quali definisce gli occupanti dei «delinquenti».¹⁹² Oppure se si pensa al *tweet* del 3 giugno del senatore del Partito Democratico (P.D.) Stefano Esposito: «la soluzione è semplice: basta non occupare illegalmente, se vuoi uno spazio lo affitti».¹⁹³ Le dichiarazioni riportate sembrano essere sintomo di quello che si può considerare non solamente una banalizzazione ed uno scollamento con le problematiche – in questo caso abitative – dell'Italia, ma anche come una criminalizzazione degli occupanti. Inoltre, ritengo che queste parole siano testimoni di un uso distorto del potere derivato dal proprio ruolo politico, che stigmatizza una fascia di persone, evidentemente in difficoltà, povera. «Delinquenti» rimanda ad una criminalizzazione, ma anche, come fa il *tweet* di Esposito in modo più esplicito, a spostare l'asse delle cause del problema su chi lo vive sulla propria pelle, l'eco che ci torna indietro sembra essere questo: se non paghi un affitto – o peggio, occupi perché non

¹⁹⁰ Ponzo E., *op. cit.*, pag. 6.

¹⁹¹ *Ivi*, pag. 7.

¹⁹² Sfregola M., *Piano casa: se i nuovi poveri sono delinquenti 'retroattivi'*, «Il Fatto Quotidiano», 11 Giugno 2012, consultato al link: www.ilfattoquotidiano.it.

¹⁹³ www.twitter.com/stefanoesposito/status/473836328459988992.

lo vuoi pagare – è colpa tua; se sei povero è colpa tua, lo Stato non può farci nulla. Queste frasi che sembrano così nette in realtà ci rimandano a molta letteratura sociologica che mette in guardia dalla contemporaneità, la quale implica le cause dell’ “insuccesso” della propria vita allo stesso soggetto, che non è stato in grado di essere un buon imprenditore di sé stesso. Inoltre ci aprono davanti un altro spaccato della crisi della cittadinanza sociale: un ripiegamento delle politiche di protezione e il rischio di un maggior controllo della fascia popolazione “povera” in termini punitivi e di risvolti penali. Per Antonio Tosi:

La nuova congiuntura di crisi – con la “crisi del welfare state” apre inedite possibilità di riduzione delle politiche di protezione/integrazione. Il più significativo elemento politico è la possibilità che nel nuovo scenario trovino spazio ipotesi di riduzione della cittadinanza, l’abbandono del principio di «responsabilità collettiva illimitata» che ha caratterizzato il *welfare State* (Castel 1995): un’ipotesi di società che pensa diritti sociali limitati per le popolazioni marginali designate.¹⁹⁴

L’oscillamento tra la riduzione delle politiche di protezione e le pratiche punitive e di repressione ci sembra particolarmente significativo nel delineare la «riduzione della cittadinanza», intesa come spazio di confronto, dialogo tra i cittadini e le istituzioni e la possibilità di accesso ai diritti. Sicuramente la presenza di una maggior polarizzazione all’interno della società prevede per il mantenimento di un equilibrio, tra chi possiede e chi non, l’esercizio di un maggior controllo, spesso in termini polizieschi e di normative adeguate al riguardo, il quale avviene tramite diversi passaggi, uno dei quali è sicuramente la stigmatizzazione del diverso, in questo caso del “povero”. Il titolo *Dalla guerra alla povertà alla guerra ai poveri* del saggio del giurista Livio Pepino¹⁹⁵, per esempio, mette ben in risalto non solo la funzione della stigmatizzazione, ma anche il ruolo di una politica che non cerca – intenzionalmente -¹⁹⁶ di diminuire le forbici della disegualianza e agisce – normativamente e simbolicamente – contro chi la vive.

L’eclissi del welfare spiega i suoi effetti più immediati ed evidenti sulle condizioni di vita dei più deboli, sulle protezioni sociali, sull’eguaglianza e sulla pari dignità delle persone. Ma i suoi effetti si estendono anche oltre le politiche sociali sino a modificare gli stessi assetti istituzionali delle nostre democrazie. Tale eclissi ha, infatti, aperto la strada a una politica di criminalizzazione della

¹⁹⁴ Tosi A., *Le case dei poveri: cominciare ad annodare i fili*, Milano cit., pag. 48.

¹⁹⁵ Pepino L., *Dalla guerra alla povertà alla guerra ai poveri* in Campedelli M., Carrozza P., Pepino L. (a cura di), *Diritto di welfare. Manuale di cittadinanza e istituzioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 511–529.

¹⁹⁶ Scrivo «intenzionalmente» in quanto credo che le agende politiche siano, non solo legate a contingenze economiche, ma espressione della classe politica di riferimento che difende, a sua volta, tanto delle ideologie quanto degli interessi economici e sociali.

miseria che sta modificando il concetto stesso di cittadinanza, il sistema dei diritti e delle libertà, il rapporto dei cittadini con lo stato e la stessa articolazione dei poteri statali. Così la trasformazione della guerra alla povertà (nucleo forte del welfare) in guerra ai poveri sta determinando (ha già determinato) un brusco passaggio dallo stato sociale allo stato penale.¹⁹⁷

In una società in cui i cittadini hanno consapevolezza delle diseguaglianze esistenti e si organizzano per fronteggiare le difficoltà e quello che riconoscono come ingiusto, si presuppone o un cambiamento delle dinamiche esistenti, che tenda ad una redistribuzione ed ad una equità maggiore oppure, come altra opzione, proprio quella di creare uno Stato forte che svolga un ruolo di controllo e di contenimento delle forme di dissenso.¹⁹⁸

Il contrappunto della riduzione del welfare è – come già accennato – la centralità delle politiche penali (veicolata dall'ossessione per la sicurezza, diffusa a piene mani dalla politica e dai media) e, con esse, una riscrittura del concetto di cittadinanza e un irrigidimento *autoritario* dello stato. [...] Si afferma sempre più una sorta di diritto penale del *nemico*, volta a volta identificato nel potenziale terrorista, nello straniero, nel tossicodipendente, nell'*hooligan* e via seguitando. Il problema della società è diventato – o è tornato a essere – la presenza degli ultimi [...].¹⁹⁹

Pepino evidenzia come il carcere sia un elemento esemplificativo di questa tendenza penale della cittadinanza e, analizzando un arco di vent'anni – dal 1990 al 2010 – spiega come il numero dei detenuti sia fortemente aumentato, passando da 25.804 a 65.593 persone, senza tener presente in questo dato sia coloro che stanno scontando una pena alternativa, all'esterno della struttura carceraria, sia chi, con una pena inferiore ai tre anni, è in libertà, in attesa della decisione del tribunale di sorveglianza sulla natura della pena da scontare. Bisogna tener presente come l'aumento delle persone in stato di detenzione non sia parallelo ad un incremento dei reati, in particolare non di quelli contro la persona. La maggior parte dei detenuti, secondo stime riferenti al 1° settembre 2009, è composta per quasi il 60% da tossicodipendenti e stranieri.²⁰⁰ Secondo il giurista Pepino questi dati sono indicativi di come sia strutturato il sistema penale in quale:

¹⁹⁷ Pepino L., *op. cit.*, pag. 511. Il giurista, riferendosi al passaggio da «stato sociale» a «stato penale» fa esplicitamente riferimento alle tesi del sociologo Wacquant.

¹⁹⁸ Il dissenso può manifestarsi in diversi modi e nel nostro caso di studio alcuni possono essere: l'organizzazione di manifestazioni o l'occupazione di spazi/case vuote, intesa da chi la compie, come, sì, un atto illegale ma di ri-appropriazione di qualcosa – il diritto al lavoro e alla casa - che gli è stato negato dallo Stato.

¹⁹⁹ Pepino L., *op. cit.* pp. 519–520.

²⁰⁰ *Ivi*, pag. 513.

prevede, di fatto, processi più rapidi e meno garantiti per la criminalità di strada che per quella dei colletti bianchi e forme di *fuoriuscita* dal penale per i reati di quest'ultima categoria e non per gli altri.[...] l'aumento del carcere e dell'intervento repressivo non è determinato da un corrispondente aumento e neppure da una crescita *tout court* dei reati ma da altre ragioni e cioè da un diverso modo di governo della società. Detto in altri termini il carcere è sempre più un «contenitore di marginalità».²⁰¹

«Il diverso modo di governo della società» è anche legato a dei dispositivi di rappresentazione e legittimazione, che come accennato precedentemente, possono per esempio manifestarsi con la costruzione di “un nemico interno” e con il consequenziale bisogno di difendersi per mantenere l'ordine e la legalità. Il “nemico interno” è una rappresentazione che si attua attraverso un processo di criminalizzazione a livello mediatico, che trova poi riscontro nell'apparato repressivo dello Stato e in quello legislativo. La “legalità e la “sicurezza” diventano le parole chiavi attorno alle quali viene costruito e legittimato l'azione dello Stato contro i nemici del momento – interni od esterni che siano. Siamo di fronte ad un processo che da un lato limita il potere e il ruolo dello Stato, in particolare in materia di regolazione economica, e dall'altro lo rafforza nelle sue funzioni repressive e nella gestione del monopolio della violenza.

una violenza che si concretizza – negli Stati Uniti come in Europa – nella criminalizzazione dei nuovi «altri», i nuovi esclusi, i migranti, i poveri, le nuove «classi pericolose». [...] In questo contesto, a un dominio sempre più indiscusso del mercato – e del carico di flessibilità, precarietà, insicurezza e degradazione del lavoro che esso comporta – il quale sancisce la progressiva impotenza politica degli Stati, corrisponde, in un estremo tentativo di rilegittimazione, l'esibizione di una potenza penale (verso l'interno) e militare (verso l'esterno) rivolta contro i nuovi nemici dell'ordine costituito.²⁰²

Il rapporto che si articola tra il “nemico” e la “società da difendere” ci rimanda, in qualche modo, a quello tra il cittadino e la comunità e a quel vincolo di appartenenza che garantisce il riconoscimento nel gruppo e la relativa protezione. Il “nemico” stesso ridefinisce i rapporti tra i cittadini e la comunità: «consolida determinate forme dell'interazione sociale fra gli alleati, definisce cioè specifici criteri di appartenenza ed esclusione, sancisce un modello peculiare di cittadinanza societaria che si impone su altri possibili: la fisionomia del nemico restituisce in

²⁰¹ Ivi, pag. 514.

²⁰² De Giorgi A., *L'Europa fra stato penale e nuova cittadinanza*, in Bronzini C., Friese H., Negri A., Wagner P. (a cura di), *Europa, Costituzione e Movimenti Sociali*, ManifestoLibri, Roma, 2003, pp. 246–247.

definitiva un'immagine rovesciata della stessa comunità che tenta di bandirlo dal proprio territorio».²⁰³

Nell'introduzione di questo capitolo ho accennato all'importanza di inserire la questione abitativa all'interno dell'orizzonte più ampio della cittadinanza non solo in quanto la casa è, come citato, «un bene per altri beni», ma anche in quanto può essere un chiaro indicatore della riconfigurazione della cittadinanza, della distinzione tra chi è cittadino e chi non, che si basa su tendenze sia repressive che punitive. La questione abitativa attuale può sicuramente essere analizzata anche in questa ottica, in particolare se si pensa ai movimenti e le pratiche nate attorno al diritto alla casa e all'abitare e alle relative azioni di contrasto e contenimento portate avanti dallo stato. L'importanza di questo argomento meriterebbe un vero e proprio spazio di analisi e di riflessione articolata a se stante, ma valuto lo stesso fondamentale farne riferimento per affrontare la questione abitativa nel modo più complesso e aderente alla contemporaneità ci sia possibile.

2.5.1 Picchetti anti-sfratto

Gli esempi che si possono citare per mettere sotto luce il processo di criminalizzazione e repressione dei movimenti per il diritto alla casa e degli occupanti – e quindi di conseguenza uno svuotamento dello stesso diritto alla casa – sono molteplici: tra questi si è già visto e analizzato in precedenza l'articolo 5 del decreto Lupi. Si può poi sicuramente far riferimento ad altri strumenti legislativi utilizzati in questo senso come l'articolo 610 c.p.c. (Codice di Procedura Civile), diventato particolarmente famoso nei contesti di movimento torinesi per la sua frequente applicazione. Questo articolo, considerato un provvedimento temporaneo nella procedura di esecuzione forzata di uno sfratto prevede che: «Se nel corso dell'esecuzione sorgono difficoltà che non ammettono dilazione, ciascuna parte può chiedere al giudice dell'esecuzione, anche verbalmente, i provvedimenti temporanei occorrenti».²⁰⁴

La resistenza rappresenta una delle «difficoltà» nell'eseguire lo sfratto da parte dell'ufficiale giudiziario verso chi non vuole lasciare l'immobile in questione. La resistenza anti - sfratto è diventata una pratica dei movimenti (e anche di alcuni sindacati in determinate città)²⁰⁵ che lottano per il diritto alla casa ed è organizzata tramite quello che è chiamato “picchetto”. Questa

²⁰³ *Ivi*, pp. 248–249.

²⁰⁴ L'articolo 610 (provvedimenti temporanei) è stato consultato a questo link: www.altalex.com.

²⁰⁵ Si pensi per esempio al sindacato A.S.I.A.- U.S.B. di Bologna.

parola, di derivazione militare è poi confluita nel lessico militante della fine degli anni sessanta del movimento operaio per indicare un assembramento di persone – lavoratori, sindacalisti ma anche studenti – riunitesi davanti ai cancelli della fabbrica per evitare di far entrare, durante gli scioperi, chi non voleva aderire. Quindi il “picchetto” diventa uno strumento di lotta con una doppia funzione: quella di cercare di far aderire – volontariamente o no – la maggior parte di persone possibili e quella di protestare fisicamente con la presenza dei propri corpi, che fanno da barriera tra i cancelli e chi vuole entrare a lavorare. I movimenti per la casa hanno fatto proprio questo strumento di lotta che, anche in questo caso, sembra aderire a più funzioni: quella di posticipare la data dell’esecuzione, grazie alla presenza di persone che allontanano con la presenza dei propri corpi l’ufficiale giudiziario e, nei casi in cui sono presenti, le forze dell’ordine dal portone di casa e quella di rendere visibile una protesta.

I picchetti anti-sfratto si pongono come obiettivo quello di provare ad ottenere una proroga dall’ufficiale giudiziario in modo di permettere alle persone interessate di rimanere il più possibile nell’alloggio in questione, almeno fino a quando non riescono autonomamente a trovare una soluzione abitativa oppure, nei casi in cui ci sono delle possibilità, ad ottenerla dal comune o dai servizi sociali.

Questa pratica è messa fortemente in discussione, in particolar modo nella città di Torino, dalla quasi automatica assegnazione da parte dell’ufficiale giudiziario alla presenza di un picchetto dell’articolo 610 c.p.c., che prevede, nel caso in cui si riscontri l’impossibilità di eseguire lo sfratto, non una sua proroga, ma la possibilità che esso venga eseguito a “sorpresa”, senza nessun preavviso e in qualsiasi momento: una procedura che, come facilmente intuibile aggrava il senso d’ansia vissuto dagli inquilini, che si trovano a rischio di rimanere senza casa da un momento all’altro. Nell’intervista agli sportelli casa di due centri sociali emerge come l’applicazione del 610 sia problematica nell’organizzazione della resistenza agli sfratti; di seguito riportiamo a riguardo uno stralcio dell’intervista:

Con il concentramento degli sfratti in un giorno²⁰⁶ ed ora con il 610 stanno cercando di tutto per limitare le resistenze.

A.: «Sì, con il 610, si sono risolti anche quel problema lì. È disarmante, ti trovi a dover scegliere tra dire alla gente: facciamo il picchetto e rischiate che vi diano il 610 e da un giorno all’altro potete essere sbattute fuori di casa, o non facciamo il picchetto e vi sbattono fuori comunque. Anche per noi è difficile, stiamo provando a vedere. Adesso il secondo accesso non lo facciamo

²⁰⁶ A Torino l’esecuzione degli sfratti veniva concentrata in uno stesso giorno, il terzo martedì del mese, cercando di mettere in difficoltà l’organizzazione e la presenza di solidali alla resistenza a più sfratti, contemporaneamente in diverse parti della città.

più, perché è meno a rischio, andiamo in due in casa ad aspettare l'ufficiale giudiziario e vediamo come va, poi magari ci danno il 610. È difficile ormai fare un picchetto e capire come muoversi in città, le hanno studiate tutte... Con uno dei nostri casi storici, Patrizia – sul blog lo trovi²⁰⁷ – siamo riusciti a fare nove accessi. Una volta era così, adesso i tempi sono cambiati».

Nella seconda intervista emerge come il 610 interrompe non solo la pratica del picchetto, ma anche il relativo immaginario simbolico; la stessa visibilità dello sportello sembra venir meno.

A.: «Han tolto tutto l'immaginario che prima c'era il picchetto. Inizialmente avevano messo tutti gli sfratti il terzo martedì del mese, poi hanno appunto creato questa pratica del 610, che ha rovinato in parte questo immaginario. Nel senso che quando una persona si avvicinava ad un picchetto vedeva che si potevano avere tre mesi di rinvio [...] e quindi le persone erano incentivate ad andare allo sportello, ad intraprendere questa lotta perché nell'immediato dava anche dei risultati».

²⁰⁷ Sul blog si trovano i video e il racconto della resistenza ai nove accessi giudiziari di Patrizia. Patrizia con la sua famiglia ha resistito con i picchetti anti - sfratto per un anno e mezzo fino a quando è riuscita ad ottenere un affitto da un privato con la garanzia della circoscrizione e un contributo dal centro servizi del comune di Torino Lo.C.A.Re (Locazioni Convenzionate Assistite Residenziali). Si rimanda al blog: www.prendocasa-torino.noblogs.org.

3. La Città

Gli “Olimpici” e la nuova aristocrazia borghese (chi non lo sa?) non abitano più. Vanno di palazzo in palazzo, da castello a castello; comandano una flotta o un paese, stanno su uno yacht; sono ovunque e in nessun luogo. Di qui, il fatto che essi affascino la gente immersa nel quotidiano; essi trascendono la quotidianità; essi possiedono la natura e lasciano che gli sbirri fabbrichino la cultura.

Henri Lefebvre²⁰⁸

3.1 Perché parlare di città

L’analisi della questione abitativa, dalla mia prospettiva di osservazione, mi porta a riflettere non solo su quella della cittadinanza, declinata dal punto di vista del suo significato e del suo “uso” politico e simbolico, ma mi rimanda anche ad un altro tema altrettanto importante, così come complesso, che aiuta a meglio definire e problematizzare quello della casa: la città.

La casa, la cittadinanza e la città possono quindi essere interpretati come degli elementi interconnessi e l’evidenziare gli anelli di congiunzione di questo insieme permette di comprenderne meglio ogni sua parte in relazione alla totalità del nostro discorso.

Perché quindi parlare di città?

Da una parte si può, infatti, evidenziare come le politiche urbane e la relativa concezione della città influenzino inevitabilmente quelle della casa e dall’altra, come i movimenti che rivendicano il diritto alla casa, in realtà, si battano per un diritto più ampio che è quello all’abitare e alla città.

Le riflessioni che si possono fare a riguardo sono molteplici; io proverò a soffermarmi su quelle che chiariscono al meglio la relazione con la questione abitativa: la città come spazio di conflitto, le sue trasformazioni contemporanee e il diritto alla città, non intesa come merce ma bene comune.

²⁰⁸ Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970, pp. 134–135.

3.2 Conflitto e rivendicazioni

3.2.1 Tra città e campagna

È inevitabile, non potendo sottovalutare i dati relativi all'urbanizzazione, notare come la città si caratterizzi per essere una peculiarità determinante della nostra società contemporanea.

Secondo le stime dell'Onu, la popolazione urbana ha ormai, da diversi anni, superato quella rurale: «for the first time in history, more people live now in urban than in rural areas. In 2010, urban areas are home to 3.5 billion people, or 50.5 per cent of the world's population. In the next four decades, all of the world's population growth is expected to take place in urban areas, which will also draw in some of the rural population through rural to urban migration».²⁰⁹

Questo dato può essere considerato a pieno titolo: «uno spartiacque nella storia umana, comparabile alla rivoluzione del neolitico o a quella industriale. [...] La campagna globale, intanto ha raggiunto l'apice della sua popolazione e comincerà a declinare dopo il 2020. Di conseguenza le città rappresenteranno praticamente tutta la futura crescita demografica, il cui picco dovrebbe essere toccato nel 2050 con circa dieci miliardi di persone».²¹⁰

L'incremento demografico, insieme a quello urbano, sarà in particolare condensato nei cosiddetti *developing countries*²¹¹: secondo le Nazioni Unite «nei prossimi decenni il 95% della crescita della popolazione urbana mondiale avrà luogo nei Paesi in via di sviluppo».²¹²

Questa trasformazione di carattere mondiale ci pone, già oggi, davanti ad un nuovo ordine – in divenire – tra città e campagna, tra città e città o, meglio tra aree urbane differenti, tra «Vecchio» e «Nuovo» Mondo.

Mike Davis, teorico urbano americano ci metta in guardia su come «il prezzo di questo nuovo ordine urbano, però, sarà la crescita della disegualianza dentro le città e tra città di diversa dimensione e specializzazione economica».²¹³

Il mio lavoro è incentrato sulla piccola Italia, sul «Vecchio Mondo», ma ritengo fondamentale accogliere in questo spazio di analisi uno sguardo globale sia per la certa interconnessione tra

²⁰⁹ Department of Economic and Social Affairs Population Division (2011), *Population Distribution, Urbanization, Internal Migration and Development: An International Perspective*, United Nations Publications, U.S.A., pag. 8. Consultato al link: www.un.org/esa/population/publications/PopDistribUrbanization/PopulationDistributionUrbanization.pdf.

²¹⁰ Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006, pag. 11.

²¹¹ Da qui in avanti adotto la distinzione tra paesi sviluppati e in via di sviluppo, ormai entrata nel linguaggio comune, per esigenze di semplificazione, e non perchè credo in una gerarchia tra gli stati basata sul dubbio concetto di sviluppo. Sono consapevole del potere del linguaggio e del rischio che diventi uno strumento che avalli uno sguardo inferiorizzante rispetto all'Altro e per questo userò le virgolette quando scriverò questa terminologia.

²¹² Dal link: www.unric.org.

²¹³ Davis M., *op. cit.*, pag. 15.

globale e locale – economica, politica ma anche simbolica e immaginaria²¹⁴ – sia per riportare delle dinamiche, esplose in modo massimale in certe aree del mondo – per l’effetto delle conseguenze e per la relativa visibilità - che meglio aiutano a comprendere e a far luce sulle nostre.

Non si vuole qui certo fare collegamenti forzati, ignorando la complessità e la specificità dei fenomeni, ma notare come delle variabili siano fondamentali nel costruire e nel rafforzare un sistema di diseguglianze che, in questo caso, si riversa con tutte le sue conseguenze sulla città. Le riflessioni del lavoro di Davis offrono degli spunti interessanti, in particolare per quanto concerne il rapporto tra lavoro, produzione e città. Lo studioso nota, infatti, come il processo di urbanizzazione in atto nella maggior parte dei “Paesi in via di sviluppo”²¹⁵ sia parallelamente accompagnato da quello di deindustrializzazione, basti pensare come: «dalla metà degli anni ottanta, le grandi città industriali del Sud del mondo – Bombay, Johannesburg, Buenos Aires, Belo Horizonte e San Paolo – sono state tutte colpite da pesanti chiusure di impianti e da una tendenziale deindustrializzazione».²¹⁶

Si può quindi parlare di una «urbanizzazione senza industrializzazione», che non è, ovviamente, dettata dal caso, ma è «l’eredita di una congiuntura politica globale:²¹⁷ la crisi debitoria mondiale dei tardi anni settanta e la conseguente ristrutturazione, guidata dal Fmi, delle economie del Terzo mondo negli anni ottanta».²¹⁸

Nonostante la crisi industriale delle città esse, per necessità, costituiscono ancora il punto di attrazione e di sfogo delle campagne e dei contadini, espropriati delle terre e del loro lavoro da diversi fattori, tra i quali possiamo citare l’*agribusiness* industriale, i cambiamenti climatici o – non certo per ultime come effetto – «le politiche di deregulation agricola e di disciplina finanziaria imposta dal Fmi e dalla Banca mondiale».²¹⁹ È interessante, quindi, notare come:

Anziché lo stereotipo classico della campagna ad alta intensità di manodopera e della metropoli ad alta intensità di capitale, il Terzo mondo oggi contiene molti esempi di campagna ad alta intensità di capitale e di città deindustrializzate ad alta intensità di forza lavoro: l’“iperindustrializzazione”,

²¹⁴ Per il ruolo dato all’immaginario nella nostra modernità si rimanda al già citato testo di Appaduraj.

²¹⁵ Per intenderci Davis (*op. cit.*) nota come la Cina, la Corea e Taiwan siano estranei a questa tendenza. Leggiamo, infatti, a proposito (pag.19): «In gran parte del mondo in via di sviluppo, però, la crescita della città è priva dei potenti motori di esportazione manifatturiera posseduti dalla Cina, dalla Corea e da Taiwan, oltre che al vasto afflusso di capitale estero di cui dispone la Cina (attualmente pari a metà dell’investimento estero totale nell’intero mondo in via di sviluppo)».

²¹⁶ *Ivi*, pag. 19.

²¹⁷ I due punti sono nostri: l’interpunzione originale è stata da noi modificata per esigenze grammaticali e di coerenza sintattica del nostro testo.

²¹⁸ Davis M., *op. cit.*, pag. 20.

²¹⁹ *Ivi*, pag. 21.

in altre parole, è trainata dalla riproduzione della povertà e non dall'offerta di posti di lavoro. Questo è uno degli impreveduti binari sui quali l'ordine mondiale neoliberista sta smistando il futuro.²²⁰

Nelle nuove dinamiche globali sembra pertanto fondamentale riflettere sulle trasformazioni tra città e campagne e sul rapporto e la dislocazione del capitale e della forza-lavoro. Le riflessioni che si possono condurre a margine sono molteplici e permettono di intuire come la complessità di questi rapporti sia ancora più articolata di quello che possa sembrare; basta ampliare lo sguardo di analisi alle dinamiche globali.

Se, per esempio, la città di cui parla Davis – quella dei “Paesi in via di sviluppo” – da una parte si presenta essere il contenitore e la meta dei contadini espropriati, dall'altra – si pensi ai “Paesi sviluppati” – si caratterizza come forza di espulsione del *surplus* della forza lavoro, rappresentata da quelle «vite di scarto» senza tutela alcuna.²²¹

In questo senso in Italia è indicativo pensare allo sfruttamento degli immigrati – sia “irregolari” che “regolari” dal punto di vista del permesso di soggiorno – nel comparto agricolo²²² delle campagne del sud così come in quelle del nord della nostra penisola.²²³ Il contesto urbano si caratterizza per offrire, in modo sempre maggiore, opportunità lavorative limitate e discontinue nel tempo,²²⁴ anche nel settore dell'economia informale, tanto che gli immigrati²²⁵ – quelli meno inseriti nel tessuto del territorio – mantengono un rapporto discontinuo, nel tempo, con la città: i mesi di lavoro stagionale nelle campagne si alternano, con quelli di attesa e di ricerca di un altro impiego, nella città.

²²⁰ *Ivi*, pag. 22.

²²¹ La definizione vite di scarto è ripresa dal saggio del sociologo Bauman Z., *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma, 2007.

²²² Si rimanda in particolare ad un report scritto a riguardo dall'associazione Amnesty International, *Exploited labour. Migrant Workers in Italy's Agricultural Sector*, London, 2012, consultato al link: www.amnesty.it

²²³ La situazione dei braccianti agricoli immigrati è particolarmente critica in tutta Italia sotto diversi aspetti: condizioni contrattuali, spesso assenti, con una retribuzione ben al di sotto del minimo salariale e spesso a cottimo; condizioni abitative e sanitarie insufficienti. A riguardo rimando alla rete “Campagne in lotta”, che cerca di mettere in relazione, in un'ottica militante e di rivendicazione politica dei diritti, la lotta di attivisti, ricercatori e lavoratori immigrati agricoli dal Nord (delle campagne di Saluzzo per esempio) fino al Sud Italia. A proposito si rimanda al link: www.campagneinlotta.org

²²⁴ Si pensi, per esempio, alla crisi non solo del settore industriale ma anche di quello edile.

²²⁵ Gli immigrati che lavorano nelle campagne sono spesso di origine africana, molti arrivati in Italia con la cosiddetta Emergenza Nord Africa, ma sono numerosi anche quelli di origine comunitaria, come per esempio i braccianti provenienti dall'Est Europa; si pensi per esempio alla provincia di Asti, che nel periodo della vendemmia, impiega centinaia di cittadini dell'Est Europa, in particolare dalla Bulgaria. Si consiglia il video girato dalla redazione del giornale «Il fatto quotidiano» dal titolo: *Asti come Rosarno, la patria del moscato si basa sullo sfruttamento dei migranti*, visionato al link: ww.tv.ilfattoquotidiano.it.

Mi sembra particolarmente significativo, dato il *focus* della nostra ricerca, indicare come, secondo il punto di vista di chi scrive, il mantenere un rapporto e con la città e con la campagna, non sia solo legato alla ricerca di un'opportunità lavorativa di tipo migliore, ma sia anche connesso alle condizioni abitative.

L'impiego nei campi da parte degli immigrati spesso corrisponde ad una sistemazione abitativa precaria e totalmente carente dal punto di vista dei servizi di base – acqua, luce, gas - e di quello igienico-sanitari, sia quando è “offerta” dal datore di lavoro, sia quando è gestita dal Comune di riferimento o, infine, è una soluzione *self-made* di tipo abusivo. I casi che si possono portare come esempio sono molteplici: da quelli più – tristemente – famosi di Rosarno fino ad arrivare alle campagne saluzzesi, nella provincia di Cuneo; questa zona del Piemonte, da diversi anni ormai si serve di numerosi immigrati, molti dei quali arrivati in Italia durante la guerra in Libia, per la raccolta in particolare di kiwi, pesche e mele: la cronaca saluzzese in merito ai braccianti e alle possibilità abitative (non) offerte loro diventa emblematica nel nostro discorso. Il sistema dello sfruttamento agricolo si salda con l'offerta di soluzioni dormitorio ghettizzanti, numericamente insufficienti, non adeguate dal punto di vista abitativo (mancanza di allacciamento idrico per esempio) e rigidamente limitate temporalmente, spesso chiuse precedentemente alla reale fine della stagione di raccolta.

Tra le proposte offerte ai lavoratori ci sono per esempio: la tendopoli gestita dalla Caritas o i posti letto, pagati un euro e cinquanta centesimi al giorno,²²⁶ nelle case – container allestiti dalla Coldiretti, che non sono sufficienti rispetto alla domanda e, in particolare, non sono accessibili per chi non è in possesso di un contratto e aspetta di essere chiamato a lavorare alla giornata, durante i momenti più intensi della raccolta.

Nelle stagioni che si sono susseguite dal 2009 al 2014²²⁷ le richieste abitative dei lavoratori immigrati non sono state accolte, se non in un'ottica emergenziale o caritatevole da parte delle istituzioni, che spesso si sono appoggiate ad altre realtà – quella della Caritas appunto – oppure hanno minacciato ed attuato la strada dello sgombero verso gli accampamenti spontanei.²²⁸ I rapporti che le istituzioni hanno (dis)intessuto con i braccianti, appoggiati da attivisti di varie

²²⁶ Si veda l'articolo di Alex Marsaglia, *Un campus di lavoro per i braccianti di Saluzzo*, 9 agosto 2013 sul sito www.pane-rose.it

²²⁷ Per un resoconto ed analisi della questione dei braccianti agricoli immigrati nel saluzzese segnalo un interessante articolo di Manuela Cencetti, antropologa ed attivista del Coob.ra (Coordinamento Bracciantile del saluzzese), che, come si può leggere dal blog di riferimento è: «un'organizzazione informale nata nella primavera 2014 per costruire percorsi di elaborazione politica e sindacale insieme a lavoratrici e lavoratori, disoccupate e disoccupati - migranti, rifugiati, autoctoni - nelle campagne intorno a Saluzzo (CN), durante ed oltre la stagione di raccolta». Sempre sul blog si trova l'articolo sopra citato dal titolo: *I frutti puri impazziscono*, 14 dicembre 2014. www.coobra.noblogs.org.

²²⁸ In merito allo sgombero nell'estate del 2013 della tendopoli allestita dai lavoratori immigrati nella zona periferica del Foro Boario di Saluzzo rimando ad un articolo pubblicato sul sito di informazione indipendente INFOaut (www.infoaut.org): *Saluzzo, il sindaco ordina lo sgombero dei braccianti migranti*, 11 giugno 2013.

realtà,²²⁹ si sono dimostrati chiaramente funzionali alla volontà politica attuale: una precarietà estrema che diventa vulnerabilità.

Il reddito ottenuto dal lavoro non è sufficiente neanche alla riproduzione; i datori di lavoro non si fanno carico delle esigenze dei lavoratori tanto che risulta quasi impossibile svolgere la stessa attività lavorativa. La forza lavoro è da dismettere nel momento in cui risulta non essere più utile. L'estrema precarietà lavorativa rende difficile, quasi impossibile, potersi fermare sul territorio. L'occupazione dello spazio, infatti, deve essere liberato – fisicamente e simbolicamente – nel momento (o immediatamente prima)²³⁰ in cui finisce il tempo del lavoro. A fronte di questo, le rivendicazioni portate avanti nel 2014 dai braccianti agricoli non sono state solo di tipo lavorative ma anche abitative: la richiesta di una casa vera (non una tenda od un qualsiasi surrogato) non solo nel “qui ed ora” del tempo lavorativo stagionale ma anche oltre, per chi volesse fermarsi. Domenica 12 ottobre i braccianti, supportati da alcuni attivisti politici, decidono di organizzare una manifestazione spontanea che parte dalla periferia, dove sono stati sistemati, per arrivare al centro cittadino di Saluzzo: dalla periferia al cuore della città per portare non solo le proprie richieste, ma anche per appropriarsi di un pezzo di città che viene loro negata, per mostrare i propri corpi e non solo le proprie braccia che raccolgono frutta per tutto il territorio. In uno stralcio del volantino preparato per il corteo si legge:

Buongiorno,

siamo un gruppo di braccianti e di disoccupati venuti a Saluzzo per la stagione della frutta, alcuni per il primo anno, molti da diversi anni. Ci troviamo qui per necessità, visto che il lavoro scarseggia ovunque. Molti di noi hanno perso il loro impiego in questi anni di crisi.[...] Ogni anno, finita la stagione i campi veniamo sgomberati e siamo costretti ad andarcene. Alcuni di noi fanno ritorno nei loro luoghi di residenza, alcuni partono per altri campi e altre stagioni in giro per l'Italia, alcuni ancora non hanno semplicemente un posto dove andare.

Quest'anno vogliamo restare a Saluzzo, che tra tante difficoltà ci sembra il luogo più adatto per costruirci un futuro, vogliamo abbandonare il Campo Caritas e avere un tetto sopra la testa e un luogo dove non soffrire il freddo[...].²³¹

A seguito della manifestazione e dell'attenzione rivolta - anche tramite i *social networks* – alla vicenda da i saluzzesi, il giorno dopo il sindaco si trova costretto ad incontrare una delegazione

²²⁹ Tra queste ricordiamo il Coo.Bra (citato nella nota precedente), le Brigate di Solidarietà Attiva (brigatesolidarietaattiva.blogspot.it) e il comitato antirazzista saluzzese.

²³⁰ In questo senso sono indicative le rivendicazioni dei braccianti rispetto alla chiusura allestita delle tendopoli o delle strutture adibite per l'ospitalità, la cui chiusura risulta sempre essere anticipata rispetto alla reale fine della stagione di raccolta e l'attesa della riscossione del salario.

²³¹ Si può leggere il volantino intero sul blog del Coordinamento Bracciantile saluzzese: cobra.noblogs.org.

dei manifestanti. Il primo cittadino condanna il carattere illegale della manifestazione e quella che definisce strumentalizzazione dei braccianti da parte degli attivisti politici, che secondo lui cercano di «distogliere l'attenzione da questa problematica specifica per condurlo sul terreno della polemica ideologica».²³² E dalle altre dichiarazioni emerge la volontà politica di mantenere i braccianti giusto durante il tempo della raccolta.

[...] le rivendicazioni avanzate nel corso della manifestazione e nell'incontro di stamattina con una delegazione di lavoratori stagionali, pur rappresentando delle istanze comprensibili sul piano umano, non possono essere poste sul tavolo dell'amministrazione locale, che non ha strumenti efficaci per affrontare temi pesanti, quali il lavoro e la casa, che interessano purtroppo anche tante famiglie saluzzesi.²³³

Parte dei braccianti saluzzesi, dopo la stagione, si dirige quindi verso altre campagne ed altre raccolte (quelle delle arance nel sud per esempio) o ritorna nelle città dove in qualche modo è riuscito ad appoggiarsi per continuare a vivere. Molti di questi rientrano a Torino, che dista circa una cinquantina di chilometri da Saluzzo, ad abitare, per esempio, nelle occupazioni abusive dell'ex – Moi, al Lingotto o delle “Salette”,²³⁴ in piazza Massaua: questo rappresenta quel rapporto discontinuo e, in qualche modo obbligato, con la città, del quale scrivevo in precedenza. La vicenda dei braccianti saluzzesi, che può sembrare una parentesi nel nostro discorso – così come altre in precedenza – in realtà è per noi essenziale nel riuscire ad inserire più elementi possibili aiutino a delineare i contorni della complessità del tema scelto.

Valutare di partire dagli *slums* e dalle campagne dei “paesi in via di sviluppo” per arrivare alle nostre di campagne e agli interstizi periferici lasciati – temporalmente – ai braccianti porta ad intravedere in controluce la trama dei rapporti tra la campagna e la città, tra lavoratori e spazi e mette in evidenza l'importanza della variabile del lavoro.

Le finestre di riflessione che potenzialmente potrebbe aprire questo discorso sono molte, ne sono ben consapevole, ma mi trovo costretta a raccogliere solo alcuni tra gli spunti di domanda che

²³² Queste dichiarazioni sono state riportate nell'articolo di Garassino A., *Il sindaco di Saluzzo: Accoglienza ai migranti, ma solo nel periodo della raccolta frutta*, «La Stampa», 13 ottobre 2014. L'articolo è leggibile *on-line* sul sito: www.lastampa.it. È interessante poi notare come, spesso, nei discorsi pubblici l'attivismo e la solidarietà portata a chi vede negati i propri diritti venga letta e presentata solo in chiave strumentale. A proposito rimando anche al primo capitolo e alle dichiarazioni di Maurizio Marrone di Fratelli d'Italia rispetto alla manifestazione a sostegno degli occupanti dell'ex-Moi a Torino.

²³³ Si rimanda all'articolo di giornale appena citato.

²³⁴ Questa seconda occupazione prende nome dalla via in cui è ospitata, via Madonna delle Salette e dall'ordine dei preti Salettiani, proprietari della palazzina, una ex- casa di cura. In merito all'occupazione delle Salette si può leggere nella sezione appositamente dedicata nel sito: exmoi.wordpress.com. L'occupazione di questa palazzina risale al gennaio del 2013 come risposta, in particolare, al sovraffollamento delle palazzine dell'ex-Moi e alla situazione particolarmente precaria di alcune persone che vivevano nelle cantine.

emergono. Quale è il rapporto tra chi non lavora o meglio, lavora ad intermittenza e la città? In che modo si spazializza il conflitto?

Secondo il sociologo Simon Parker si può affermare che la teoria urbana²³⁵ possa essere analizzata sotto la prospettiva di quelle che: «potremmo chiamare le «quattro C» dell'esperienza urbana: cultura, consumo, conflitto e comunità, intesi nel senso più ampio».²³⁶ Quella che al momento interessa noi in questa sede è la “c” di conflitto, che come evidenzia Parker: non si collega solo: «alla violenza fisica visibile, come rivolte e disordini, ma a lotte meno visibili per le risorse (per esempio, tra residenti urbani e speculatori), e anche tra classi sociali e gruppi diversi per interessi e status sociali».²³⁷

La città si presenta quindi come uno spazio possibile di produzione e riproduzione – simbolica e non – di quello che si può definire conflitto urbano e la dimensione del lavoro, come accennato in precedenza, diventa una delle sue possibili lenti di lettura: è, infatti, essenziale richiamare all'attenzione questo elemento che ci permette di comprendere meglio le tensioni odierne all'interno del contesto urbano.

Le vicende di Saluzzo, dalle quali si è deciso di partire, sono testimoni di dinamiche complesse – non si vuole certo qui semplificarle – che meriterebbero pagine e pagine di analisi sociologica delle quali non posso farmi carico, ma mostrano come l'espropriazione del lavoro sia anche una espropriazione della città: in questo è sicuramente determinante non solo la variabile della provenienza etnica, ma anche – e forse di più – quella della dell'origine socio-economica. La dimensione della stratificazione sociale, è, infatti, secondo me, una variabile fondamentale nell'analizzare il conflitto urbano.

3.2.2 Anni Settanta: fabbrica, conflitto, classe operaia

Henri Lefebvre, il caposcuola di quella che si può definire teoria critica urbana,²³⁸ nel suo saggio, edito nel 1968,²³⁹ *Le droit à la ville*, ormai famoso tra il vasto pubblico, inserisce, in un

²³⁵ Parker specifica che per «teoria urbana» si intende una espressione oramai: «accettata nei circoli accademici come abbreviazione per una gamma di prospettive e interpretazioni del mondo urbano che mirano, in modi diversi, a fornire una comprensione generale della vita cittadina che va oltre il contingente e il locale, mantenendo al tempo stesso il focus sulle caratteristiche essenziali dell'esperienza urbana». Si veda: Parker S., *Teoria ed esperienza urbana*, Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 16.

²³⁶ *Ibidem*.

²³⁷ *Ibidem*.

²³⁸ Neil Brenner specifica come la definizione di teoria critica urbana: «is generally used as a shorthand reference to the writings of leftist or radical urban scholars during the post – 1968 period – for instance, those of Henri Lefebvre, David Harvey, Manuel Castelles, Peter Marcuse, and a legion of others who have been inspired or influenced by

orizzonte di analisi marxista l'importanza della variabile dello spazio nell'analizzare i rapporti di dominio tra le classi. La città che ha davanti agli occhi Lefebvre è quella industriale dai connotati fordisti: Come, infatti, spiega Christian Schmid, docente di sociologia urbana a Zurigo:

Lefebvre's concept of the "right to the city" is based on his investigation of urbanization in France during the 1960s (Stanek, 2011). Like most of the Western industrialized nations, France was marked by the ascent of Fordism and the expansion of the Keynesian welfare state. This development was accompanied by massive migration from rural to urban areas and a fundamental change in spatial structures. Functionalist urban planning led to a restructuring of inner city areas; the margins of the cities were dominated by mass production of social housing as well as by an extensive proliferation of single – family detached housing units.²⁴⁰

Lefebvre evidenzia come la città sia attraversata da una crisi – teorica e pratica messa in moto dal processo di industrializzazione che modifica il tessuto urbano e i rapporti – obbligati o non – che gli abitanti istaurano con esso. È una crisi della città che si riflette ed intreccia a quella della società.

For Lefebvre, this crisis consisted primarily of a tendency towards the homogenization of lifestyles and engineering and colonization of daily life. In middle – class suburbs and in working – class housing estates, analogous conditions prevailed – the monotony of the labor process, the order of functionalized and bureaucratized cities, and the normative constraints of the modernized urban everyday life.²⁴¹

L'industria e il relativo processo di industrializzazione urbano si caratterizzano così per alienare due volte la *working class*: dentro e fuori il luogo di lavoro, la fabbrica. Ad una doppia alienazione si associa poi una duplice espropriazione: del tempo e dello spazio. Infatti: «l'industrializzazione si è comportata come negatrice della realtà urbana intesa come coscienza

them». Si veda Brenner N., *What is critical urban theory ?*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011, pag. 11.

²³⁹ Harvey precisa che il libro è stato scritto nel 1967, prima dei movimenti sessantottini. «Ritengo che sia estremamente significativo che *Il diritto alla città* sia stato scritto prima dell'irruzione (come Lefebvre la definì più tardi) del Maggio 1968. Il libro ritrae uno scenario in cui una simile irruzione risultava non solo possibile ma quasi inevitabile [...]. Le radici urbane del movimento del Sessantotto restano però un tema molto trascurato nelle rielaborazioni successive dell'evento». Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013, pag. 7.

²⁴⁰ Schmid C., trans. by Findaly C., *Henri Lefebvre, the right to the city, and the new metropolitan mainstream*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011, pag. 43.

²⁴¹ *Ibidem*.

dei rapporti individuo – società – individuo, consapevolezza dell'appropriazione di uno spazio e di un tempo che hanno significato in quanto campi di esistenza dei predetti rapporti».²⁴²

Lefebvre individua nella classe operaia – quella più colpita da questo processo – l'unica in grado di, non far ritorno, in una visione mitizzata, ad un modello di città precedente, ma di proporre un modello urbano diverso, in cui si configurino in modo differente i rapporti tra «valore d'uso» e «valore di scambio».

Solo la classe operaia può divenire l'agente portatore o supporto sociale di questa realizzazione. Qui ancora, come un secolo fa, essa nega e contesta, col solo fatto della sua esistenza, la strategia di classe diretta contro essa. Come un secolo fa, anche se in condizioni nuove, essa riunisce gli interessi (superando l'immediato e il superficiale) della società intera e anzitutto di tutti coloro che abitano.²⁴³

La classe operaia è, quindi, quella sottomessa dai rapporti di classe e l'unica che può capovolgerli, non solo nella fabbrica ma anche fuori, modificando anche gli altri ambiti di vita. Proviamo a vedere più nello specifico come questo rapporto di cui parla l'Autore tra fabbrica e città, o meglio luogo di lavoro ed abitazione, si manifesti nel concreto .

Il sociologo urbano Giuliano Della Pergola in un saggio degli anni settanta dal titolo *Diritto alla città e lotte urbane*, inserendosi in questo filone di critica urbana e riferendosi al contesto italiano di allora, mette il luce come: «le due tematiche – quella della condizione operaia sul posto di lavoro e quella dell'abitazione operaia nella città – sono assai più collegate di quanto non sembri».²⁴⁴

Si può indicare come le due questioni siano legate principalmente da due fattori: la stratificazione sociale e la mercificazione della casa.

Infatti per il primo elemento Della Pergola suggerisce che:

la stessa stratificazione sociale che nasce sul posto di produzione si trasferisce nella città, sul territorio, e diventa uso del suolo privilegiato per le classi sociali dominanti, decoro piccolo borghese delle fasce intermedie tra il centro e la periferia per i “colletti bianchi” (impiegati, tecnici, subalterni di carriera, ecc.) e diventa segregazione ed emarginazione per quelle classi sociali che svolgono nel sistema produttivo mansioni umili, non specializzate, per lo più manuali, non qualificate, mal retribuite e sottoremunerate.²⁴⁵

²⁴² Bairati C., *Introduzione* in Lefebvre H., *op. cit.*, pag. 9.

²⁴³ Lefebvre H., *op. cit.*, pag. 134.

²⁴⁴ Della Pergola G., *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, Milano, 1974, pag. 44.

²⁴⁵ *Ivi*, pag. 45.

Una divisione del lavoro e della proprietà dei mezzi di produzione che si riproduce a livello abitativo: «e come le classi privilegiate detengono, con gli strumenti del potere, quelli della produzione di case e del consumo della città, così le classi subalterne non gestiscono la politica dell’abitazione e della città».²⁴⁶

Il nodo problematico non è solo legato al non avere accesso alla gestione della «politica dell’abitazione», ma anche a quello, che Della Pergola definisce «defraudazione» del proprio salario attraverso il pagamento dell’affitto.

Da sempre esiste combutta tra gli imprenditori e gli speculatori. La classe operaia, sfruttata sul posto di lavoro come produttrice di beni economici organizzati dal datore di lavoro, nella città viene *defraudata* di una parte, più o meno cospicua, del proprio salario, con la quale paga l’affitto.²⁴⁷

Provo ora spiegare che cosa intenda Della Pergola con il termine «defraudazione». Secondo le teorie del sociologo è proprio «lo stabilirsi della classe operaia nella città che determina l’aumento dei valori economici legati al territorio»²⁴⁸ e crea una fonte di ricchezza dalla quale è esclusa, che viene spartita «tra i proprietari dei terreni, i proprietari immobiliari e gli speculatori privati».²⁴⁹

Quindi la classe operaia – composta da chi arriva dalle campagne e da centri urbani minori²⁵⁰ – è costretta ad abitare la città industriale scontrandosi con lo scoglio di trovare una casa. «Gli emigrati si trasferivano nelle zone industriali ma, giunti sul luogo di lavoro, non trovavano la città disposta ad accoglierli: né dal punto di vista culturale, né dal punto di vista delle strutture sociali»²⁵¹ con il consequenziale sviluppo dei quartieri dormitorio costruiti nelle periferie. Su questo aspetto, interessante, non posso soffermarmi ma andrò direttamente ad evidenziare come la difficoltà della questione casa nella ricostruzione di Della Pergola sia legata alla sua mercificazione: il “bene casa” è trattato come una merce.

²⁴⁶ *Ivi*, pag. 46.

²⁴⁷ *Ivi*, pag. 19.

²⁴⁸ *Ivi*, pag. 18.

²⁴⁹ *Ivi*, pag. 19.

²⁵⁰ Si pensi all’industrializzazione italiana e all’emigrazione interna, dal sud e dal nord-ovest, verso il Nord con destinazione città come Torino o Milano. Sull’immigrazione dal Sud Italia a Torino e i relativi problemi di “inclusione” rimando al saggio di Fofi G., *L’immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1976.

²⁵¹ Della Pergola G., *op. cit.*, pag. 29.

Quando si parla di speculazione privata, non si parla di un fenomeno peggiore di quanti altri accadono sul mercato (finanziario, economico, ecc.). Semplicemente si dice che il singolo costruttore di case “specula” sui valori economici attuali rispetto ad altri futuri, che egli giudica più convenienti, e adegua così il “bene casa” a un qualsiasi altro bene economico. La gravità del fatto non sta tanto nell’usare il mercato e le sue leggi: ciò è grave, ma non più che per le mille altre operazioni economiche che sul mercato si fanno. La gravità consiste nell’equiparare “la casa” a altri beni, magari secondari o di cui si trovano nel mercato molte variazioni. Così, in una società strutturata e complessa come ad esempio quella italiana, può avvenire – e avviene! – che non ci siano abbastanza case per tutti.²⁵²

La casa è, quindi, trattata come una merce uguale alle altre e, l’operaio deve sottrarre parte del proprio salario per l’affitto: «altri non è che una persona che trasferisce capitale da un proprietario ad un altro, ma che non gode in prima persona del capitale guadagnato».²⁵³ Il sociologo individua che circa il 20%, 30% del salario è destinato all’affitto: una spesa che nonostante sia sostanziosa e continuativa non permette nel tempo l’acquisto dell’immobile. L’analisi della questione casa insegna, quindi, che nessuna rivendicazione salariale può essere disgiunta da una di tipo abitativa, la quale si prefigga di ottenere una regolazione che esca dalle dinamiche del profitto del mercato.

La fabbrica è il contesto in cui si può esprimere una coscienza e solidarietà di classe, che a sua volta può evolvere nell’organizzazione di una lotta e di una rivendicazione.

Questo aspetto di classe che si manifesta tra l’operaio e il capo, la “fabbrica” si dissolve nel momento in cui l’inquilino si trova davanti al padrone di casa.

Infatti, l’inquilino che stipula privatamente il contratto di affitto col proprio padrone di casa è una figura che perde tutti i caratteri organizzati, di solidarietà e “di classe”, che invece possiede sul posto di lavoro, quando è organizzato all’interno di un sindacato o di una forza sociale antagonista alle leggi del mercato.²⁵⁴

Quindi, è importante che gli “inquilini” riuniscano le loro rivendicazioni in un movimento che porti all’attenzione delle politiche la casa come «“servizio sociale” e non solo “bene economico”». ²⁵⁵ Le riflessioni del saggio partono poi ad analizzare come, in realtà «la storia del movimento operaio è ricca di protesta sul luogo di lavoro in fabbrica, di esperienze rivendicative,

²⁵² *Ivi*, pp. 41-42.

²⁵³ *Ivi*, pag. 42.

²⁵⁴ *Ibidem*.

²⁵⁵ *Ibidem*.

di lotta e di mobilitazione generale sul luogo di sfruttamento ed invece le lotte urbane risultano assai meno frequenti, fra di loro slacciate, per lo più circoscritte e non generalizzabili, numericamente di gran lunga inferiori a quelle di fabbrica».²⁵⁶

La classe operaia non è stata in grado di creare quel connubio tra rivendicazione lavorativa e abitativa, che può verificarsi solo a questa condizione: «che nella società ci siano dei canali di comunicazione tra rivendicazioni di fabbrica e lotta sociale. *Quando questo contesto conflittuale si sviluppa e la lotta contro i profitti si socializza con quello contro la rendita, la lotta può estendersi anche nella città*».²⁵⁷

Mi sono soffermata a lungo sugli anni settanta e sulla questione operaia perché ritengo che possa essere una chiave di lettura ulteriore per comprendere il presente - sia a livello teorico che a quello delle pratiche.

Alcuni elementi nelle riflessioni di Della Pergola sono, tra l'altro, ancora presenti nelle riflessioni attuali, anche se ovviamente contestualizzati all'oggi. Penso per esempio al concetto di «defraudazione», che Harvey chiama «pratiche predatorie urbane» e collega, per esempio, alla *gentrification* o ai mutui *sub – prime*.²⁵⁸

Inoltre, la questione operaia sembra appunto presentarsi anche come questione abitativa ed introduce la variabile del lavoro nelle potenziali rivendicazioni attorno alla casa. Il lavoro rimanda, poi, ai rapporti tra le classi che si strutturano anche spazialmente e permettono accessi diseguali alla città.

3.2.3 Oggi: dalla fabbrica alla città

Oggi, a distanza da più di quaranta anni da questo scritto, risulta evidente come, per diverse ragioni, il movimento operaio non sia stato né un movimento di rivendicazione sociale a 360° né di sovvertimento dei rapporti di potere. Si hanno, inoltre, ben presenti sia le trasformazioni del mercato del lavoro, e la frammentazione dei contratti, sia il dissolvimento dei confini della figura dell'operaio e l'entrata in scena del “soggetto precario”.

²⁵⁶ *Ivi*, pag. 120.

²⁵⁷ *Ibidem*. Il corsivo è stato mantenuto dal testo originario.

²⁵⁸ Rimando in merito al paragrafo *Pratiche predatorie urbane*, all'interno del capitolo *Le radici urbane delle crisi capitalistiche*, in Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano *op. cit.*, pp. 46–88.

Ogniquale volta la struttura dell'economia e della società cambia – ed eccoci alla seconda tesi – la questione urbana torna in primo piano: all'inizio della rivoluzione industriale, passando la produzione dalla campagna alla città, dalla manifattura al sistema di fabbrica; quando l'organizzazione del lavoro fordista – taylorista costruisce una società di massa; al suo termine, e infine, al principio di ciò che Bauman associa alla società liquida, Beck alla società del rischio e Rifkin all'era dell'accesso.[...].Ogni volta, d'altra parte, la questione urbana ha portato alla luce nuovi temi, nuovi conflitti e nuovi soggetti che hanno coltivato nuove e diverse idee dell'uguaglianza e della disuguaglianza.²⁵⁹

La forte polarizzazione in atto acuisce le disuguaglianze ed evidenzia le problematiche legate al lavoro e all'abitare. Un'analisi della “questione urbana” odierna non può, quindi, esimersi dall'analizzare le differenze determinate dalla collocazione socio-economica, o quelle che l'urbanista Secchi definisce tra ricchi e poveri.

La città diventa quindi il tessuto sul quale si condensano le disuguaglianze e si manifestano delle possibilità di conflitto. La fabbrica non detiene più il primato – anche a livello simbolico - di luogo nel quale si manifesta l'oppressione della classe operaia e contro il quale bisogna manifestare il proprio dissenso. I confini di quella che, una volta era la considerata la *working class*, sono ormai sfumati così come quelli dei luoghi di lavoro, “la fabbrica” si frantuma, ma le sue schegge si spandono su tutto il tessuto urbano.

Secondo le riflessioni di Hardt e Negri: «lo sfruttamento non ha più una funzione prevalentemente interna alla produzione, ma è diventato un mero strumento di dominio».²⁶⁰ E la città, la metropoli sembra sostituirsi a quello che simboleggiava la fabbrica:

[...] la metropoli è per la moltitudine ciò che era la fabbrica per la classe operaia: la metropoli, esattamente come lo era la fabbrica, è il luogo dove si fanno valere le gerarchie e si esercitano lo sfruttamento e la violenza, dove si patiscono la sofferenza, la paura e l'angoscia.²⁶¹

La fabbrica rappresenta però uno spazio fisico ben preciso e limitato rispetto a quella che può essere considerata l'indeterminatezza della metropoli.

Per la classe operaia, la fabbrica era una sorta di luogo naturale: il capo era davanti a loro, le macchine potevano essere sabotate, gli impianti potevano essere occupati, la produzione interrotta e così via. Sembra che nella metropoli la moltitudine non possieda alcun luogo naturale per la

²⁵⁹ Secchi B., *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Laterza, Bari, 2013, pag. 8.

²⁶⁰ Hardt M., Negri A., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010, pag. 65.

²⁶¹ *Ivi*, pag. 259.

ribellione. Essa così rischia di gettare al vento la sua rabbia. Tuttavia negli ultimi anni abbiamo assistito ad una serie di *jacqueries* metropolitane che hanno sperimentano delle soluzioni a questo problema.²⁶²

Tra le «*jacqueries*» a cui si fa riferimento nel testo ci sono, per esempio, quella dei *piqueteros* in Argentina nel 2001 oppure quella delle banlieue parigine del 2005: «queste forme di ribellione non sono soltanto nella metropoli ma anche contro la metropoli, e cioè contro la forma della metropoli, contro le sue patologie e la sua corruzione». È importante sottolineare le preposizioni *nella* e *contro* che in qualche modo diventano il comune denominatore di queste rivolte che hanno – non dimentichiamolo – dei tratti bene specifici.

Il movimento argentino, secondo la ricostruzione dei due pensatori, in qualche modo, esemplifica il passaggio del conflitto dalla fabbrica alla metropoli.

I lavoratori, ormai disoccupati davanti alle fabbriche chiuse decidono di bloccare la città organizzando picchetti di blocco delle strade creando quello che si può definire «uno sciopero selvaggio contro la metropoli»:²⁶³ non potendo più bloccare la produzione della fabbrica si cerca di bloccare quella della città.

Quello che poi assume un particolare rilievo sono l'eterogenea composizione di questo movimento – disoccupati e loro familiari, studenti, assemblee popolari – e delle relative richieste intrecciate tra di loro: lavorative, abitative, di diritto allo studio e al welfare pubblico. Il movimento dei *piqueteros* rappresenta quindi un movimento urbano al cui centro ci sono quei lavoratori urbani, di cui già parlava in qualche modo Lefebvre. Il pensatore francese parlava di classe operaia – come scritto poco fa – e Harvey nota, oggi, sia necessario riferirsi ad una classe di lavoratori più ampia e non circoscritta alla fabbrica.

Come scrive Harvey:

almeno nelle parti del mondo definite a capitalismo avanzato, il tradizionale proletariato di fabbrica si è drasticamente ridotto, e questo ci pone di fronte a una scelta tra il lutto per l'impossibilità di una rivoluzione dovuta alla scomparsa del proletariato, o la necessità di modificare la nostra idea di proletariato adattandola alle orde di lavoratori urbani non organizzati (come quelli che si

²⁶² *Ivi*, pag. 260.

²⁶³ *Ibidem*.

mobilitano nelle marce per i diritti dei migranti), esplorando le loro specifiche capacità e potenzialità rivoluzionarie.²⁶⁴

Ad esempio il caso delle *banlieue* mette in luce come la ribellione «ha attaccato nello stesso modo le gerarchie determinate dalla ricchezza e dal razzismo bloccando la metropoli nella metropoli, bruciando automobili ed edifici scolastici in cui i *banlieusards* vedevano gli strumenti della mobilità sociale che a loro è negata».²⁶⁵ Queste riflessioni vanno a congiungersi e a completare quelle relative all'esclusione dallo spazio pubblico e al disconoscimento simbolico di cittadinanza portate avanti nel capitolo precedente.

Wacquant in un'analisi sulla letteratura della ricerca urbana e sui discorsi pubblici, in particolare in merito al fenomeno della *gentrification*, nota come il discorso e la terminologia legata alla dinamiche del lavoro e alle relative stratificazioni siano lentamente andate sfumandosi. Si fa riferimento ai termini di «*underclass*» negli U.S.A. e di «*exclusion*» in Europa: entrambi rimando ai concetti come quelli di “ghetto”, “periferia”, “inclusione” e sembrano slegarsi da una reale contestualizzazione socio-economica.

L’“esclusione”, ad esempio, come si è provato a tratteggiare in questo lavoro è uno di quei termini complessi che, se da una parte può essere usato per riferirsi e rivelare dei rapporti di dominio, dall'altra può essere impiegato per, invece, minimizzarli e spostare l'attenzione dalle cause del processo agli effetti.

In the European Union, Brussel's Targeted Socio-Economic Program on Exclusion and Integration similarly drew researchers away from the study of mass unemployment and its spatial impact toward the new bureaucratic problematic of “exclusion” and “integration”. In France, the Netherlands, Germany and Belgium, political tensions around postcolonial immigration and the deterioration of public housing have fueled a wave of studies and crime – fighting centered on working policy evaluation programmes on “neighborhood mixing”, “community-building” and socioeconomic underpinnings of urban degradation, in keeping with the design of politicians to deploy territory, ethnicity and insecurity as screens to obscure the desocialization of wage labor and its impact on the life strategies and spaces of the emerging proletariat.²⁶⁶

²⁶⁴ Harvey D., *op. cit.*, pag. 140.

²⁶⁵ *Ibidem*.

²⁶⁶ Wacquant L., *Relocating Gentrification: The Working Class, Science and the State in Recent Urban Research*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2008, n° 32.1, pag. 201.

Le tematiche dell'integrazione, della segregazione urbana dal punto di vista etnico, il crimine di strada, la povertà urbana, e così via, sono entrati a pieno titolo nel linguaggio degli studi e delle politiche urbane con il rischio di uno scollegamento di contestualizzazione rispetto all'origine e alla collocazione sociale dei soggetti coinvolti.

La categoria dei lavoratori sembra essere diventata «unfashionable, inscrutable, unnoticed if not invisible».²⁶⁷ Wacquant per riportare un esempio concreto scrive come l'«International Journal of Urban and Regional Research» dal 2000 al 2006 abbia pubblicato solo un articolo nel cui titolo comparivano i termini di “working class”, per un totale di nove in cui è stata usata la parola “class”, qualificata come “middle” o con degli equivalenti. I termini più usati nei titoli, invece, sono stati principalmente quelli di «global/ization, governance, exclusion, scale, social movement, network, enterprise, and ethnicity» che l'Autore definisce come «namely the staple ingredients of “neoliberal newspeak”».²⁶⁸

Queste riflessioni inseriscono nella mia analisi la variabile del linguaggio e la consapevolezza di quanto non sia mai neutrale, ma possa, esso stesso, essere considerato una pratica sociale.²⁶⁹ Il linguaggio, così come le rappresentazioni che ne derivano sono anch'essi degli strumenti di dominio. Dall'altra parte, però non bisogna dimenticare l'importante di (ri)appropriarsi del linguaggio per proporre altre chiavi di letture e dare un'interpretazione ed una contestualizzazione alle parole diverse. Infatti:

Le persone non sono solo e semplicemente colonizzati dai discorsi. C'è una forma di appropriazione del discorso che viene a rappresentare una possibilità di emancipazione: attingendo dai testi, si acquisisce una conoscenza, una prospettiva sul mondo intero, che potenzialmente darebbe l'opportunità di generare altri discorsi e foggare altri modi di agire, vivere. Il processo di appropriazione funziona nel doppio senso: non è solo uno strumento di colonizzazione ma può diventare uno strumento di emancipazione. (Fairclough, 2001).²⁷⁰

²⁶⁷ *Ivi*, pag. 200.

²⁶⁸ *Ibidem*.

²⁶⁹ Questa riflessione appartiene agli studi di Fairclough e per la sua analisi si rimanda al saggio, ed in particolare al primo paragrafo, di Boniburini I., *Linguaggio, discorso e potere. Perché le parole non sono solo parole* in Boniburini I. (a cura di), *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze, 2009, pp. 19–32.

²⁷⁰ *Ivi*, pag. 25.

3.3 Cittadinanza, diritti e diseguaglianze: una questione (anche) di spazio

Per concludere al meglio questa prima parte di analisi proverò a dedicare un piccolo spazio all'importanza della spazialità nelle relazioni e nelle dinamiche sociali.

Come ho già avuto modo di spiegare ai braccianti immigrati viene negato l'uso della città in quanto come – e qui non possiamo che riprendere nuovamente Sayad – «manovali a vita» il loro spazio di vita e la loro soggettività si deve esaurire in quello del proprio lavoro (o lavori). Questo nodo di riflessione rimanda a quello dell'esclusione dallo spazio pubblico – sul cui concetto ci siamo soffermati nel secondo capitolo – ²⁷¹ ed, in particolare, sulle forme territoriali che può assumere l'esclusione.

Infatti, proprio lo sguardo di analisi di questo capitolo che pone in primo piano la variabile dello spazio permette non solo di portare a compimento queste riflessioni, ma anche di dare maggior dignità alla comprensione di quelle precedenti. Nel leggere la vicenda dei braccianti saluzzesi si intuisce come la separazione spaziale e l'esclusione dallo spazio pubblico²⁷² siano degli elementi fondamentali per comprendere fino in fondo non solo quelle dinamiche, ma anche l'aspetto territoriale della cittadinanza e delle pratiche politiche.

Balibar, ragionando attorno alle costanti di negazione della cittadinanza – dalla discriminazione all'eliminazione –, nota, infatti, che: «qualsiasi pratica politica è territorializzata. Essa identifica o classifica degli individui o delle popolazioni sulla base della loro capacità di occupare uno spazio o di esservi ammessi».²⁷³

Quindi lo spazio e l'accesso ad esso è direttamente proporzionale a quello ricoperto – o non – all'interno di una comunità di riferimento, che di volta in volta produce e riproduce delle regole di inclusione ed esclusione – interna ed esterna – che si materializzano anche a livello spaziale; le frontiere ed i confini ne sono un classico esempio.

²⁷¹ Nel capitolo precedente mi sono soffermata sul significato e sull'uso del termine di esclusione, appoggiandomi alle riflessioni di Castel. Consapevole e concorde con le considerazioni del sociologo ritengo comunque appropriato utilizzare nell'analisi che stiamo per affrontare questa categoria, in quanto come scrive Balibar a proposito (sia del termine che delle valutazioni di Castel):-«Ma se una simile argomentazione serve a metterci in guardia contro gli usi approssimativi ed enfatici della categoria di esclusione, e in particolare contro quelli che suggeriscono che le contraddizioni della cittadinanza attuale non fanno che riprodurre le vecchie opposizioni tra cittadini e soggetti negli imperi coloniali, essa non può cancellare il carattere strutturale di tale contraddizioni». Balibar E., *Cittadinanza*, Torino *cit.*, pag. 88.

²⁷² Sul rapporto tra migranti e luoghi pubblici, luoghi di disciplinamento e di socievolezza rimando all'antropologo Gatta ed in particolare alla sua ricerca etnografica sull'isola di Lampedusa. Gatta G., *Clandestinità e luoghi terzi. Legittimazione, sicurezza, soggettività*, «Rassegna Italiana di Sociologia», Bologna, 2011, n.1, pp. 37-56.

²⁷³ Balibar E., *Cittadinanza*, Torino *cit.*, pag. 93.

E come la frontiera, l'esclusione costituisce per eccellenza, nella sfera del politico, un fenomeno a doppia faccia, storico e simbolico. Ma contiene anche, sotto questo aspetto, un elemento anfibologico, nel senso che le due facce si sovrappongono costantemente l'una all'altra. Fenomeni empirici, storici, di territorializzazione e di deterritorializzazione (come gli spostamenti di popolazioni, le migrazioni, la fortificazione delle frontiere, le barriere alle comunicazioni) si trasformano in determinazioni dell'universale, cioè in regimi di diritto e accesso al diritto. Distinzioni che appartengono alla sfera simbolica, come le differenze antropologiche di sesso, di età e di cultura, [...], si trasformano in strumenti materiali (più o meno costringenti) per assegnare gli individui e i gruppi a determinati territori e regolare la loro circolazione. Approdiamo così al fatto epistemologico fondamentale che alcune categorie spaziali come il territorio, la residenza, la proprietà del suolo, ma anche simmetricamente, il viaggio, il nomadismo e la sedentarietà, sono al tempo stesso determinazioni costitutive della cittadinanza.²⁷⁴

Le riflessioni del filosofo francese aiutano, quindi, a visualizzare e dare uno spessore spaziale all'esclusione dalla cittadinanza e dai diritti ad essi connessi. La cittadinanza è un concetto teorico e diventa estremamente empirico nel momento in cui si prova a decostruirlo mettendo in luce le sue criticità e i suoi caratteri di esclusione. L'accesso alla cittadinanza si esplicita pertanto anche secondo un accesso alla città nella sua spazialità. L'esclusione e la segregazione (o auto-segregazione) spaziale²⁷⁵ diventano pertanto dei dispositivi per creare e mantenere un sistema di disegualanze e, quindi, una possibilità di fruizione di diritti diversa. Per riportare degli esempi classici si pensi agli *slums* o alle *gated communities* oppure, come suggerisce Secchi, si può rivolgere l'attenzione a degli «aspetti più comuni, meno estremi, che si possono ritrovare nelle aree del pianeta che più intensamente si sono sviluppate negli ultimi secoli: Europa e Stati Uniti».²⁷⁶ E rivolgendo lo sguardo all'Europa si possono citare «i grandi quartieri di edilizia pubblica a Rozzano, quelli di Quarto Oggiaro, Calvairate o Stadera a Milano e i molti altri casi che potrebbero essere ricordati, a Madrid come a Berlino, a Roma e a Mosca, rivelano che in tutte le grandi città sta emergendo una topografia sociale sempre più contrastata».²⁷⁷

Il concetto di spazio aiuta, quindi, ad ampliare la prospettiva in merito alla strutturazione e reiterazione delle disegualanze sulle quali influiscono non solo il capitale economico e il capitale sociale, ma anche quello di tipo spaziale. Secchi a proposito, riprendendo le elaborazioni del geografo politico Soja, spiega che può essere considerata ricca: «anche la persona, la famiglia o il gruppo che dispone di un adeguato capitale spaziale, vive ciò in parti della città e

²⁷⁴ Ivi, pp. 93–94.

²⁷⁵ Per un'analisi sull'intreccio tra razzismo e spazio rimando allo studio di Somma P., *Spazio e razzismo. Strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Franco Angeli, Milano, 1991.

²⁷⁶ Secchi B., *op. cit.*, pag. 4.

²⁷⁷ Ivi, pag. 5.

del territorio dotate di requisiti che ne facilitano l'inserimento nella vita sociale, culturale, professionale e politica come nelle attività a lei più consone».²⁷⁸

Al contrario, invece, può essere indicata come povera non solo la persona (o gruppo o famiglia) che non «dispone di un reddito e di un patrimonio esigui, ma anche quella che di fatto non dispone, neppure potenzialmente, della possibilità di usufruire di alcuni beni e servizi essenziali per la sopravvivenza, come ad esempio le cure mediche; che non ha accesso all'istruzione o all'assistenza sociale nelle sue diverse forme e il cui capitale spaziale la esclude dai più elementari diritti di cittadinanza; che viene stigmatizzata ed «etichettata» in funzione del suo luogo di residenza»²⁷⁹.

In questo senso la stessa urbanistica diventa un vero e proprio atto politico che ha la responsabilità delle forme sulle quali è modellata la città. Paola Somma, infatti, suggerisce come «l'urbanistica, se pure non è l'unica responsabile della segregazione, contribuisce in modo potente a crearla e/o a rafforzarla attraverso indicazioni che si traducono in interventi sull'ambiente fisico difficilmente modificabili una volta realizzati, ed i cui effetti sono inevitabilmente destinati a durare anche dopo eventuali mutamenti di indirizzo politico».²⁸⁰

La pianificazione urbana spesso intrecciata agli interessi di commercializzazione della città rende evidente una divisione tra chi può permettersi questo “commercio” e chi non, tra chi è ricco e chi non lo è.

Si potrebbe dire, quindi, che una delle caratteristiche principali che connotano la cosiddetta società degli individui, il cui pregio dovrebbe consistere nell'allargamento delle possibilità di espressione e di realizzazione di ogni persona, sia quella che solo i proprietari godono di diritti. Gli altri vengono rinchiusi, messi ai margini o espulsi, perché, come ben spiega Don Mitchell, in una società divisa tra gli “have” e gli “have not” e dove tutto è privato “chi non possiede nulla semplicemente non può esistere, perché non ha un posto dove stare” e la loro escissione è ritenuta auspicabile perché rende più produttiva la città.²⁸¹

La distinzione tra gli “have” e gli “have not” rinvia in qualche modo alle considerazioni di Castel in merito alla dialettica tra proprietà, proprietà sociale e proprietà di sé. Alla luce di quello scritto fino ad ora il concetto di proprietà può essere spiegato ed ampliato inserendo anche l'elemento del capitale spaziale: proprietario sarà anche colui che ha accesso – e quindi in un certo senso

²⁷⁸ *Ivi*, pag. 16.

²⁷⁹ *Ivi*, pp. 16–17.

²⁸⁰ Somma P., *La città dell'ingiustizia. Politiche urbanistiche e segregazione*, 2011, pag. 2, consultato al link www.archivio.eddyburg.it

²⁸¹ *Ivi*, pag. 4.

proprietà – alla città e ai suoi servizi in senso lato. E secondo questa prospettiva assume ancora più significato il concetto di «disaffiliazione», si pensi ad esempio alle rivolte dei *banlieusards*. L'idea di accesso alla città si intreccia, infine, con quello di diritto alla città e porta a domandarsi come esso oggi si declini e verso quale direzione.

3.4 Il Diritto alla città e la città come bene comune

3.4.1 Étienne Balibar e il *droit de cité*

Mi sembra appropriato introdurre un discorso sul diritto alla città, declinato all'oggi, richiamando brevemente all'attenzione il concetto di *droit de cité*, proposto da Balibar: esso permette di visualizzare e comprendere al meglio l'aspetto territoriale della cittadinanza del quale scrivevo poco fa. Il *droit de cité* difficilmente può essere tradotto in italiano senza perdere il potenziale del suo significato; i traduttori all'edizione italiana motivano così questa scelta:

abbiamo preferito lasciare l'espressione «droite de cité» in francese perché è impossibile trovare un equivalente italiano, il concetto esprime la necessità di pensare una cittadinanza basata sulla residenza che oltrepassi lo *jus soli* e lo *jus sanguinis*, si potrebbe anche dire un diritto a vivere la città, indipendentemente dallo status giuridico dell'attore sociale che la attraversa.²⁸²

La declinazione di questo concetto permette, quindi, il superamento della classica divisione tra il diritto del sangue e quello del suolo per ampliare lo *jus soli* «sino ad ottenere una *cittadinanza basata sulla residenza*, altrimenti si rischierebbe un regime di esclusione del tutto simile a quello del sistema dell'*apartheid*».²⁸³ Una riflessione seria sull'estensione di questo diritto potrebbe permettere di ridare piena dignità a tutte le persone – indipendentemente dal proprio paese di nascita o di quello dei genitori – che mai astrattamente (non bisogna dimenticarselo in particolare in sedi teoriche), ma con la loro corporeità, i loro desideri e anche sofferenze, plasmano e trasformano le città nelle quali decidono (o si trovano costretti) a vivere.

Il diritto a vivere la *cité*, oltre a indicarci la via da proseguire per immaginare una nuova idea di cittadinanza, dettata dal *què ed ora* – quindi determinate variabili di spazio e tempo – piuttosto

²⁸² Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Roma cit. pag. 229, nota n. 46.

²⁸³ *Ivi*, pag. 82.

che da discorsi astoricizzati e astoricizzanti, permette di pensare di quale città si sta parlando o, meglio, alla quale si vuole tendere.

Come ho appena scritto le forme della cittadinanza e della città si intrecciano tra di loro e si presentano con tutti i loro interrogativi e la tensione tra quello che appaiono ora e il loro significato in divenire. L'analisi di questi concetti, come si sta qui provando a tratteggiare, risulta di estrema complessità in quanto, oltre ad una seria necessità di contestualizzazione, spesso trasversale a diversi ambiti – storici, filosofici, economici e, non per ultimi, culturali – non è mai facilmente circoscrivibile e schiude punti di riflessione e di collegamento a tutto tondo. In questo senso, in una sorta di *matrioska* dei diritti, non solo il diritto alla casa sembra essere compreso in quello alla città, contenuto a sua volta in quello più ampio alla cittadinanza, ma ognuno dei tre concetti appare, in questa direzione, rafforzarsi e assumere maggior spessore.

3.4.2 Il diritto alla città

Il concetto di diritto alla città è stato teorizzato per prima da Lefebvre nel suo saggio *Le droit à la ville* – già citato da noi precedentemente – ed oggi risulta essere particolarmente frequentato sia in ambito teorico come in quello delle amministrazioni, del settore *no profit* e, non per ultimo, in quello dei cosiddetti movimenti dal basso.

Come suggerisce Peter Marcuse «the right to the city is both an immediately understandable and intuitively compelling slogan and a theoretically complex and provocative formulation».²⁸⁴ Questa formula si è, infatti, fatta spazio al di fuori dell'accademia e può essere soggetta a diverse interpretazioni ed usi. Harvey nota come essa possa essere considerata «un significante vuoto. E dipende interamente da chi lo riempie di significato».²⁸⁵ Pertanto il diritto alla città può essere rivendicato, certo con obiettivi ed intenzionalità diverse, da gruppi e soggetti che si collocano in posizioni diametralmente opposte sulla scala sociale. Infatti: «i grandi gruppi finanziari e immobiliari possono reclamarlo, e hanno tutto il diritto di farlo. Ma possono farlo i senzatetto e i *sans papiers*».²⁸⁶

Questa riflessione rimanda al conflitto – a seconda dei casi, latente od esplicito – tra chi intende la città come un affare e chi, invece, la produce e vorrebbe viverla come un bene. Sempre secondo Harvey, infatti: «tutti quelli che faticano per produrre e riprodurre la città hanno il

²⁸⁴ Marcuse P., *Whose right(s) to what city?*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *op. cit.*, pag. 29.

²⁸⁵ Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, *cit.*, pag. 12.

²⁸⁶ *Ibidem*. Si legga a proposito anche Mayer M., *The "right to the city" in urban social movements*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *op. cit.*, pp. 63–85.

diritto collettivo non solo di disporre di quanto producono ma anche di decidere quale tipo di dimensione urbana debba essere prodotta, e dove e come produrla».²⁸⁷ In questo senso rivendicare il diritto alla città significa battersi per «riappropriarsi dello spazio e del tempo delle metropoli».²⁸⁸ Questo concetto assume un valore particolare se lo si inserisce nelle attuali dinamiche lavorative, che hanno forzato i confini tra tempo/spazio di lavoro e tempo/spazio di vita in un orizzonte in cui la stessa vita è messa al lavoro.²⁸⁹

Per fare un esempio sui modi attraverso i quali riappropriarsi dei tempi e degli spazi di vita Hardt e Negri citano «le lotte intorno alla riproduzione sociale, al reddito, al welfare e all'esercizio dei diritti di cittadinanza».²⁹⁰ Riappropriarsi del tempo e dello spazio: per andare dal generale al particolare si pensi quanto queste lotte di rivendicazione assumano proprio questa valenza se inserite, ad esempio, in una prospettiva di genere; alla luce di queste considerazioni le politiche di conciliazione tra lavoro e vita privata non possono che non essere anche inserite nel quadro più grande di politiche per la città *tout court*.

Ho scritto precedentemente della divergenza tra la visione della città come bene e città come merce; andiamo a vedere meglio cosa questo significhi. Questi due elementi rimandano alla differenza tra valore d'uso e valore di scambio, che come è stato originariamente applicato al concetto di lavoro può essere oggi declinato a quello di città.

Secondo l'urbanista Salzano «bene e merce sono due modi diversi per vedere e vivere gli stessi oggetti»,²⁹¹ appunto, nel nostro caso, la città.

Si può considerare per bene:

qualcosa che ha valore di per sé, per l'uso che ne fanno, o ne possono fare, le persone che lo utilizzano. Un bene è qualcosa che mi aiuta a soddisfare i bisogni elementari (nutrirmi, dissetarmi, coprimi, curarmi), quelli della conoscenza (apprendere, informarmi e informare, comunicare), quelli dell'affetto e del piacere (l'amicizia, la solidarietà, l'amore, il godimento estetico). Un bene ha un'identità: ogni bene è diverso da ogni altro bene. Un bene è qualcosa che io adopero senza cancellarlo o alienarlo, senza logorarlo né distruggerlo.²⁹²

Mentre per merce si può intendere:

²⁸⁷ *Ivi*, pag. 146.

²⁸⁸ Hardt M., Negri A., *op. cit.*, pag. 248.

²⁸⁹ Cfr. Morini C., *op. cit.*

²⁹⁰ Hardt M., Negri A., *op. cit.*, pag. 249.

²⁹¹ Salzano E., *La città come bene comune*, 2008, consultato al link: www.archivio.eddyburg.it, pag. 2.

²⁹² *Ibidem*.

qualcosa che ha valore solo in quanto posso scambiarla con la moneta. Una merce è qualcosa che non ha valore in sé, ma solo per ciò che può aggiungere alla mia ricchezza materiale, al mio potere sugli altri. Una merce è qualcosa che io posso distruggere per formarne un'altra che ha un valore economico maggiore: posso distruggere un bel paesaggio per scavare una miniera, posso degradare un uomo per farne uno schiavo. Ogni merce è uguale a ogni altra merce perché tutte le merci sono misurate dalla moneta con cui possono essere scambiate.²⁹³

Quindi la città sembra oscillare tra questi due poli opposti rimandando a due modelli contrapposti: la città della rendita e quella dei cittadini. Si può, infatti, essere concordi sul fatto che «lo slogan che forse meglio di altri esprime l'immagine di un'alternativa alla “città della rendita” – quella esclusivamente finalizzata agli affari ottenibili dalla mera valorizzazione economica e guidata dall'ideologia dello “sviluppo” e alla quale tende il neoliberismo –, è la “città dei cittadini”». ²⁹⁴

I cittadini devono quindi essere al centro di quel processo che tende alla città come bene e questa tensione può sicuramente essere rintracciata nei movimenti per il diritto alla città.

Mezzadra a proposito sottolinea: «il diritto alla città ha conosciuto negli ultimi anni una straordinaria diffusione globale: le lotte che si richiamano a quello slogan sono uno dei terreni fondamentali al cui interno si può vedere la perdurante attualità *politica* del tema del valore d'uso». ²⁹⁵

Certo i movimenti attuali che rivendicano il diritto alla città non sempre si inseriscono consapevolmente a livello ideologico nel solco tracciato da Lefebvre, ma danno sicuramente un significato concreto a questo diritto, plasmandolo con le loro pratiche.

A livello cronologico si può indicare come il diritto alla città sia diventato nuovamente una «hot formulation» a partire dal 2008, in concomitanza con quello che si può ritenere, con le parole di Marcuse, un «growing disillusionment, growing criticism of capitalism; financialization; growing search for alternatives by the excluded, the exploited and the discontented». ²⁹⁶

I movimenti che si configurano attorno a questo diritto si possono definire sicuramente eterogeni per le soggettività che li compongono. In un'analisi più puntuale si può notare come essi non siano solo rappresentanti da persone di bassa collocazione o provenienza socio-economica, ma anche da chi, pur non avendo un disagio economico, non riesce a ritrovarsi e a riconoscersi nell'ordine di vita attuale delle città. Margit Mayer in merito nota come:

²⁹³ *Ibidem*.

²⁹⁴ Baioni M., Boniburini I., Salzano E., *La città non è solo un affare*, Aemilia University Press, Reggio Emilia, 2012, pag. 106.

²⁹⁵ Mezzadra S., *Valore d'uso*, 2004, consultato al link: www.lumproject.org.

²⁹⁶ Marcuse P., *Reading the Right to the City, City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 2014, 18:1, 4-9, 2014, www.tandfonline.com, pag. 3.

More often than in the past, these local mobilizations succeed in bringing together deprived and excluded groups with the comparatively privileged ones that make up the anti – neoliberal or global justice movements (that are not necessarily materially disadvantaged, but rather culturally alienated and politically discontented) – a fusion that was often attempted during the rebellious 1960s and 1970s but rarely achieved.²⁹⁷

3.5 La città come bene comune

Il 2008, molto probabilmente, con le manifestazioni organizzate in tutta Europa sotto lo slogan «noi la vostra crisi non la paghiamo» è stato un momento importante per iniziare a costituire insieme queste soggettività diverse e ha contribuire, secondo Mayer, ad una politicizzazione dei movimenti urbani.

La “crisi” che ha contribuito ad acerbare una polarizzazione delle diseguaglianze, dall’altro lato ha iniziato non solo a far convergere le lotte e le rivendicazioni contro le politiche di *austerità*, ma ha anche portato alla necessità di elaborare nuove modalità di confronto ed organizzazioni delle proteste, di riflessioni sulle pratiche e sulle legittimità di rappresentanza – penso per esempio alle *acampadas* spagnole.

Le esperienze di movimento che si sono configurate dopo il 2008 – dall’Italia all’Argentina²⁹⁸ – si sono fatte portavoce di istanze trasversali: dal diritto alla casa, al movimento, all’istruzione e al reddito di cittadinanza, per indicare solo alcuni tra gli esempi possibili.

Tra gli altri si può citare il movimento *Occupy Wall Street* che «si è presentato fin dall’inizio come un evento che riguarda la globalità delle istanze di vita in questo momento storico, per la società americana e non solo».²⁹⁹ Inoltre la stessa occupazione:

non era statica ma si proiettava sempre al di fuori, da un lato con “uscite” mirate nei quartieri, in appoggio alle lotte degli sfrattati, dei senza casa, dei poveri e degli studenti, e dall’altro con manifestazioni di massa organizzate in varie occasioni in coalizione con altre forze sociali e

²⁹⁷ Mayer M., *op. cit.*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *op. cit.*, pag. 71.

²⁹⁸ In questa analisi non mi soffermo sui movimenti della cosiddetta “Primavera Araba” perchè richiederebbe uno spazio di contestualizzazione che qui non si può affrontare.

²⁹⁹ Carpignano P., *OWS: Occupy Everything*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pag. 130.

organizzazioni come ad esempio i sindacati, primo fra tutti quello che rappresenta a New York il settore della sanità ed uno dei più forti e organizzati della zona.³⁰⁰

Questo convergersi e sovrapporsi delle istanze è sicuramente dettato da una loro complementarità, ma non solo. Il comune denominatore sembra essere il collocamento delle rivendicazioni e delle lotte, nell'orizzonte di un ripensamento del *welfare*, dei concetti di pubblico e privato e di "comune", che sembra essere sempre più presente sulla scena dei movimenti. Il "comune" diventa così non solo un elemento che spezza la dialettica tra pubblico e privato, ma anche una pratica ed una vertenza per pensare ad un nuovo tipo di società, alla configurazione di una nuova dimensione dei rapporti sociali.

Curcio e Ruggero, entrambi sociologi, nell'analizzare a livello transnazionale il movimento di *Occupy Wall Street* con quelli di altre parti del mondo, evidenziano come tra le consonanze che si possono riscontrare sia presente anche quella del "comune". «Ci sembra di poter dire che i movimenti degli ultimi anni, fino ad arrivare alle mobilitazioni che hanno condotto in Italia alla vittoria dei referendum sull'acqua, mettano in primo piano la vocazione maggioritaria assunta dal desiderio del comune, oltre che la sua tendenziale egemonia nei lessici politici».³⁰¹ Occorre, a scanso di banalizzazioni, specificare come il tentativo di comparare i movimenti «non significa ipotizzare un fuorviante piano di omogeneità, quanto invece – assumendo l'eterogeneità come tratto costitutivo e irriducibile del lavoro vivo contemporaneo e delle sue lotte – individuare realtà, pratiche e tendenze dotate di forza generalizzatrice che vengono tradotti in contesti differenti».³⁰² In questo senso il "comune" può essere letto come una «forza generalizzatrice» di una proposta nuova o, quantomeno alternativa all'attuale società – non solo dal punto di vista economico ma anche relazionale.

Infatti, riflettere in termini di "comune" non significa pensare al passato, tentando di restaurare quello che non esiste più, ma co-inventare qualcosa di nuovo.

Si pensi, ad esempio al *welfare* e al suo esponenziale restringimento. Nel secondo capitolo si è accennato ad una riconfigurazione della cittadinanza in termini penali e punitivi; questa tendenza ovviamente si ripercuote sullo Stato, sulle sue funzioni e i suoi servizi ed anche il *welfare* ne è inevitabilmente toccato: «i soggetti fanno esperienza dello smantellato del *welfare* pubblico quasi solo nella sua funzione di controllo sociale, privata dai benefici materiali a cui potevano

³⁰⁰ *Ivi*, pag. 134.

³⁰¹ Curcio A., Roggero G., *Occupare la crisi*, in Curci A., Roggero G. (a cura di), *op. cit.*, pag. 16.

³⁰² *Ivi*, pag. 11.

prima accedere».³⁰³ I due autori appena citati notano, come all'interno dei movimenti attuali, a seguito dello smantellamento delle politiche di welfare e dei processi di privatizzazione in atto, sia presente lo slogan di rivendicazione di «difesa del pubblico». Se da un lato questo tipo di richiesta sembra essere teoricamente legittima è, però, essenziale capire cosa si intenda per pubblico; distinzione che ci rimanda poi nuovamente al concetto di “comune”.

Non è corretto basarsi su una divisione manichea tra pubblico e privato facendo corrispondere idealmente al primo un concetto di redistribuzione ed equità e, al secondo quello di mero profitto, guidato da una *ratio* neoliberista. Il rapporto tra pubblico e privato è ben più complesso e fluido rispetto a quello che può sembrare a prima vista.

La stessa richiesta di «difesa del pubblico» sembra rappresentare due tipi di rivendicazione e di concezione del pubblico: «il pubblico in quanto istituzione costituita, cioè lo Stato, e un *claim* generale contro i processi di privatizzazione e aziendalizzazione, che nella maggior parte dei casi contiene in sé o allude alle pratiche di quello che chiamiamo comune».³⁰⁴

La prima prospettiva, secondo Curcio e Roggero, appartiene alla sinistra tradizionale ed è da superare, mentre «sul secondo versante ci troviamo invece immersi in una confusione potenzialmente produttiva».³⁰⁵

Il punto, infatti, sul quale è necessario soffermarsi è questo:

che cos'è infatti il pubblico oggi, se non quello del *new public management*, cioè il pubblico dei poteri costituiti dalla Stato o dal mercato? Da questo punto di vista potremmo allora dire che, nella dissoluzione della dialettica tra pubblico e privato, l'alternativa non è tra comune e pubblico, ma tra comune è privato, essendo il pubblico una variante a quest'ultimo interna. Potremmo definire la questione che le lotte sollevano nei termini della transizione, a patto di sottrarre tale concetto alla politica dei due tempi alla quale è stata tradizionalmente ingabbiata, per ripensarla interamente e immediatamente a partire dalla potenza costituente dei movimenti e del lavoro vivo contemporaneo.³⁰⁶

Questa riflessione porta a pensare al pubblico secondo un'altra prospettiva, ad abbandonare lo sguardo nostalgico e a situare il pubblico e il suo significato nell'oggi.

Nel secondo capitolo si è evidenziato, in merito allo svuotamento del concetto di cittadinanza sociale, come la disoccupazione sia diventata ormai un dato strutturale: se sembra inverosimile – se non ideologicamente – tornare ad un regime di occupazione pieno quali alternative possibili e

³⁰³ *Ivi*, pag. 12.

³⁰⁴ *Ivi*, pag. 16.

³⁰⁵ *Ibidem*.

³⁰⁶ *Ivi*, pag. 17.

praticabili esistono? Questo collegamento porta a pensare come, a fronte di un possibile ritorno al passato, sia appunto necessario inventare pratiche e categorie nuove che aiutino a ricostituire la società. Così, allo stesso modo, al pubblico sembra necessario sostituire qualcosa di diverso, per esempio ripensare ad un nuovo tipo di welfare secondo le linee del “comune”. Si può ragionare in questa prospettiva con, ad esempio, la lotta al debito.

Lotta al debito, però, non significa ritorno al sistema di redistribuzione statale, perché quel pubblico è stato definitivamente privatizzato e finanziarizzato: indica invece il terreno della riappropriazione della ricchezza sociale collettivamente prodotta e, dunque, dell’istituzione di un nuovo welfare.³⁰⁷

Si può, infine, riassumere come i movimenti, dal 2008 in poi, contengano istante trasversali a livello sociale e politico e abbiano una tensione al “comune” che ben si contestualizza nella rivendicazione al diritto alla città.

Il diritto alla città è un diritto composito: «not just one, not just a right to public space, or a right to information and transparency in government, or a right to access to the center, or a right to this service or that, but the right to a totality, a complexity, in which each of the parts is part of a single whole to which the right is demanded».³⁰⁸

Mobilitarsi per il diritto alla città implica, appunto, una complessità eterogenea che porta ad interrogarsi anche sulla concezione stessa della vita urbana e, ad esempio, sulle relazioni sociali che costruiamo. Harvey a delucidazione di questo scrive:

la domanda sul tipo di città che vogliamo non può allora essere separata da altre domande, sul tipo di persone che vogliamo essere, sui legami sociali che cerchiamo di stabilire, sui rapporti naturali con l’ambiente naturale che coltiviamo, lo stile di vita che desideriamo e i valori estetici che perseguiamo.³⁰⁹

Inoltre il diritto di città rimanda inevitabilmente ad una dimensione collettiva, ad un valore d’uso da rivendicare ed attuare, ma non in chiave individualistica.

Il diritto alla città, quindi, è molto più che un diritto di accesso individuale o di gruppo alle risorse urbane: è il diritto a cambiare e reinventare la città in base alle nostre esigenze. Inoltre, è un diritto

307 Ivi, pag. 14.

308 Marcuse P., op. cit., in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), op. cit., pag. 35.

309 Harvey, Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street, Milano, cit., pag. 17.

collettivo più che individuale, dal momento che ricostruire la città dipende inevitabilmente dall'esercizio di un potere comune sui processi di urbanizzazione.³¹⁰

Queste riflessioni rinviano di nuovo al “comune” sia nel senso dell'elaborazione del concetto di città sia in quello delle pratiche, che aiutano a modellare questa tensione verso una forma urbana – e sociale – differente.

Prima si è scritto delle possibili declinazioni dialettiche di città come “bene” e come “merce”: alla concezione di “bene”, trasformandone la sua natura, si può quindi aggiungere l'accezione di “comune”. Secondo Salzano il godimento di quel diritto composito che è il diritto alla città può avvenire solo se la stessa città diventa interpretata e praticata come “bene comune”. Si legge a proposito:

Il tema della “città come bene comune” deve essere proposto come il centro di una concezione giusta e positiva di una nuova urbanistica e di una nuova coesione sociale, e come obiettivo dei conflitti urbani. [...] È una città che assicura a tutti i cittadini un alloggio a un prezzo commisurato alla capacità di spesa di ciascuno. È una città che garantisce a tutti l'accessibilità facile e piacevole ai luoghi di lavoro e ai servizi collettivi. È una città nella quale i servizi necessari [...] sono previsti in quantità e in localizzazione adeguate, sono aperti a tutti i cittadini indipendente dal loro reddito, etnia, cultura, età, condizione sociale, religione, appartenenza politica, e nella quale le piazze siano luogo d'incontro aperto a tutti [...].³¹¹

L'idea della città “bene comune” implica poi un processo decisionale che metta al primo posto i cittadini e non li renda “oggetti” delle politiche pubbliche o private che trasformano gli spazi urbani e conseguentemente l'accesso alle stesse risorse urbane. Quindi ad un'accentuazione dell'importanza del valore d'uso si somma la necessità di un coinvolgimento (reale) dei cittadini alle decisioni sui processi urbani. Sempre Salzano spiega, infatti, che:

devono essere garantiti la trasparenza del processo delle decisioni sulla città e sul suo funzionamento, e la possibilità dei cittadini a esprimersi e ad avere risposte alle loro proposte. Tutto ciò richiede ai cittadini di imparare a conoscere gli obiettivi, gli strumenti, le procedure, le risorse mediante cui si agisce nella città: quelli che fanno (i tecnici, i sapienti) devono impegnarsi a fornire le loro conoscenze liberamente.³¹²

³¹⁰ *Ibidem.*

³¹¹ Salzano E., *La città come bene comune*, relazione al convegno “*La città come bene comune, una vertenza europea*”, Venezia, 24 novembre 2008 consultabile al link: www.archivio.eddyburg.it.

³¹² *Ibidem.*

La città come “bene comune” può essere quindi pensata non solo come la declinazione di una idea nuova, ma anche una risposta – multiforme e conflittuale – ai processi in atto, portati avanti in commistione sia dal settore pubblico che da quello privato, di spossessamento dei cittadini dal centro urbano. La giurista Maria Rosaria Marella spiega, infatti, come:

insieme pubblico e privato spossessano i cittadini del bene comune – spazio urbano e concorrono al controllo dei corpi e alla costruzione delle identità che si muovono nelle metropoli (si pensi alle identità e ai corpi delle donne costruiti come sicuri e “perbene” se localizzati nel centro commerciali o nella zona dello shopping, come “equivoci” e in pericolo se individuati di notte nei quartieri malfamati o semplicemente periferici).³¹³

Lo spossessamento dello spazio urbano (si pensi al caso della svendita di palazzi storici in molte città italiane)³¹⁴ diventa un chiaro esempio dello svuotamento del concetto di pubblico e della sua difesa di cui si scriveva prima.

Infine il “comune”, oltre ad incunearsi tra pubblico e privato, riformula anche la stessa concezione di proprietà immobiliare. Secondo Marella la proprietà immobiliare, che aveva perso il suo primato a vantaggio della proprietà immobiliare e dell’immaterialità, sembra che ora «recuperi visibilità non solo in quanto fattore all’origine della crisi capitalistica corrente (la bolla immobiliare), ma proprio dal punto di vista del comune, poiché (l’accesso e il godimento a) i beni immobili, particolarmente urbani, si pongono ora come luogo di sperimentazione».³¹⁵

In questo quadro anche la stessa concezione della “casa” sembra assumere una prospettiva diversa.

3.6 Il comune e i beni comuni: un breve orientamento

Fin qui ho provato a tracciare come le rivendicazioni al diritto alla città e al “comune” si stiano intrecciando e mi sembra come entrambe siano legate dal bisogno – sempre più presente – da parte delle soggettività di riappropriarsi degli spazi – materiali o immateriali che essi siano.

³¹³ Marella M. R., *Il diritto dei beni comuni oltre il pubblico e il privato*, 22 Ottobre 2012, consultato al link: www.uninomade.org.

³¹⁴ Per Torino si rimanda ad un articolo di Gabriele Guccione, *Comune vende otto assessorati: dai palazzi storici attesi 50 milioni*, *«La Repubblica»*, 30 Settembre 2014.

³¹⁵ Marella M. R., *op. cit.*

Il tema del “comune” e dei *commons* è estremamente complesso perché è qualcosa in divenire, non ancora compiutamente definito a livello giuridico.

Inoltre anche gli approcci degli studiosi a questa tematica sono differenti; una divergenza che rinvia anche a visioni diverse della società e dell’inserimento del “comune” all’interno di essa. Lucia Tozzi, nel commentare l’uscita del saggio *Contro i beni comuni. Una critica illuminista* di Ermanno Vitale, scritto in risposta a quello di Ugo Mattei, *Beni comuni. Un manifesto*, nota come Vitale tra i punti deboli segnali una indefinitezza dei “beni comuni” e le teorie a riguardo che lui considera contrastanti tra loro.

«Che cosa sono i beni comuni di preciso, si possono classificare o no? A chi sono comuni i beni comuni, a tutti o a delle comunità che escludono il resto degli umani? Chi deve amministrare i beni comuni? La Costituzione va superata, come pensa Negri, o difesa, come dice Rodotà?». ³¹⁶

Al di là del contenuto del saggio di Vitale, come nota Tozzi, le domande che ne scaturiscono rimandano ad una dialettica su questo tema, che non per forza deve essere interpretata come negativa, ma può essere spunto di rielaborazione teorica. Inoltre, secondo me, è frutto dell’impossibilità di categorizzare e classificare qualcosa che, non ancora definito, sta ancora prendendo forma,: non solo da un punto di vista giuridico, ma anche di consapevolezza delle pratiche da chi rivendica il “comune” ed i “beni comuni”. Si è voluto citare brevemente il commento di Tozzi proprio per abbozzare a quella complessità di cui si accennava all’inizio e non cadere nel rischio di banalizzare un tema che spesso diventa associato semplicemente ad uno slogan o ad una moda del momento. ³¹⁷ Quello che mi sembra grosso modo riconosciuto unanimemente dai teorici di questo tema – da Mattei a Negri ad esempio – è il ruolo del conflitto all’interno dell’orizzonte del “comune”. Marella, infatti scrive:« in accordo con quanto sostiene Ugo Mattei, ³¹⁸ sottolineo l’importanza dei conflitti e delle lotte contro lo spossessamento di ciò che è comune, e ritengo che il lavoro del giurista cominci da qui, dai conflitti per la riappropriazione del comune». ³¹⁹ Si è già avuto modo di vedere nelle riflessioni di Negri (e di Hardt) l’importanza del conflitto, di quello che è definito potere costituente delle lotte che passa attraverso il “comune”.

³¹⁶ Tozzi L., *Contro i beni comuni*, 19 Luglio 2013, consultato al link: www.alfabeta2.it.

³¹⁷ A proposito Marella con degli esempi è eloquente a proposito:«Ora un po’ di chiarezza in questo ambito sembra necessaria ed è spesso invocata nel dibattito: sappiamo che il tema dei beni comuni è diventato di recente molto popolare e la stessa nozione o sintagma di bene comune è diventato uno specie di slogan. Anche il segretario del Pd Bersani ha inaugurato la sua nuova campagna all’insegna dell’ “Italia bene comune”; questo è un esempio eloquente di quanto sia necessario fare chiarezza! Una qualche tassonomia, dunque, serve a discriminare fra usi propri e soprattutto utili, e usi impropri o ultronei». Si veda Marella M.R., *op. cit.*

³¹⁸ Scrive a proposito Mattei: «i beni comuni divengono rilevanti in quanto tali soltanto se accompagnano la consapevolezza teorica della loro legittimità con una *prassi di conflitto* per il riconoscimento di certe relazioni qualitative che li coinvolgono». Si veda Mattei U., *Beni comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Roma/Bari, 2011, pag. 53.

³¹⁹ Marella M.R., *op. cit.*

Quindi mi sembra, ora, opportuno inserire qualche definizione di “bene comune”.

Secondo la definizione del giurista Mattei, che ha preso parte alla Commissione Rodotà (2007) per la modifica delle norme del codice civile in materia di beni pubblici ed ha partecipato a stilare lo statuto del Teatro Valle Occupato di Roma³²⁰:

Un bene comune, a differenza tanto della proprietà privata quanto di quella pubblica (appartenente allo Stato: demaniale), non può concepirsi come un mero oggetto, una porzione tangibile del mondo esterno. Non può essere colto con la logica meccanicistica e riduzionista tipica dell’Illuminismo, che separa nettamente il soggetto dall’oggetto. In una parola, non può essere ricondotto all’idea moderna di merce. Il bene comune, infatti, esiste soltanto in una relazione qualitativa. Noi non «abbiamo» un bene comune (un ecosistema, dell’acqua), ma in un certo senso «siamo» (partecipi del) bene comune (siamo acqua, siano parte di un ecosistema urbano o rurale). La stessa separabilità fra l’essere e l’avere, così come quella fra il soggetto e l’oggetto, viene posta in discussione da una teoria politica che ponga al centro i beni comuni. [...].³²¹

Sempre Lucia Tozzi nel definire Mattei come «uno dei più intelligenti, attivi ed efficaci interpreti della crisi e della stagione politica attuale»³²² mette, però in guardia da come le evoluzioni delle sue riflessioni siano potenzialmente inclini al rischio di una deviazione verso un comunitarismo dai connotati reazionari e da una visione idealizzata del medioevo europeo, di una età dell’oro precedente alle *enclosures* inglesi, in cui era possibile godere dei beni comuni.

Nell’era precedente all’*enclosures* trattate da Marx nel capitolo del Capitale dedicato all’accumulazione originaria, questa vita cooperativa si svolgeva felice – secondo Mattei – nell’ambito di territori circoscritti e fecondi di beni comuni: «il bosco che offriva legname, bacche, funghi e selvaggina, i fiumi e i torrenti, che offrivano acqua, pesci e possibilità di trasporto», mentre le città e le chiese ospitavano condizioni di vita non distanti da quelle che troviamo ancor oggi in buona parte del nostro pianeta – specialmente nelle comunità di villaggio semplici e periferiche».³²³

Ho ritenuto ancora importante inserire queste riflessioni di Tozzi per non inserire acriticamente delle definizioni, ma per, in primo luogo, sottolineare nuovamente la complessità di pensiero che esiste attorno alla teorizzazione dei beni comuni, che rimanda, tra l’altro, inevitabilmente ad altri

³²⁰ www.teatrovalleoccupato.it.

³²¹ Mattei U., *op. cit.*, pp. 52-53.

³²² Tozzi L., *Beni Comuni un anno dopo*, 2012, consultato al link www.walfabeta2.it.

³²³ *Ibidem*.

concetti ambigui – come la comunità appunto. In secondo luogo per non cadere nel rischio di eleggere dei *guru*, di un pensiero in divenire, del quale ne fanno parte e i teorizzatori e i cosiddetti soggetti dal basso.

Chiudendo questa breve parentesi ritorno alla parte di definizioni e di sistematizzazione del pensiero.

Quindi, il bene comune è qualcosa che si caratterizza per essere «al di là del pubblico e del privato».³²⁴ Il “comune” si presenta come strumento per superare le dinamiche del privato e per non far ritorno a quelle del pubblico. In questo quadro si inserisce l’importanza della partecipazione attiva e dei processi di democratizzazione della cittadinanza per fare in modo di proporre qualcosa che superi una gestione aziendalista o dall’altra parte, pubblica delle risorse, che Marella definisce «*verticale* e paternalista»³²⁵

«Sul piano giuridico e istituzionale ciò vuol dire superare l’egoismo proprietario quale paradigma fondante del diritto privato, ma anche la sovranità dello stato come filtro necessario nella gestione e nel godimento delle risorse da parte della collettività».³²⁶

Il “comune” come antitesi al pubblico e al privato si caratterizza per i *commons*, i beni comuni che Marella divide principalmente in quattro classi:

- le risorse materiali (l’acqua, l’aria, il patrimonio artistico del paese, e così via);
- le risorse immateriali (la conoscenza e le sue applicazioni, le informazioni genetiche, i saperi tradizionali, ecc.);
- lo spazio urbano;
- le istituzioni erogatrici dei servizi caratteristici del welfare *State* (la sanità, l’istruzione, per esempio).

La città allora si caratterizza per essere essa stessa un bene comune, al cui interno coesistono differenti *commons* da salvaguardare e da restituire alla comunità.

Ritornando alle riflessioni sulla città di Harvey leggiamo in merito:

La qualità umana di una città è il riflesso delle nostre pratiche nei suoi diversi spazi, anche quando questi sono soggetti a recinzioni, controlli ed espropriazioni da parte di interessi privati o pubblici.

³²⁴ Cfr. Marella M.R., *op. cit.*

³²⁵ *Ivi.*

³²⁶ *Ibidem.*

Tra spazi o beni pubblici e beni collettivi, infatti, esiste una differenza fondamentale. Gli spazi e i beni pubblici rimandano sempre all'autorità statale e alla pubblica amministrazione, e non costituiscono di per sé un bene comune.³²⁷

Gli spazi da pubblici diventano comuni, quando le persone se ne riappropriano, sperimentano la possibilità di decidere del loro funzionamento e hanno una condizione di accesso che non sia delimitata da una privatizzazione in corso o dai divieti dello Stato.

Secondo il geografo un elemento importante dello spazio che si fa comune è la possibilità di «esprimere le proprie visioni politiche e avanzare le proprie richieste».³²⁸

In questo senso le strade e le piazze hanno assunto un ruolo fondamentale. Harvey cita le piazze del Cairo, di Atene e di Barcellona che a seguito delle occupazioni dei manifestanti assumono un contesto e un ruolo diverso anche rispetto alla stessa città e la simbologia degli spazi. Anche *Occupy Wall Street* può essere letto in questa direzione. L'occupazione delle piazze – secondo Roggero e Curcio – è l'elemento che in qualche modo accomuna i cosiddetti movimenti nella crisi. Questa è una pratica che non bisogna semplicemente far corrispondere ad una rivendicazione politica e/o sociale e la necessità di visibilità ma anche ad una sperimentazione della stessa pratica del “comune”: «l'occupazione delle piazze indice invece l'immediata creazione di un nuovo spazio, è un embrionale forma di produzione metropolitana e di organizzazione della vita in comune».³²⁹

Oltre alle piazze come esempio di *commons* urbani se ne possono, poi, citarne degli altri. Merita, ad esempio, ricordare il caso degli orti urbani³³⁰ e del cosiddetto *urban farming* che si sta sempre più diffondendo nelle nostre città.

Quello che, poi, rende differente uno spazio pubblico da uno comune è la sua finalità che deve uscire dalle logiche del mercato e non deve avere come obiettivo una mercificazione. Ecco che «un orto comunitario può quindi essere considerato come un'entità positiva di per sé, al di là del tipo di alimenti che produce. E ciò non impedisce che alcuni di questi prodotti possono essere messi in vendita».³³¹ Questo è il frutto della pratica sociale del *commoning* la quale implica «che la relazione tra i gruppi sociali e quel particolare aspetto dell'ambiente trattato come comune

³²⁷ Harvey D. *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Milano, cit., pag. 83.

³²⁸ *Ivi*, pag. 84.

³²⁹ Curcio A., Roggero G., *op. cit.*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *op. cit.*, pag. 14.

³³⁰ Basta fare una breve ricerca su internet per notare non solo quanti progetti di orti urbani siano presenti in Italia ma anche come essi siano percepiti ed interpretati come beni comuni.

³³¹ Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, pag. 84.

debba essere collettiva e non mercificata – esente cioè dalle logiche di mercato, di scambio e di valore». ³³²

Ho quindi cercato di presentare in breve la tensione concettuale attorno al concetto di beni comune; cerco di completarla inserendo la definizione di “comune” data da Negri e da Hardt, la quale, nonostante sia stata intesa e sottintesa in questa parte del lavoro è meglio sia resa esplicita e chiarificata con le stesse parole degli autori.

Per comune si deve intendere, con maggior precisione, tutto ciò che si ricava dalla produzione sociale, che è necessario per l’interazione sociale e per la prosecuzione della produzione, come le conoscenze, il linguaggi, i codici, l’informazione, gli affetti e così via. La cognizione del comune non presuppone la separazione dell’umanità dalla natura, come se l’umanità fosse il suo sfruttatore o il suo custode, bensì essa mette in evidenza le pratiche dell’interazione, della cura e delle coabitazione in un mondo che è oltremodo comune, pratiche che contribuiscono a incrementare gli aspetti e le forme più feconde del comune e a limitare quelle più nocive. ³³³

La via del “comune” – specificano poi i due autori – deve essere alternativa al capitalismo come al socialismo che sono entrambi sistemi basati sulla proprietà privata e quindi contrari alla concezione del “comune”. Il “comune” è un processo strutturato dalle interazioni delle soggettività che con i loro incontri, saperi e relazioni possono costituire un sapere altro che si opponga al controllo del capitalismo. In un altro testo Negri spiega:

il nostro comune non è il nostro fondamento, è la nostra produzione, la nostra invenzione continuamente ricominciata. “Noi” è il nome di un orizzonte, il nome di un divenire. Il comune è di fronte a noi, sempre è un processo. Noi siamo questo comune: fare, produrre, partecipare, muoversi, condividere, circolare, arricchire, inventare, rilanciare. ³³⁴

Certo è complicato capire che direzione prenderanno queste rivendicazioni e in che misura i movimenti riusciranno ad essere realmente costituenti in un lungo periodo. In che modo, per esempio, si potrà fattualmente superare il concetto di Stato? Come, poi, il “comune” potrà nella pratica erodere il sistema di forte polarizzazione in cui viviamo? In che modo le soggettività della moltitudine riusciranno a collocarsi equamente nella società?

Queste sono domanda alla quale è difficile rispondere perché probabilmente solo il tempo e l’esperienza delle pratiche potrà realmente dare loro una risposta, ma ritengo importante porle sia

³³² *Ibidem.*

³³³ Hardt M., Negri A., *op. cit.*, pag. 8.

³³⁴ Negri A., *Il comune in rivolta. Sul potere costituente delle lotte*, Ombre Corte, Verona, 2012, pag. 142.

per riportare la teoria al livello del quotidiano sia per non rischiare di cadere in una visione romantica e di mitizzazione del “comune”.

Quello però che mi sembra essenziale è riuscire a proporre e a socializzare non solo un’idea di cittadini – includendo in questa categoria tutte le soggettività che attraversano e vivono la città – come soggetti e non oggetti, ma anche la visione della stessa città come soggetto.³³⁵

³³⁵ Per il riferimento alla città come “soggetto” cfr. Ferrara E., *Diritto alla casa e forme dell’abitare*, Tabula Fati, Chieti, 2014, pag. 107.

4. Uno sguardo alle pratiche

E le domande impossibili, dicono, sono giuste ma non pratiche. Se la speranza è una domanda impossibile, allora noi domandiamo l'impossibile. Se il diritto alla casa, al cibo e al lavoro sono domande impossibili, allora noi domandiamo l'impossibile. Se è impossibile domandare che coloro che approfittano della recessione redistribuiscano la loro ricchezza e la finiscano con la loro ingordigia, allora sì, noi domandiamo l'impossibile.

Judith Butler³³⁶



Murales dipinto sulla facciata di una casa occupata a Torino, in via Lanino, zona Borgo Dora. Fotografia scattata il 7 Febbraio 2016 da Rosaria Albergo

³³⁶ Butler J., *Domandiamo l'impossibile*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pag. 40.

4.1 Introduzione alla ricerca

La parte teorica di questo lavoro è da considerarsi parte integrante di una ricerca sul campo condotta tra i mesi di febbraio e dicembre 2014 nella città di Torino. Ritengo che la parte teorica debba essere valutata come parte integrante del lavoro sul campo e non viceversa, perché è stata proprio l'osservazione delle pratiche e di una – seppur piccola – prospettiva di cosa concretamente significhi non veder tutelato il diritto alla casa, che mi ha dato sia la possibilità di sistematizzare un pensiero, che a volte era solo intuito, sia di riflettere e pormi domande su elementi che non avevo preso in considerazione nel mio lavoro. A questo aggiungo l'importanza di dare spazio a delle soggettività che spesso sono, non solo schiacciate dalle difficoltà di vita quotidiane, ma anche dai dati quantitativi, tanto delle statistiche quanto delle ricerche accademiche. Inoltre, concordo pienamente con quanto scrive Elisabetta Ferrara in merito all'abitare, nel suo recente studio – uno dei pochi – sulla realtà delle occupazioni di tipo abitativo a Roma.

L'abitare si è schematizzato in un modello rigido che hanno imposto i costruttori, dove l'abitante è solo una pedina che serve a giustificare nuove costruzioni. Gli abitanti però non sono scomparsi, né si sono trasformati in oggetti inerti. Sono stati ignorati, ma continuano ad esistere. Le scienze sociali e la sociologia possono farli emergere e possono descriverli ricostruendo le loro *storie*.³³⁷

4.2. Occupare oggi

È, quindi, essenziale che la ricerca – e non solo quella di stampo urbanistico – si interroghi sulle dimensioni attuali dell'abitare, uscendo dalle trappole di una visione che divide tra legale ed illegale. Come nota sempre Ferrara:

i movimenti di lotta per la casa sono un fenomeno poco conosciuto, a livello sia scientifico che di opinione pubblica, e stimolano la formulazione di nuove ed ulteriori domande. Molto spesso le occupazioni a scopo abitativo sono state un argomento forse troppo in fretta archiviato per le sue caratteristiche illegali, e trattato dai vertici politici come soluzioni meramente assistenziali. Attualmente, invece, potrebbero essere rilanciate come punto di partenza per nuove esperienze in campo urbanistico e sociale.³³⁸

³³⁷ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 19.

³³⁸ *Ivi*, pag. 12.

Si pensi al tema dell'auto-recupero e, ad esempio, all'esperienza dell'ex fabbrica di salumi a Roma, occupata nel marzo del 2008 dal collettivo Blocchi Precari Metropolitan – una delle realtà romane di lotta per il diritto alla casa – e ribattezzata “Metropolis”.³³⁹

Una delle differenze importanti da sottolineare fra quella che possiamo considerare una prima fase di occupazione di case, individuabile tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Ottanta, e quella attuale, che ha preso inizi alla fine degli anni Novanta, è sicuramente la scelta del tipo di abitazioni da occupare. La simbologia legata al tipo di occupazione rimanda anche ad una critica socio-politica differente. Negli anni settanta gli alloggi popolari erano tra i maggior obiettivi delle occupazioni come protesta per un numero considerato troppo basso di edifici di edilizia pubblica rispetto a quelli necessari. Oggi non c'è più necessità di costruire nuove abitazioni e, a fronte di una spietata speculazione edilizia, sono gli edifici abbondanti e vuoti, magari da anni, che vengono presi di mira dai movimenti per il diritto alla casa. Questo tipo di occupazione rappresenta una forte critica che si declina come un tentativo «di bloccare la speculazione edilizia, pubblica e privata».³⁴⁰ «Riprendiamoci la città»,³⁴¹ uno tra gli slogan utilizzato dai movimenti, sembra, più di molte parole, ben spiegare questo concetto. E, poi, si può ancora citare: «Una sola grande opera: casa e reddito per tutti».

Secondo una inchiesta del giornale britannico «The Guardian»³⁴² è stato calcolato che in Europa ci siano all'incirca 11 milioni tra case e strutture abbandonate, delle quali quasi due milioni in Italia, al terzo podio dopo la Spagna e la Francia. Il giornale poi evidenzia, in contrasto a questo dato, la stima di 4 milioni di persone senza casa. Certo, non sono così ingenua da non sapere quanto, spesso, una abitazione non corrisponda in modo automatico ad eliminare il disagio socio-economico di una parte dei soggetti senza casa, i quali spesso non hanno problematiche solo di tipo abitativo, ma i dati del «The Guardian» non possono che far riflettere e quantificare a livello numerico un altro tra gli slogan più usati: «mai più case senza gente, mai più gente senza casa!». La lotta per la casa e le occupazioni – non solo abitative ma anche di tipo culturale – diventano particolarmente significative considerando queste cifre. Lucia Tozzi a proposito afferma:

La lotta per la casa al tempo di *Occupy* è un fenomeno che merita un'attenzione speciale, perché potrebbe assumere grande rilievo durante una crisi finanziaria nata dal *credit crunch* immobiliare e

³³⁹ www.spacemetropoliz.com.

³⁴⁰ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 114. Si rimanda sempre alla stessa pagina anche per la differenza di tipologia delle occupazioni appena spiegata.

³⁴¹ Ad esempio, in questo video, nel quale sono montate alcune immagini dell'ex occupazione torinese di via Spano, ormai sgomberata, si possono leggere le scritte su uno degli striscioni appesi al balcone della palazzina: «Riprendiamoci la città. Riprendiamoci tutto».

³⁴² Si veda: Neate R., *Scandal of Europe's 11m empty homes*, 23 febbraio 2014, consultato al link: www.theguardian.com.

che sta polverizzando il lavoro, il welfare e la vita di milioni di persone. Il crollo dei prezzi immobiliari, che secondo un uso grottesco vengono calcolati in anno di stipendio medio, non amplia la fascia dei proprietari, ma la quantità di proprietà invendute e sfitte. E infatti, chi ce l'ha più uno stipendio?³⁴³

Non si può quindi non notare come la pratica delle occupazioni diventi uno strumento non solo di riappropriazione di «spazi assurdamente vuoti»,³⁴⁴ ma anche di quella che Tozzi ritiene «una delle poche forme efficaci di critica sociale e urbana».³⁴⁵ Gli spazi vuoti non sono solo alloggi o palazzine, ma strutture di diverso tipo³⁴⁶ – caserme, scuole, ospedali, teatri, fabbriche, e così via – che da una parte necessitano di una riconversione, a fronte di un cambiamento strutturale ed economico della società, e dall'altra testimoniano gli interessi speculativi attorno al bisogno di costruire che erodono fattualmente non solo il consumo del suolo ma anche quel diritto alla città di cui si è largamente parlato.

L'Italia, rispetto ad altri paesi, si caratterizza in particolare per le occupazioni di tipo culturale le quali rappresentano non solo la necessità di riappropriarsi degli spazi, ma anche di proporre una cultura che esca fuori dai circuiti della mercificazione e sia accessibile ad un maggior numero di persone. Inoltre, in questo caso, la critica si estende anche ai rapporti di lavoro all'interno di questo settore. Sempre Tozzi, attorno alle riflessioni sulla scelta di intitolare la 13° Biennale di Venezia *Commonground*, scrive:

nella rete dei movimenti è ormai acquisita la consapevolezza che la matrice dello spossamento è la medesima: un filo rosso unisce i mondi del lavoro, della speculazione immobiliare e della politica dei grandi eventi, ed è quel meccanismo che sottrae alla collettività i luoghi cui dovrebbe avere accesso e del cui destino dovrebbe avere accesso e del cui destino dovrebbe poter disporre, distrugge fisicamente ed economicamente quel tessuto di teatri, musei, cinema che garantivano un circuito diffuso di produzione e fruizione culturale per finanziare eventi effimeri e commerciali fondati su collaborazioni gratuite o, nel migliore dei casi, sottopagate – i festival, i Saloni, le Biennali, l'Expo.³⁴⁷

Si potrebbe, forse, scrivere come ogni tipo di occupazione abbia una storia a sé e racconti di tipi diversi di erosione – sia a livello locale come nazionale – del welfare: occupazioni culturali, di

³⁴³ Tozzi L., *Vogliamo anche le case*, 2013, al link: www.alfabeta2.it.

³⁴⁴ *Ivi*.

³⁴⁵ *Ivi*.

³⁴⁶ Segnalo il progetto del fotografo Hänninen, che ha ricostruito fotograficamente una città utilizzando le immagini degli spazi abbandonati di Milano. www.hanninen.it/archives/portfolio_page/cittainattesa.

³⁴⁷ Tozzi L., *Commonground or battleground?*, 5 Settembre 2012, consultato al link: www.eddyburg.it

studenti o semplicemente abitative, composte da chi non riesce né ad accedere all'edilizia pubblica né al mercato privato immobiliare. I confini non sono sempre così netti sia perché spesso, a seconda delle occupazioni, i soggetti occupanti sono eterogenei sia perché a volte le occupazioni possono svolgere più funzioni: quella abitativa e quella di restituzione dell'immobile occupato alla collettività tramite l'apertura all'esterno e l'organizzazione degli eventi culturali. Penso, ad esempio, all'esperienza del Fronte Porto Fluviale di Roma, un'occupazione all'interno di un ex magazzino militare in zona Ostiense che oltre ad ospitare quasi un centinaio di nuclei familiari è diventato un punto di ritrovo e di incontro per il quartiere: la sala da the, così come l'organizzazione di cena sono un modo per autosostenersi e per offrire un servizio a prezzi popolari, a fronte dei prezzi sempre più alti dei locali del quartiere.³⁴⁸

Questo aspetto, appunto, ricopre anche la necessità e la volontà politica di aprire gli spazi occupati all'esterno, come ha riscontrato Ferrara nella sua ricerca a proposito dell'organizzazioni di eventi. «Essi assolvano a diverse funzioni erogano un servizio di pubblica utilità; danno visibilità; permettono di conoscere il luogo e chi vi abita; smentiscono i pregiudizi che si possono creare; informano i cittadini sulle attività che si conducono all'interno dello stabile».³⁴⁹

Quindi le occupazioni, anche se di tipo abitativo, possono svolgere diverse funzioni e tendono all'apertura sul territorio; anche perché il concetto sottinteso rimanda non alla proprietà privata, ma alla restituzione alla collettività e al territorio di quella proprietà privata – o pubblica – in disuso e in stato di abbandono.

Marella, pensando alle occupazioni dell'ex cinema Palazzo del quartiere San Lorenzo e del Teatro Valle, – entrambe a Roma – nota come entrambi gli occupanti non dimostrino interesse a contestare il titolo di proprietà.

Vero è che molte di queste esperienze dimostrano come anche sul piano giuridico vada affermandosi la legittimità dell'uso comune contro la proprietà, tanto più che queste occupazioni riguardano sempre beni dismessi, lasciati in abbandono, in qualche misura distratti da quella funzione sociale che conferisce dignità costituzionale attorno al diritto di proprietà.³⁵⁰

Al di là del mix di funzioni e di composizione delle occupazioni, mi preme sottolineare come delle esperienze simili, le occupazioni appunto, siano caratterizzate da un contesto e da un'esigenza di rivendicazione – e di riappropriazione – differenti.

³⁴⁸ www.coordinamento.info/home/iniziative/896-fronte-del-porto

³⁴⁹ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 187.

³⁵⁰ Marella M.R., *op. cit.*

Le occupazioni di tipo studentesco raccontano infatti dell'insufficienza di alloggi universitari, dell'elevato costo degli affitti privati – spesso in nero – e dall'altra parte, dei tagli alle borse di studio e l'istituzione del profilo di studente idoneo alla borsa di studio, ma non assegnatario del contributo. L'alloggio per gli studenti fuori sede – ma anche per chi vuole emanciparsi dal nucleo familiare – diventa così uno degli ostacoli al godimento del diritto allo studio. Ricordo a Torino, in questo ambito, la vicenda della Verdi15 occupata dagli studenti universitari nel Gennaio 2012, poi repressa e sgomberata dalla polizia ad Ottobre dello stesso anno.³⁵¹

Il tema del diritto allo studio, in alcune esperienze è anche stato ampliato ed intrecciato alla precarietà di oggi, penso per esempio all'Alexis Occupato (Roma), che è presentato dagli occupanti in questo modo:

... é la casa delle precarie e dei precari!

sia perché l'università è già un'azienda e lo studente è già un precario. Sia perché tutti siamo precari: chi finto lavoratore autonomo pagato con voucher o partita iva senza contributi né diritti, chi disoccupati o sottoccupato perennemente in cerca e persino chi un lavoro ce l'ha ma ugualmente conosce il baratro di un sistema che non garantisce reddito sufficiente per vivere né tantomeno la possibilità di costruirsi un futuro.³⁵²

Le occupazioni composte principalmente da rifugiati, invece, mettono a nudo come i sistemi di accoglienza siano insufficienti e non adeguati e spesso abbiano come unico risultato, a fronte di una difficoltà di un inserimento lavorativo stabile e di una rete familiare, la strada. Sempre a Torino le occupazioni delle palazzine dell'ex-Moi, costruite per le Olimpiadi invernali 2006 e mai più utilizzate, sono diventate il simbolo tanto della speculazione edilizia quanto del fallimento delle politiche dell'emergenza Nord Africa; ad oggi ospitano circa 750 persone.

Diventa così chiaro come il tema delle occupazioni non si possa liquidare velocemente: ogni atto di occupazione assume un valore ed una dignità intrinseca a sé.

La città di Roma, a fronte della speculazione edilizia, della difficoltà di accedere all'edilizia popolare e dei prezzi proibitivi del mercato,³⁵³ è uno dei centri più attivi per la lotta alla casa anche in termini di numero di spazi occupati. Oggi il fenomeno delle occupazioni e della lotta alla casa sta assumendo sempre più rilievo in tutta Italia, anche nei comuni più piccoli.

³⁵¹ www.verdi15.blogspot.it

³⁵² Dal sito dell'occupazione: www.laboratorioabitare.noblogs.org. La presentazione dell'Alexis Occupato è stato ripresa dal sito www.infoaut.org.

³⁵³ Per una breve panoramica della situazione romana si rimanda a Berdini P., *Postfazione*, in Borghese I., *op. cit.*, pp. 99–103.

4.3 Torino

Torino in questo senso è esemplificativa: non solo città post – industriale, ma anche post – olimpionica.³⁵⁴ Questa eredità si sta facendo sentire non solo da un punto di vista occupazionale o di debito della casse comunali,³⁵⁵ ma è anche tangibile in merito alle scelte delle politiche urbane e dell'uso del patrimonio pubblico: per esempio (s)vendita di palazzi storici³⁵⁶ e rivitalizzazione – o *gentrification* – di alcuni quartieri.³⁵⁷ In questi anni l'amministrazione politica sta cercando di dare un nuovo volto alla città, di trasformare la sua – ormai trapassata – vocazione industriale in culturale e universitaria. Come, però, nota criticamente Belligni, docente di Politiche pubbliche e processi decisionali all'Università di Torino:

La città è tuttora sospesa tra ansie di rigenerazione e rischi di declino, incerta se diventare una tecnopoli (ma tutte le città hanno ambizioni simili), un paese dei balocchi per giovani nullafacenti (non per colpa loro) e per turisti mordi e fuggi, oppure se ripiegare su un *boosterismo* fuori dal tempo, che alimenta e legittima la costruzione speculativa dei luoghi e lo scempio edilizio e paesaggistico.³⁵⁸

A questo si aggiunge, secondo Belligni, il rischio di soffermarsi alla vendita di un prodotto – la città – senza realmente modificare la situazione attuale. Infatti, continuando il suo ragionamento scrive:

Manca un progetto di ricostruzione della città su cui mobilitare risorse e intelligenze che vada al di là del *marketing* urbano, che trascenda la gestione dell'emergenza e del declino, nella speranza che passi la nottata e la mano invisibile faccia il suo mestiere e non continui a mostrare solo il suo dito medio.³⁵⁹

³⁵⁴ Si ricorda che nel 2006 ha ospitato i Giochi Olimpici Invernali.

³⁵⁵ La giunta Fassino, insediatasi nel 2011, ha ereditato da quelle precedenti un buco di circa 3,50 miliardi di debito su un bilancio di 1 miliardo e mezzo; uno dei più alti tra tutti i comuni italiani. Si rimanda all'articolo: Barbacetto G., *Torino, indagini su Chiamparino e buco nei conti: le macerie del ventennio rosso*, «Il Fatto quotidiano», 7 novembre 2013, consultato al link: www.ilfattoquotidiano.it.

³⁵⁶ Si rimanda all'articolo di Guccione precedentemente citato.

³⁵⁷ Uno di questi è quello di San Salvario, vicino alla stazione di Porta Nuova. Si rimanda a questo articolo: Vaglio Laurin F., *Gentrification, il mostro che si nutre di quartieri*, «Nuova Società.it», 17 Luglio 2014, consultato al link: www.nuovasocieta.it.

³⁵⁸ Belligni S., *Le città industriali nella crisi dello sviluppo*, 21 Luglio 2013, consultabile al link: www.sinistrainrete.info.

³⁵⁹ *Ivi*.

Al di là della vetrina turistica di Torino quello che appare evidente sono i dati relativi all'aumento di povertà. L'ex città Fiat, nonostante la difficoltà di reperire i dati in merito, è considerata la più povera in Nord Italia.³⁶⁰ Marco Revelli, in un articolo su «Il Manifesto», interpreta anche in questo senso la fortuna della cosiddetta rivolta dei forconi a Torino, che tra il 9 e il 10 dicembre 2013 è riuscita letteralmente a paralizzare la città. Uno dei dati dell'impoverimento in corso è sicuramente riscontrabile dai dati relativi agli sfratti.

Con i suoi quasi 4000 provvedimenti esecutivi nel 2012 (circa il 30% in più rispetto all'anno precedente, uno ogni 360 abitanti come certifica il Ministero), Torino è stata definita la “capitale degli sfratti”. Per la maggior parte dovuti a “morosità incolpevole”, il caso cioè che si verifica «quando, in seguito alla perdita del lavoro o alla chiusura di un'attività, l'inquilino non può più permettersi di pagare l'affitto».³⁶¹

A questo si aggiungono i dati eloquenti in merito alla piccola imprenditoria e agli esercizi pubblici:

“Maglia nera” anche per le attività commerciali: nei primi due mesi dell'anno hanno chiuso 306 negozi (il 2% degli esistenti, 15 al giorno) in città, e 626 in provincia (di cui 344 tra bar e ristoranti).[...]. Altri quasi 1500 erano “morti” l'anno prima. Mentre per le piccole imprese (la cui moria ha marciato nel 2012 al ritmo di 1000 chiusure al giorno in Italia) Torino si contende con il Nord-est (altra area calda della rivolta dei “forconi”) la testa della classifica, con le sue 16.000 imprese scomparse nell'anno, cresciute ancora nel primo bimestre del 2013 del 6% rispetto al periodo equivalente dell'anno prima e del 38% rispetto al 2011 [...].³⁶²

L'esempio dei forconi è emblematico sia in merito alle difficoltà di tipo socio-economico che sta affrontando la città sia della difficoltà per una parte della cittadinanza di trovare un soggetto – un partito, un sindacato o un movimento più definito – in cui si riconoscono e si trovino rappresentanti.

³⁶⁰ A riguardo si segnala un servizio della trasmissione di «Presa Diretta», realizzato da Alessandro Macina ed Elena Stramentinoli, dal titolo *Ricchi e Poveri* visionabile al link: www.presadiretta.rai.it.

³⁶¹ Revelli M., *L'invisibile popolo dei nuovi poveri*, «Il Manifesto», 12 Dicembre 2013.

³⁶² *Ibidem*.

Secondo le statistiche ufficiali del Sistema Statistico Nazionale Torino, aggiornate al 2013, «la provincia che denuncia la situazione più grave è Roma con uno sfratto ogni 246 famiglie, seguita da Verona (1/255), Torino (1/266)».³⁶³

Il quadro qui delineato sommariamente aiuta in parte a comprendere meglio il critico momento che sta attraversando il capoluogo piemontese e quanto la questione abitativa sia diventato un tema sempre più all'ordine del giorno.

4.4 Oggetto della ricerca e strumenti metodologici

La mia ricerca non si è focalizzata sulle occupazioni abitative, che sono comunque presenti nell'orizzonte del mio lavoro, ma sull'esperienza degli sportelli non istituzionali per il diritto alla casa; per sportello non istituzionale intendo quello della realtà dei centri sociali, che nonostante siano attivi al di là del pubblico e con modalità non legali operano un servizio per la cittadinanza. Gli sportelli propongono non solo un orientamento o un supporto di tipo legale a titolo gratuito, ma offrono anche un sostegno di tipo solidaristico verso chi è sotto sfratto. L'attività dello sportello non si esaurisce semplicemente nel supporto, in particolare ma non solo, per le pratiche dello sfratto o la resistenza allo sfratto, ma è anche un momento di rielaborazione politica e di presa di coscienza dei propri diritti ed, in qualche modo, può anche essere considerata la fase precedente a quella dell'occupazione. Lo sportello diventa lo spazio non solo per supportare delle persone in difficoltà abitativa, ma anche per spiegare loro la realtà in cui si trovano e il percorso di lotta che si conduce: per esempio manifestazioni, picchetti anti – sfratto ed, infine, occupazioni. Più avanti spiegherò meglio il lavoro e la struttura degli sportelli per il diritto alla casa.

Inizialmente ero intenzionata ad osservare in modo comparativo il lavoro – sia in termini di ricadute sul territorio sia rispetto agli strumenti e al percorso proposto – degli sportelli istituzionali rispetto a quelli non istituzionali. Dopo essermi resa conto che difficilmente avrei potuto condurre una ricerca di questo tipo all'interno di un percorso di laurea magistrale per gli evidenti limiti di tempo (o almeno quelli prefissati da me) ho deciso di restringere il mio raggio di osservazione al lavoro degli sportelli non istituzionali. Non volevo semplicemente esaurire i miei tentativi di ricerca in delle interviste, ma la mia idea era quella di poter dedicare più tempo possibile all'osservazione del lavoro di questa realtà in modo da, magari, continuare a rimanere

³⁶³ Ufficio Centrale di Statistica del Ministero dell'Interno, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo. Aggiornamento 2013*, n. 1/2014. Il documento è consultabile al link: www.ssai.interno.it.

semplicemente sulla soglia di questo mondo, ma in maniera più consapevole, potendo comprendere al meglio le sue dinamiche ed i suoi obiettivi.

La mia ricerca è stata di tipo qualitativo: non ero interessata a raccogliere dei dati – cosa tra l'altro estremamente difficile in questo campo di indagine – ma ad osservare le pratiche di fronteggiamento dal basso dell'erosione del diritto alla casa.

Ho scelto, in particolare, la modalità dell'osservazione partecipante³⁶⁴ che mi sembrava quella più adeguata al mio scopo. Nel mese di febbraio 2014, grazie ad un mio conoscente intermediario, ho con facilità preso contatto con il rappresentante di uno sportello e, poi, subito dopo, in una riunione a livello regionale, con alcuni dei rappresentanti dei movimenti per la casa che aderiscono alla rete *Abitare nella crisi*,³⁶⁵ ho avuto modo di conoscere un'attivista dell'altra realtà di movimento da me presa in considerazione.

La mia osservazione partecipante si è, in modo particolare, rivolta allo sportello D(i)ritto alla Casa del C.S.O.A. Gabrio³⁶⁶ e a quello Prendocasa, del Centro Sociale Askatasuna.³⁶⁷

Il mio lavoro di ricerca si è svolto da febbraio a dicembre 2014 in modo non continuativo: da fine aprile ad inizio giugno sono stata fuori Europa e nel mese di agosto anche gli sportelli hanno chiuso per ferie.

Entrambe le realtà garantiscono un'apertura a cadenza settimanale, nell'orario preserale. Anzi per essere precisi, quando ho iniziato, il servizio di sportello era in più giorni settimanali, ma in luoghi diversi: nel centro sociale e nelle occupazioni.

Il Gabrio oltre l'apertura del giovedì all'interno del Centro Sociale offriva anche lo stesso servizio il martedì – ora sospeso – all'interno della occupazione di Via Muriaglio, la prima da quando il percorso dello sportello ha avuto inizio. Il giovedì oltre allo Sportello Casa è attivo, in concomitanza, quello di supporto e orientamento legale per gli immigrati con problemi relativi ai permessi di soggiorno. Sempre durante gli stessi orari è aperto l'ambulatorio popolare autogestito, la Microclinica Fatih, seguito da medici, infermieri e psicologi, con l'obiettivo di dare informazioni, consulenza e prestazioni infermieristiche.

Invece l'Askatasuna il martedì in contemporanea apriva – e ancora apre – lo sportello nella sua sede e nello stabile occupato di via Pietra Alta, situato ai margini della città, a Torino Nord, poco prima dell'imbocco per l'autostrada. Al martedì si aggiungeva anche il lunedì, all'interno dell'occupazione di Corso Traiano, dall'altro lato della città, a Torino Sud. Questo sportello ora

³⁶⁴ Ho consultato in particolare il testo di Semi G., *L'osservazione partecipante: una guida pratica*, Il Mulino, Bologna, 2010.

³⁶⁵ www.abitarenellacrisi.org.

³⁶⁶ www.gabrio.noblogs.org/sportello-2/sportello-diritto-alla-casa/

³⁶⁷ www.csaskatasuna.org.

non è più attivo perché questa palazzina, dopo neanche un anno, è stata sgomberata il 18 giugno 2014.

Ho tracciato questo breve quadro perché da febbraio 2014 alla data in cui scrivo (gennaio 2015), la situazione si è modificata: non solo lo sgombero di questo stabile, ma anche altri eventi in città, hanno influito e modificato la lotta alla casa a Torino. Questo evidenzia la difficoltà di studiare e, in qualche modo, l'impossibilità di fissare qualcosa che sta avvenendo in contemporanea alla ricerca, che è soggetto alle modifiche delle pratiche, delle interazioni sociali e anche delle leggi e delle normative. Perciò quello che scrivo e in qualche modo già passato e rispecchia ciò che ho avuto modo di osservare, dalla mia prospettiva, in un determinato lasso di tempo. «Bisogna considerare, però, che ricerche come queste non saranno mai complete o quantomeno definitive, lo studio di un gruppo di individui è perennemente “in movimento”, in mutazione continua. Come ogni fenomeno sociale, cambia le sue forme di continuo».³⁶⁸

Ho frequentato lo sportello Prendocasa, dell'Askatasuna – in sede ed una volta in corso Traiano – da febbraio a fine aprile, mentre quello del Gabrio in un lasso di tempo più lungo: dopo i due mesi primaverili, da fine giugno a fine novembre con un pausa estiva. Dal secondo sportello, a partire dall'estate, il mio ruolo si è trasformato da quello di osservatore a quello di membro più attivo, partecipando alle riunioni e portando il mio parere su diverse questioni, ed intervenendo durante l'attività dello sportello. Questa mia partecipazione più attiva ha creato dentro di me diversi dubbi metodologici, avendo spesso difficoltà a distinguere tra i confini dell'oggetto della ricerca ed il coinvolgimento in prima persona e facendomi sentire spesso in un limbo: né da una parte né dall'altra. Però ho sicuramente avuto modo di arricchire le mie conoscenze in merito alle pratiche e alle motivazioni che stanno dietro alla lotta per la casa.

Oltre all'osservazione partecipante, al termine del periodo di ricerca, ho scelto di intervistare con delle interviste semi-strutturate due rappresentanti di entrambi gli sportelli. Ho deciso di svolgere le interviste alla fine e non all'inizio della ricerca non casualmente. Infatti, mi interessava poter avere un rimando e, in qualche modo, una sistematizzazione di quello osservato da chi lo praticava da anni. Se avessi condotto le interviste all'inizio, avrei semplicemente esplorato qualcosa che ignoravo o conoscevo vagamente.

Ma la mia ricerca non si è limitata a questo. Nei mesi passati ho avuto modo di partecipare ad un picchetto anti-sfratto, a manifestazioni ed iniziative diverse in città per la lotta alla casa. Ho, inoltre, incontrato uno dei rappresentanti dello Sportello Casa di San Salvario, gestito in particolare da giovani abitanti del quartiere, - al momento non attivo – ed ho assistito ad una loro riunione. Infine, per avere una panoramica più completa sulla situazione della lotta alla casa a

³⁶⁸ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 142.

Torino, ho incontrato uno degli attivisti dell'area anarchica torinese, attiva e radicata in questo ambito, in particolare, nel quartiere di Borgo Dora e Barriera di Milano. L'incontro, nella casa occupata di via Cuneo – sgomberata poco dopo – è stato, per me, un momento importante per comprendere al meglio il panorama torinese in merito alla lotta per la casa e le sue diversità all'interno.

Poi, quando agli inizi ero ancora tentata dall'idea di comparare gli sportelli istituzionali a quelli non istituzionali, ho preso appuntamento e fatto, un'intervista informale, ad un rappresentante del sindacato SUNIA (Sindacato Unitario Nazionale Inquilini ed Assegnatari).

Inoltre è stato necessario mantenermi continuamente informata su quello che accadeva – sia a livello territoriale sia nazionale – in merito alla questione abitativa e per questo è stato fondamentale l'uso di internet e di diversi siti di informazione, in particolare di quelli legati ai movimenti sociali; l'ampia sitografia in merito ne è testimone.

Per completezza devo, poi, aggiungere come la mia esperienza di ricerca sia stata in qualche modo stimolata o, sicuramente, influenzata dalla costante frequenza – da giugno a dicembre 2014 – dell'occupazione, principalmente composte da rifugiati ma anche da alcune famiglie sgombrate da altre palazzine, delle Salette di piazza Massaua. Insieme ad altre persone ho iniziato ad insegnare italiano, anche nella prospettiva di creare un momento di socialità ed, inevitabilmente, sono stata coinvolta nelle dinamiche della palazzina, nell'evoluzione dell'occupazione e nelle storie dei suoi abitanti. Questa realtà, non è stata oggetto della mia ricerca, ma ovviamente, anche se implicitamente, non può che essere presente nel mio lavoro. Inoltre ho avuto la possibilità di sperimentare, anche se marginalmente, in prima persona – che poi è lo stesso orizzonte in cui si muove l'osservazione partecipante – le difficoltà di vivere in una palazzina occupata. Penso, per esempio, alla luce che andava e veniva e quindi all'impossibilità di far lezione per me, e per il resto degli abitanti di cucinare o scaldarsi, e tutte le discussioni a riguardo o i continui tentavi di aggiustare l'impianto.

La mia ricerca si è mossa, quindi, in questo quadro e, sicuramente, il sapere che ho acquisito è molto di più di quello che riesco a restituire in questa sede. Credo, da una parte, per l'esigenza di tempo che avrei per sistematizzare meglio il mio lavoro e concretizzarlo in parole e concetti e dall'altra per dei limiti personali. Se il sapere è anche una pratica di controllo fin a che punto, soprattutto se si studia una realtà che si posiziona al di là del legale, si può trasmettere questa conoscenza e, che cosa, è opportuno omettere? Io, probabilmente, ho ancora una immaturità di ricerca tale da non conoscere questo confine. Inoltre, i diversi attivisti dello sportello erano consapevoli che stessi svolgendo una ricerca per la tesi di laurea, ma le persone che si

rivolgevano allo sportello non ne erano informate. Questo per me è stato, ad un certo punto, un elemento di difficoltà sul quale mi sono arenata e, anche per questo, ho smesso di trascrivere gli appunti etnografici che stavo trascrivendo. Certo, sarebbe stato anche estremamente difficile – e forse improbabile – informare tutti quelli che si rivolgono allo sportello a riguardo, ma ho comunque rilevato questa come una criticità.

Gli appunti che ho preso sono stati, infine, ordinati in un diario etnografico, che non fa parte di questo lavoro: se ne trova qualche stralcio nell'introduzione e nelle conclusioni della tesi. Nonostante esso non sia poi stato usato sotto forma di rielaborazione, le osservazioni, annotate durante le ore di sportello, sono servite come spunto di riflessione per articolare questo lavoro.

All'inizio della mia ricerca, nel mese di febbraio 2014, ero a Roma e ho avuto modo di partecipare ad una riunione cittadina di alcuni degli attivisti per il diritto alla casa, legati all'esperienza dell'Alexis Occupato e dello spazio occupato Acrobax.³⁶⁹ Ad un certo punto dell'incontro, folto di persone, stipate in una stanza di una struttura che era stata occupata da poco, sono rimasta colpita da un intervento. Si parlava delle narrazioni sul mondo giovanile e sulla terminologia *Neet Generation*, acronimo inglese utilizzato per indicare, riferendosi indicativamente alla fascia d'età tra i 15 e i 29 anni, chi è *not (engaged) in Education, Employment or Training*; della necessità di riappropriarsi della terminologia - anche in chiave sarcastica – e di proporre una contro-narrazione. Pensando a quell'incontro e alle riflessioni che mi ha indotto credo che sia necessario non solo proporre una contro-narrazione, ma prima di tutto una narrazione di quello che è la lotta per la casa. Mi sono resa conto, anche parlando con amici e conoscenti, spesso vicini ai cosiddetti “ambienti di sinistra” di come, in realtà, si abbia solo una vaga idea di cosa significhi occupare e di tutto quello che è legato alla lotta per la casa; per questa ragione, nel paragrafo seguente, presenterò il lavoro degli sportelli utilizzando le parole degli stessi attivisti.

³⁶⁹ Si rimanda al sito web: www.acrobax.org.

4.5 Gli sportelli per il diritto alla casa

4.5.1 Quando nascono gli sportelli e che tipologia di persone si rivolge loro

Cercherò ora di delineare meglio la realtà dei due sportelli utilizzando le due interviste semi-strutturate da me raccolte tra fine dicembre ed inizio gennaio. Preferisco mantenere l'anonimato degli intervistati e, quindi, userò la lettera A. per l'attivista dello sportello del Gabrio e Z. per quello dell'Askatasuna.

La realtà che nasce prima, nel 2009, è quella del Gabrio, che già stava sperimentando uno spazio di sportello sociale legato al diritto del lavoro e a quello dell'immigrazione. Il percorso dello sportello casa, come sottolineato da A., in realtà muove i primi passi in modo casuale, per rispondere a delle richieste sul territorio e non da una intenzionalità politica precisa.

A.: «...viene una famiglia dicendoci che aveva il problema della casa, il problema di uno sfratto imminente, causato dalla perdita del posto di lavoro e dalla conseguente impossibilità di pagar l'affitto. Tra di noi abbiamo valutato cosa fosse opportuno fare, perché era tutta una sperimentazione, non era stato progettato: è nato davvero in modo molto causale dall'esigenza concreta di una famiglia di trovare una soluzione al problema casa».

Come spiega A. lo sportello è del Centro Sociale Gabrio è la prima realtà non istituzionale che si occupa della questione abitativa ed, in qualche modo, inaugura il periodo della lotta alla casa in città.

A.: «Gli altri sportelli sono nati – sia quello degli anarchici³⁷⁰ che quello dell'Askatasuna – dopo che noi avevamo occupato via Muriaglio e il numero 34 di via Revello. In questo siamo stati un po' noi i precursori di quella che è poi la lotta per la casa a Torino».

Lo sportello dell'Askatasuna, dall'esemplificativo nome di Prendocasa nasce poco dopo, nel 2010.

Z.: «L'abbiamo aperto a marzo 2010; siamo nati, più o meno, in contemporanea anche con il Gabrio. È nato perché c'era questa esigenza anche a Torino: per rispondere agli aumenti degli

³⁷⁰ A. parla di sportello degli anarchici, ma in realtà si riferisce alle assemblee che tengono due volte al mese. Gli anarchici che seguono la lotta per la casa torinese non seguono il modello dello sportello che ritengono una sistema di delega alla quale sono contrari.

sfratti, per dare una risposta dal basso perché, come al solito, il discorso, quello istituzionale, non risponde ai bisogni della gente. E sono ormai 4 anni e mezzo che è aperto».

Questo sportello viene inaugurato inserendosi in un percorso di rivendicazione politica più ampia a livello nazionale. Quando Z. dice che «c'era questa esigenza anche a Torino», probabilmente pensa alle altre realtà, affini politicamente, già attive su questo tema.

Z.: «Noi come riferimento avevamo lo sportello di Pisa, è stato aperto prima là “Prendocasa”, sono sempre nostri compagni del giro dell'autonomia. Quindi ci siamo noi, Pisa ed anche a Palermo c'è Prendocasa».

Z. precisa: «I Centri Sociali – poi certo ogni realtà è a sé – in genere è composta da vari collettivi che si occupano dei conflitti che ci sono e che possono scaturire in città. La casa era uno di quelli: sarebbe stato stupido stare a guardare e non intervenire in un ambito così importante».

A Torino, prima dell'apertura degli sportelli, come specifica poi A., c'erano già state diverse esperienze di occupazioni abitative.

A.: «Le occupazioni che ci sono state, prima ancora che nascesse lo sportello casa erano tendenzialmente occupazioni di rifugiati».

La prima occupazione – ancora esistente – risale al luglio del 2007 e si trova in Via Paganini, in zona Barriera di Milano ed ospita ad oggi, nella struttura di un ex – caserma dei vigili, all'incirca una cinquantina di persone, per lo più di provenienza sudanese e nello specifico dal Darfur. Michele Manocchi, che ha condotto, tra il 2008 e il 2010, una ricerca sul campo in merito all'esperienze dei richiedenti asilo e rifugiati a Torino spiega come il nucleo originario degli occupanti – all'incirca un centinaio – vivesse in condizioni altamente precarie in una fabbrica abbandonata.

In una fabbrica abbandonata, alla periferia Nord di Torino, avevano trovato riparo alcune decine di rifugiati, perlopiù sudanesi dimenticati dalle istituzioni e abbandonati a loro stessi. La condizione dello stabile e la situazione igienico-sanitaria erano drammatiche, senza servizi igienici e riscaldamento, in assenza di qualsiasi supporto istituzionale. Queste persone incontrano i militanti

dei centri sociali, che legano buona parte delle loro strategie rivendicative alla sorti dei rifugiati, diventandone ispiratori e guida per le occupazioni.³⁷¹

Al di là delle riflessioni, che trovo forse un po' riduttive e semplicistiche in merito alla relazione tra attivisti dei centri sociali e rifugiati, Manocchi, comunque evidenzia come, anche a fronte della posizione legale degli occupanti – con il permesso di soggiorno per protezione sussidiaria o per asilo politico – sia necessaria una azione illegale, portata avanti da una realtà non istituzionale, per cercare di migliorare la situazione abitativa – e quindi di vita – di queste persone. All'occupazione di via Paganini ne sono, poi, succedute altre: l'ex clinica San Paolo, Corso Chieri, le palazzine dell'ex-Moi e quella delle Salette.³⁷²

Sono, poi, gli stessi rifugiati, che iniziano autonomamente a rivolgersi agli sportelli dei centri sociali. A., infatti, spiega:

A.: «Inizialmente ci sono stati principalmente migranti, no, in realtà ancora prima erano rifugiati».

La tipologia delle persone che si rivolgono ad entrambi gli sportelli nel tempo è andata modificandosi: alla maggioranza iniziale di immigrati sembra essersi sostituita una parità numerica tra italiani e stranieri.

A.: «In un momento in cui lo sportello casa è stato inaugurato sono state prevalentemente persone migranti, che avevano una rete sociale minore alle spalle, non avevano una famiglia, dei genitori che, per esempio, potessero sostenerli ed ospitarli in casa nel momento dello sfratto. Oggi io credo che non ci sia più una differenziazione di provenienza: moltissimi sono ormai gli italiani che vengono da noi».

Questo elemento è confermato anche da Z.

Z.: «sicuramente è cambiata la composizione nel tempo: all'inizio ci sono capitate molto spesso famiglie di migranti, gente che viveva in queste case.... Perché il discorso parallelo quale è? La composizione, ma anche chi affitta a chi. A Torino ci sono molti speculatori palazzinari, che hanno interi palazzi, e affittano agli stranieri a prezzi molto alti e, magari, vivono in dieci nello stesso appartamento con questi contratti, diciamo, un po' farlocchi. Quindi, all'inizio

³⁷¹ Manocchi M., *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, Franco Angeli, Milano, 2012, pag. 164.

³⁷² Per le prime occupazioni si rimanda sempre al saggio di Manocchi.

sicuramente il migrante, poi, i primi tempi c'è anche capitato il caso dell'impiegato comunale e di sua moglie che aveva perso il lavoro [...].

Diciamo comunque che oggi non c'è più la distinzione tra italiano/straniero, impiegato/operaio: ormai la crisi ha colpito la fascia medio-bassa. Sicuramente negli anni i casi sono molto aumentati, c'è stato un incremento esponenziale degli sfratti e delle persone che vengono allo sportello».

Z. evidenzia una delle problematiche relativa al rapporto tra casa e immigrati: la discriminazione. L'economista Baldini nota, a proposito, come: «spesso gli immigrati devono rassegnarsi a pagare affitti superiori a quelli degli italiani per case di pari qualità».³⁷³ Inoltre la discriminazione non è solo legata al canone, ma anche ad altri elementi: «i livelli di *standard* di qualità solo inferiori e vengono richieste garanzie aggiuntive, come ad esempio un numero di mensilità anticipate maggiori, la firma di un garante, una fideiussione bancaria».³⁷⁴

Come nota la sociologa Olagnero: «gli alloggi in affitto tendono a diventare sempre più alloggi di poco pregio».³⁷⁵ Questo dato trova sicuramente riscontro anche nell'esperienza degli sportelli e nelle storie che incontrano – sia di italiani come di stranieri.

A.: «Sappiamo bene che chi ha uno sfratto per finita locazione,³⁷⁶ il più delle volte, è una persona che paga un affitto basso perché l'abitazione è fatiscente. Quindi, ti vogliono mandare fuori per motivi speculativi: ristrutturare l'intero immobile e, poi, dopo la restaurazione rimetterlo sul mercato a prezzi molto più elevati. Queste persone magari vivono - noi ne abbiamo viste di situazioni così – in queste mansarde di 200 euro al mese che, sì, consentono di avere un tetto sulla testa ma molte volte in condizioni poco dignitose e poco decorose».

Le cattive condizioni degli alloggi influisce, inevitabilmente sulla qualità dell'abitare che «è una dimensione importante del benessere individuale».³⁷⁷ Inoltre, spesso, mettono in luce la scelta del proprietario di non investire parte del canone d'affitto nei lavori di ristrutturazione o di messa a norma dell'alloggio. L'affittuario si trova, quindi, davanti all'onere di investire parte dei suoi soldi o, di continuare a vivere in situazioni precarie poco salutari: questa situazione può anche creare conflitti con il proprietario.

³⁷³ Baldini M., *La casa degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2010, pag. 84.

³⁷⁴ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 124. Si rimanda inoltre al paragrafo: *Lo spettro dell'immigrazione*, pp. 120–127.

³⁷⁵ Olagnero M., *op. cit.*, pag. 27.

³⁷⁶ Per sfratto per finita locazione si intende la decisione del proprietario di non rinnovare il contratto d'affitto.

³⁷⁷ Poggio T., *op. cit.*, pag. 275.

Z.: *«Due tre settimane fa è venuto un signore, che abita a Venaria, ha la moglie con un tumore, in chemioterapia da tanto tempo. Hanno un contratto convenzionato. Il proprietario è un palazzinaro e ha fatto la sua fortuna con i contratti convenzionati: canone d'affitto basso, ma spese per il palazzo altissime. Ha raccontato che una volta è andato dal proprietario a lamentarsi, perché tutte queste case hanno problemi, un ambiente malsano... il proprietario gli ha risposto male, l'ha insultato e gli ha quasi alzato le mani...».*

Le interviste mettono, poi, in luce come il problema della casa negli anni si sia allargato, fino a raggiungere le fasce del ceto medio che, spesso per la perdita del lavoro, hanno difficoltà a pagare l'affitto così come le rate del mutuo. La perdita del lavoro sembra essere una costante nelle storie di chi si avvicina allo sportello.

A.: *«Torino, e questo è sotto gli occhi di tutti, sta vivendo una crisi lavorativa enorme: perdita di posti di lavoro, stabilimenti che chiudono e quant'altro... sicuramente incide perché chi non può pagare l'affitto ed ha lo sfratto e perché certamente ha perso il posto di lavoro. Ma questo, forse, non bisogna neanche dirselo perché è scontato».*

Allo sportello possono arrivare anche casi particolari, di persone che avevano un reddito medio-alto.

Z.: *«Il primo anno c'era capitato addirittura di uno che prima era un quadro alla Fiat. Era stato licenziato, la moglie non lavorava ed avevano avuto sempre un tenore di vita altissimo: un affitto di tipo 1500 euro al mese. Si trovava a subire lo sfratto perché non ce la faceva più a pagare. È venuto da noi perché è stato portato con la forza da una sua conoscente che seguivamo. Lui si vergognava a venire, a parte sai in un centro sociale, chissà cosa... E poi sì, anche lì è vero la crisi, ma tu avevi un tenore di vita più alto di quello che potevi, non è che puoi dire: vengo a farti una resistenza allo sfratto quando tu probabilmente la soluzione puoi trovarla abbassando il tuo tenore di vita. Anziché tenermi una casa da 1500 me ne trovo una di 500 euro. Quindi ogni caso era a sé».*

L'aspetto della vergogna sembra essere un comune denominatore per molte persone che, spesso, vivono la perdita del lavoro e lo sfratto come un fallimento di tipo personale. Sono frequenti i casi di chi, anche per questa ragione, si avvicina allo sportello quando la procedura di sfratto è quasi al termine oppure è già rimasto senza casa.

Z.: *«Tanti arrivano il giorno o la settimana dopo lo sfratto. Abbiamo capito, nel corso del tempo, che molti per vergogna non dicono le cose».*

La vergogna rimanda al concetto di società individualizzata in cui i successi e i fallimenti sono lasciati ricadere sulle spalle del singolo soggetto. Bauman, riprendendo le riflessioni di Beck a riguardo, afferma: «il problema è che le contraddizioni sistemiche non possono essere risolte *biograficamente*; occorrono dei mezzi di azione all'altezza della natura sistemica del problema».³⁷⁸

Z. nota, come a volte, alcune persone riescano ad abbandonare il senso di vergogna e ad assumere la consapevolezza dei propri diritti, iniziando anche a partecipare attivamente al percorso di lotta dello sportello.

Z.: *«Penso al caso dell'impiegato comunale e di sua moglie che aveva perso il lavoro, vivevano qua in Vanchiglia. Lui ha fatto un grosso percorso: si vergognava molto e poi è diventato uno di quelli tra i più convinti, che veniva agli sfratti³⁷⁹ degli altri».*

L'importanza di collocare la propria esperienza di vita nel conteso più ampio della società è un passaggio fondamentale nel comprendere la natura sistemica di alcune diseguaglianze, come appunto quella relativa all'abitare. Capire di non essere gli unici a vivere una situazione di difficoltà, se non aiuta a migliorare la propria situazione, serve quanto meno ad eliminare – o almeno a far diminuire – il proprio senso di fallimento e la vergogna che si prova a riguardo.

Si presenta, quindi, «la necessità di restaurare, nella pratica e nella teoria, il collegamento perso e/o impedito tra l'individualità e lo stare insieme – la vita individuale e la vita della società. Noi individui e le nostre società stiamo in piedi insieme e insieme cadiamo».³⁸⁰

A., raccontando della partecipazione ad una manifestazione a Roma, ricorda:

A.: *«Anni fa abbiamo partecipato con molte delle nostre famiglie ad una manifestazione particolarmente numerosa a Roma.³⁸¹ A Torino i numeri sono molto ridotti, la lotta per la casa è nata da pochissimi anni, quindi quando si scende in piazza le famiglie presenti sono circa un*

³⁷⁸ Bauman Z., *Individualmente insieme*, La Ginestra, Reggio Emilia, 2008, pag. 119.

³⁷⁹ Il riferimento è ai picchetti-anti sfratto.

³⁸⁰ Bauman Z., *Individualmente insieme*, Reggio Emilia cit., pag. 137.

³⁸¹ A. intende le famiglie che vivono nelle occupazioni.

centinaio. Andare a Roma è stato un momento molto importante per loro. E lì le nostre famiglie, diverse di loro, hanno detto: «Bene, oggi possiamo dire di non sentirci soli, di non avere solo noi questo problema».

A volte, sai, i numeri - 4.000 sfratti all'anno a Torino - vogliono dire poco o niente: quando tu scendi in piazza e vedi, vicino a te, tantissime famiglie, con il tuo stesso problema che tutti i giorni lottano, magari hanno già subito degli sgomberi [...] ti fa capire di non essere l'unico in questa situazione, di non essere solo».

4.5.2 In che modo si viene a conoscenza della realtà degli sportelli?

Agli sportelli ci si presenta senza prendere appuntamento; basta andare negli orari stabiliti di apertura.

Come notano sia A. che Z. il ruolo del passaparola è fondamentale nel far conoscere lo sportello al di là degli ambienti vicino al Centro Sociale e a raggiungere le persone in difficoltà abitativa.

Z.: «Inizialmente le persone arrivano con il passaparola: abbiamo notato che è il miglior mezzo. Noi, in pratica, abbiamo smesso di andare in giro a volantinare, a pubblicizzare...».

Il passaparola, in qualche modo, aiuta anche a superare la diffidenza di alcune persone verso i Centri Sociali – o più precisamente dell'idea che hanno a proposito.

Z.: «Tanti non sanno neanche cosa sia un Centro Sociale, oppure hanno l'immagine di... quelli che incendiano, fanno casino. E, quindi, se qualcuno che conosci c'è già venuto e ti rassicura sul fatto che puoi trovare un aiuto, magari, ci vai più volentieri, piuttosto che andarci, diciamo “da sprovveduto”».

Oltre al passaparola anche i picchetti anti-sfratto diventano un momento importante per far conoscere la propria attività. Anche se oggi questa dimensione sembra venire meno a fronte delle pratiche repressive in atto.

A.: «Ad oggi, con la pratica del 610, essendo meno nelle strade le persone conoscono meno lo sportello. Noi facevamo sempre il volantaggio ai picchetti».

Il passaparola, che rimane uno dei canali più utilizzati, come spiega Z., non è, però, l'unico mezzo tramite il quale le persone vengono a conoscenza di questo tipo di realtà.

Z.: «Qualcuno ci trova su internet, digitando “problema casa” e, non si sa come, viene fuori il nostro blog. C'è chi dice che viene mandato dagli assistenti sociali, o dalla tizia che lavora a xxx³⁸². Quando hanno la patata bollente, che non riescono più a gestirsi la scaricano a noi tra virgolette. È assurdo, no? È quel circolo vizioso per cui io non riesco a risolvere la cosa e ti mando da loro che lo fanno illegalmente, così io mi scarico il problema. Qualcuno magari lo fa perché ci crede in questa lotta, mentre altri...».

4.5.3 Lo sportello e il (non) rapporto con le istituzioni

Quello che Z. definisce come «circolo vizioso» è stato riscontrato anche da Ferrara nella sua ricerca romana.

Molti degli occupanti, hanno dichiarato di essere venuti a conoscenza degli edifici occupati e autogestiti per merito degli stessi operatori sociali e professionisti di vario tipo, ossia proprio coloro che precedentemente li avevano presi in carico, quali ad esempio assistenti sociali, educatori e psicologi. Queste figure professionali, vedendosi impossibilitati ad accogliere nuovi utenti nelle proprie strutture di ricovero o di fornire qualsiasi tipo di sostegno, [...] hanno fornito l'indirizzo degli edifici occupati, affinché i destinatari provassero, presso di quelle, a richiedere ospitalità e aiuto.³⁸³

Ricordo una sera che, ad uno degli sportelli, si era presentato un ragazzo rifugiato, occupante dell'ex-Moi, il quale raccontava di essere stato recentemente all'ufficio “Stranieri” del Comune ed un operatore, dopo avergli chiesto in che luogo abitasse, gli aveva consigliato di rimanere là. A sentire queste storie i confini tra il legale (e la sua retorica) e l'illegale sembrano molto più sfumati rispetto a quello che potrebbero apparire ad un primo sguardo.

³⁸² Z. si riferisce ad un ente finanziato principalmente dalla Compagnia di San Paolo.

³⁸³ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 175.

In pratica si è arrivati al paradosso: il soggetto pubblico, incapace di fornire ricovero e sostegno ai bisognosi, rimanda per via informale ad altri luoghi di accoglienza che hanno un carattere illegale. Le istituzioni, in questo modo, non solo ammettono la loro sconfitta, in quanto incapaci di erogare un servizio essenziale e costituzionalmente garantito, ma suggeriscono percorsi illeciti.³⁸⁴

Credo inoltre – ma bisognerebbe indagare meglio questo a livello di ricerca – esista uno iato tra alcuni operatori sociali, le loro idee (e anche ideali) e le istituzioni – o le cooperative - che si trovano a rappresentare. Molti operatori sono consapevoli sia dell'inadeguatezza di alcuni percorsi sia dei pochi strumenti che hanno a disposizione e, in qualche modo, cercano di sopperire a queste insufficienze, cercando degli strumenti e delle possibilità al di fuori della struttura lavorativa, anche in percorsi non istituzionali: diventano, così, dei ponti di collegamento tra il legale e l'illegale.

Il ruolo delle istituzioni, intese anche nel senso di amministrazione politica, rimane comunque ambiguo verso le occupazioni, che in qualche modo, sono una sorta di ammortizzatore sociale.

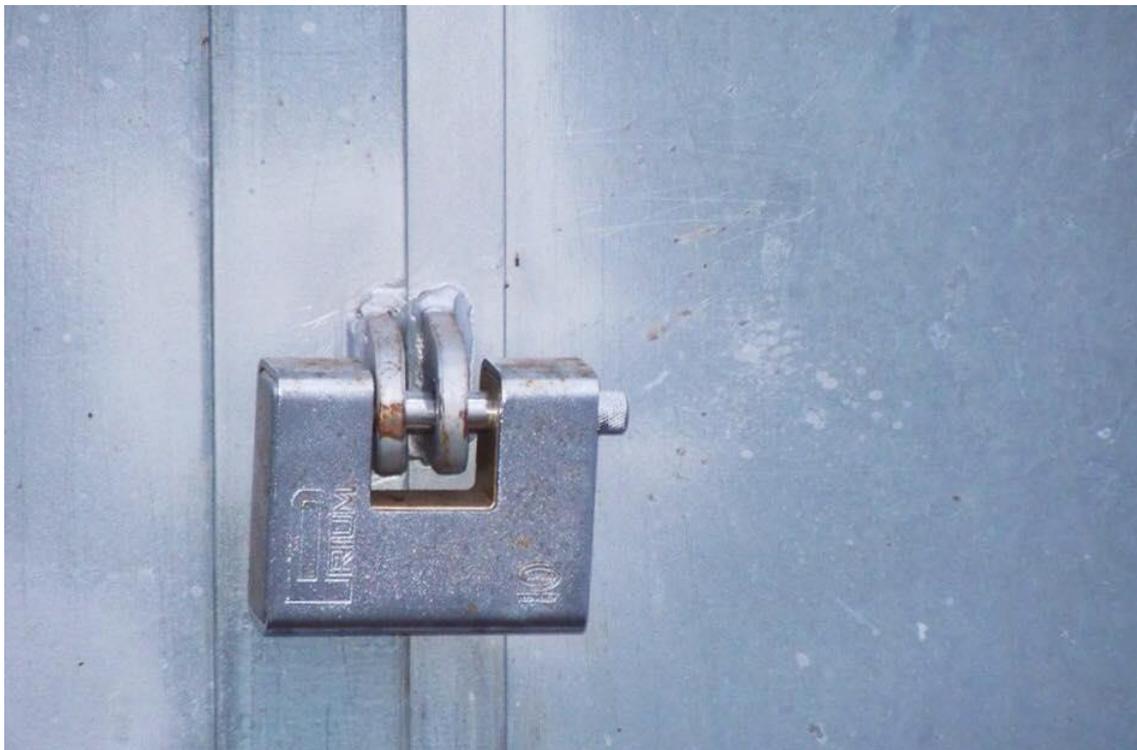
Z.: «Cosa succede: tu fai l'occupazione illegalmente e tu vai a tamponare il problema, fa comodo anche a loro [...]. Se non ci fossi tu, magari, le persone che sono nelle case occupate, se le troverebbero sotto il Comune o legate da qualche parte... perché la gente i gesti eclatanti ormai li fa. Rischio che ti sostituisci alle istituzioni che, poi, non è neanche una soluzione».

Le occupazioni, infatti, sono spesso tollerate, fin quando si decide di sgomberare. Lo sgombero, però, sembra spesso assolvere più ad una funzione simbolica di rappresentanza della forza dello Stato e delle sue istituzioni, a difesa del principio di legalità, quanto di restituzione – e rimessa in uso – dell'immobile alla proprietà – privata o pubblica che sia. A testimonianza di ciò si può notare come, dopo le operazioni di sgombero, le porte degli edifici siano murate e, così rimangono per molto tempo.

³⁸⁴ *Ibidem.*



Corso Traiano, porta blindata dopo lo sgombero avvenuto il 18 Giugno 2014. Alla data dello scatto della fotografia – 6 Febbraio 2015 – la porta risulta ancora così. Fotografia di Rosaria Albergo



Particolare del lucchetto della porta blindata. Fotografia scattata il 6 Febbraio da Rosaria Albergo.

A volte non si riescono neanche a comprendere le motivazioni che stanno dietro alla scelta di sgomberare: perché un'occupazione rispetto ad un'altra e perché proprio in quel momento?

Z.: «...a parte lo sgombero di corso Traiano che rimane un mistero. [...] Quello che noi ci siamo immaginati è che dovesse venire Renzi a Torino. È stato la prefettura, non la proprietà a richiedere lo sgombero...».

L'occupazione di corso Traiano, a Torino Sud, viene sgomberata il 18 giugno 2015.

L'11 luglio, era previsto, che Torino ospitasse il vertice europeo sull'occupazione giovanile. La scelta del capoluogo torinese per ospitare il vertice e lo stesso *meeting* vengono annullati con dichiarazioni ufficiali di Renzi, attuale Presidente del Consiglio, il 19 giugno 2015.

Z. specifica: «Se noti, è stato sgomberato un giorno prima che Renzi annullasse pubblicamente il vertice. Corso Traiano, vicino al Lingotto, probabilmente era situato sulla strada dove doveva passare Renzi quindi, può essere che sia stata sgomberata per motivi di ordine pubblico...».

Queste sono solo delle ipotesi, ma, come scrivevo prima, comunque lo sgombero sembra assumere un significato al di là dell'atto stesso.

Credo che, per il nostro discorso, meriti riportare per intero un trafiletto di Massimo Numa, giornalista del quotidiano torinese più famoso, «La Stampa». Specifico che Numa non è ben visto dai cosiddetti ambienti di sinistra e da chi appoggia la lotta No-Tav, per i suoi articoli, considerati faziosi e diffamanti non solo per il movimento No-Tav, ma anche verso le altre rivendicazioni socio-politiche portate avanti a Torino – ad esempio le occupazioni abitative.

Sgomberata questa mattina da polizia e carabinieri una palazzina di corso Traiano 28, occupata da attivisti dei centri sociali Gabrio e Askatasuna (comitato Prendo Casa) il 7 luglio 2013. Ha ospitato una decina di famiglie di sfrattati, con bambini. **Le operazioni si sono concluse senza incidenti**, le **persone** che erano all'interno **sono state identificate dalla polizia** e da **operatori dei servizi sociali**. Restano ancora da **liberare** una ventina di fabbricati e alloggi, in zona San Paolo e in altre aree della città, in particolare in Barriera Milano e Porta Palazzo.³⁸⁵

Al di là di alcune imprecisioni del giornalista, mi premeva sottolineare alcuni termini utilizzati, che ho evidenziato in neretto. Lo sfondo dell'articolo di Numa è completamente impregnato dell'aspetto penale, illegale dell'occupazione, senza nessuna contestualizzazione o rimando a quello che è il versante sociale della questione. La terminologia utilizzata è quella poliziesca. Si

³⁸⁵ Numa M., *Corso Traiano, sgomberata la palazzina occupata dagli attivisti dei centri sociali*, «La Stampa», 18 Giugno 2014, consultato al link: www.lastampa.it.

scrive che non ci sono stati incidenti, senza far intendere – o forse sottintendendo – da chi, nel caso, sarebbero dovuti essere provocati. Se “identificare” sembra un verbo consono alle funzioni della polizia, un po’ meno appare per quelle dei servizi sociali. Perché sia la polizia che gli operatori sociali devono “identificare”? Gli operatori dei servizi sociali non dovrebbero, semmai, “prendere in carico” o “prendersi cura”, “indirizzare sul territorio” chi è rimasto senza casa? Sembra, da questo articolo, che il ruolo del controllo sia rafforzato dalla doppia figura del poliziotto e dell’operatore sociale. Infine il termine “liberare” si inserisce perfettamente in questa visione militarizzata della città e della questione – casa. “Liberare” e non “sgomberare”, verbo generalmente utilizzato in questo caso, rischia di rimandare alla divisione tra “i liberatori” e gli “occupanti”, che mi rimanda ad una visione manichea di chi è nel giusto, e chi nello sbagliato. Quello che può apparire semplicemente un trafiletto di cronaca – comunque in uno dei giornali più letti in città – e una scelta, poco opportuna, di alcuni termini, in realtà mi sembra impregnata di una visione ben precisa. Non posso che, leggendo questo od altri sul tema degli sgomberi e degli sfratti, pensare ad alcune riflessioni di Wacquant in merito alle svolte securitarie delle politiche statunitensi – così come quelle in Europa –, che mi sembrano particolarmente appropriate in merito. Il sociologo francese nota un parallelismo tra quella che lui definisce «epopea della sicurezza pubblica», apparsa alla fine del Novecento in Europa, ed «epopea pornografica», secondo la critica delle riflessioni femministe. Secondo queste considerazioni, le finalità di entrambe le epopee sembra essere la medesima:

[...] essa è pensata ed eseguita non per se stessa, ma con il preciso intento di essere esibita e vista, osservata, adocchiata: la priorità assoluta è fare spettacolo, nel vero senso della parola. Per questo, la parola e l’azione securitarie devono essere metodicamente messe in scena, esagerate, drammatizzate, persino ritualizzate. [...]. Ne risulta che le manovre securitarie sono per la criminalità quello che la pornografia è per le relazioni sentimentali: uno specchio che deforma fino al grottesco, che astrae artificialmente i comportamenti delinquenti dal tessuto dei rapporti sociali dai quali essi traggono origine e senso, ignorandone deliberatamente cause e significati e affrontandoli semplicisticamente con una serie di prese di posizione volutamente ostentate, spesso acrobatiche, a volte decisamente inverosimili, frutto del culto dell’azione ideale più che dell’attenzione pragmatica al reale.³⁸⁶

Lo Stato cerca, quindi, di riaffermare la sua autorità attraverso «il suo linguaggio e la sua mimica virili».³⁸⁷

³⁸⁶ Wacquant L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell’insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma, 2006, pp. 5-6.

³⁸⁷ *Ivi*, pag. 6.

Wacquant nota, poi, come ci siano indicativamente tre strade per affrontare «i comportamenti ritenuti indesiderabili, offensivi o minacciosi»:³⁸⁸ la socializzazione, la medicalizzazione e la penalizzazione. Il sociologo prende ad esempio la questione dei senza casa. Nel primo caso lo Stato cerca di socializzarli ovvero di «agire a livello delle strutture e dei meccanismi collettivi che li producono e riproducono»³⁸⁹ e, quindi, si dovrà occupare di offrire più alloggi sovvenzionati o di garantire un sussidio od un lavoro che permetta di accedere al mercato immobiliare. Questa strada «implica la riaffermazione della responsabilità e la ricostruzione della capacità dello stato sociale nell'affrontare le vecchie e nuove fratture dell'orizzonte urbano».³⁹⁰

La medicalizzazione, invece, propone un approccio medico alla questione dei senza casa, che viene collegata a problemi patologici di dipendenza e/o a disturbi mentali. Il senza casa, diventa, quindi, colui che necessita di cure, di tipo medico e/o psichiatrico. Si rischia, inoltre, di perdere il collegamento con la dimensione sociale del problema che, al contrario, diventa un problema individuale.

Infine, la terza via, quella della penalizzazione – che sembra trovare abbastanza successo in Italia – prevede una criminalizzazione della figura del senza casa – ed aggiungerei dell'occupante – con implicazioni di diverso genere. «La penalizzazione in questo caso, serve da tecnica per rendere invisibili i «problemi» sociali che lo Stato, in qualità di strumento burocratico della volontà collettiva, non vuole o non può più affrontare fino in fondo [...]».³⁹¹

Lo Stato può, poi decidere di mischiare elementi delle diverse strategie: la stessa medicalizzazione può essere letta come uno strumento per criminalizzare e penalizzare le classi inferiori.

L'intreccio tra la penalizzazione e la criminalizzazione mi sembra estremamente presente in quella che è la lotta per la casa, in particolare a fronte di una riduzione delle politiche sociali.

Gli esempi che posso citare – oltre a rimandare all'ultimo paragrafo del secondo capitolo – su questo tema sono molteplici, basta semplicemente fare una rassegna di stampa degli ultimi mesi, relativa a sfratti e sgomberi per rendersene conto. Milano e la questione degli sgomberi di case popolari del Novembre 2014 – e del relativo polverone mediatico e politico – sono un altro chiaro esempio che va in questa direzione. L'occupazione delle case popolari viene letta e presentata – mediaticamente e politicamente – come la causa della mancata assegnazione di chi era, legalmente, in lista da anni. La cosiddetta “guerra tra poveri” insomma, ma non solo. Viene

³⁸⁸ *Ivi*, pag. 12.

³⁸⁹ *Ibidem*.

³⁹⁰ *Ibidem*.

³⁹¹ *Ivi*, pag. 13.

chiamato in causa il *racket* delle case popolari sfitte, ma si perde l'occasione – forse volutamente – di riflettere sul nodo della questione casa e sul funzionamento delle agenzie (o aziende) territoriale che gestiscono l'edilizia residenziale pubblica e sulle motivazioni della presenza di alloggi popolari sfitti. In merito all'A.T.C. (Agenzia Territoriale per la Casa) della provincia di Torino A. introduce alcune riflessioni.

A.: *«Nella situazione di emergenza che Torino sta vivendo non è possibile aver case di privati sfitti ma, soprattutto, di A.T.C. sfitte perché ci sono dei lavori di manutenzione da fare: questo non è pensabile! Non si sa neanche quale sia il numero di case A.T.C. sfitte, non si trovano i dati. Noi avevamo chiesto espressamente al presidente dell'A.T.C. di farceli avere, di renderli pubblici, ma non è stato possibile».*

Inoltre A. chiarisce come la scelta di non assegnare alloggi per la mancanza di fondi nel ristrutturare può essere facilmente superabile.

A.: *«Nello stesso stabile dell'ATC, di fronte al Gabrio vecchio, avevamo individuato due appartamenti sfitti. Avevamo occupato il piano terra, poi ci hanno subito sgomberato. L'altro appartamento era stato bruciato ed era in quello stato da due tre anni...ma, appunto, i casi così sono molti. Non ci sono i soldi per sistemarle? La soluzione potrebbe essere: tu giuridicamente fai firmare un contratto alla persona, in cui dici che per sei mesi, per esempio, non fai pagare l'affitto ma quella casa deve essere ristrutturata. Insomma le soluzioni io penso che ci siano e siano assolutamente fattibili».*

Se Z. affermando che: *«le risposte sono solo repressive, non c'è un dialogo»*³⁹² spiega che i rapporti con le istituzioni sono nulli, A. racconta di quanto lo Sportello Casa del Gabrio abbia, all'inizio, provato ad instaurare un rapporto con i rappresentanti delle istituzioni.

A.: *«Inizialmente, da parte nostra si è cercato un dialogo; non è stato subito scontro. Era dagli anni Settanta che non usciva in maniera così forte il problema della casa. All'inizio, quando erano usciti i primi articoli dei nostri picchetti anti-sfratti e le famiglie erano poche, l'assessore alle politiche sociali di allora, Tricarico, aveva ricevuto le famiglie in questione e dato loro una sistemazione. Al primo nucleo familiare che abbiamo seguito avevano trovato una soluzione. Ma invece di provare a trovare delle soluzioni che andassero bene per tutti hanno cercato di mettere*

³⁹² Z. specifica che l'unico dialogo con le istituzioni è stato in merito alla richiesta della residenza anagrafica per i rifugiati usciti dai progetti ENA; si rimanda per questo all'ultimo paragrafo di questo capitolo.

la pezza perché ovviamente, agli inizi, se usciva che una famiglia, di italiani poi, finiva in mezzo alla strada...».

Soluzioni individuali che, se servono ad un nucleo familiare, non modificano però le dinamiche che portano ad una fuoriuscita dal mercato abitativo privato e non diminuiscono le difficoltà di accedere a quello pubblico. A. mette, inoltre, in rilievo come anche questi tipi di interventi, che non agiscono sulle diseguaglianze abitative strutturali, possano a lungo termine rivelarsi fallimentari.

A.: «Servono, ma fino ad un certo punto. Per esempio, una famiglia di via Frejus ad oggi è di nuovo sotto sfratto. Le avevano dato una casa ATC³⁹³, ma con un pagamento di un canone che è di mercato, o quasi, quindi ad oggi si ritrova al punto di partenza».

Anche nel caso della prima occupazione portata avanti dal Gabrio si è cercato un dialogo con le istituzioni.

A.: «All'inizio dell'occupazione di via Muriaglio abbiamo provato a parlare con l'amministrazione. Nel frattempo era cambiato l'assessore, c'era la Tisi per le politiche sociali, abitative e quant'altro... La Tisi ci ha gentilmente ricevuti, ma ci ha detto che trattative con chi è nella illegalità - riferendosi alle famiglie - assolutamente lei non può, e non vuole, fare nulla. Se, poi, le famiglie avessero voluto lasciare il loro recapito telefonico avrebbe provato a contattarli e cercare una soluzione "ad hoc". Visto che anche nella mente degli occupanti non era questo il modo di affrontare la situazione non è successo poi nulla, non si ha avuto più rapporti. Doveva essere presa una posizione che fosse politica e non riguardasse solo la situazione di via Muriaglio bensì l'intera città che in questo momento sta vivendo un periodo di crisi».

La legalità, continuamente invocata dalle amministrazioni, sembra diventare un principio astratto, non contestualizzato nella realtà. La retorica della legalità, in realtà, non sembra essere in relazione ad un'etica politica e di visione della *res* pubblica, ma diventa un altro strumento per giustificare il controllo e le pratiche repressive di chi si ribella all'ordine costituito – perché

³⁹³ Alcune alloggi A.T.C. possono essere riservati a casi di emergenza ed avere canoni diversi rispetto a quelli normali.

ideologicamente è contrario o perché economicamente non riesce più, letteralmente a vivere. La legalità, inoltre, rimanda al paradosso di cui scrivevo prima.

A.: *«Ci è stato detto che con le persone illegali non ci può essere dialogo. Le famiglie han risposto: - è vero, noi siamo in una situazione di illegalità, ma prima abbiamo chiesto un aiuto al Comune».*

A. spiega che, con l'obiettivo di cercare un dialogo costruttivo, erano anche state portate delle proposte.

A.: *«Avevamo chiesto all'assessore Tisi che facesse lei da mediatore tra chi aveva occupato e i proprietari, in modo tale che gli occupanti potessero provare a pagare quello che riuscivano alla proprietà. Che il Comune facesse da mediatore, che, magari, mettesse qualcosa. Niente... Noi, in via Muriaglio, avremmo sempre voluto regolarizzare le posizioni, ma non c'è mai stato possibile. Quindi anche se una persona in una occupazione vuole provare a mettersi in regola non riesce, pensa poi ora con l'articolo 5...».*

Queste considerazioni mettono in luce la difficoltà delle istituzioni di dialogare con l'illegale.

Ecco come una soluzione che va contro le regole si rivela maggiormente efficace rispetto alle risposte inefficienti del soggetto pubblico [...]. Tale modalità è un approccio che si considera troppo spesso, dalle sfere politiche, solo come un'attività illegale e, in quanto tale, viene condannata a priori, senza analizzare il forte valore sociale che porta con sé.³⁹⁴

Tosi, in un'analisi in merito al rapporto tra istituzioni e campi abusivi, costruiti da popolazioni Rom, nota come gli sgomberi e la distruzione degli insediamenti di tipo informale siano inutili; «non solo “non risolvono il problema” ma [...] distruggono delle (possibilità di) soluzioni: rompono un sistema di pratiche, distruggono risorse».³⁹⁵

La situazione abitativa dei Rom è particolarmente complessa, e l'Italia – come nota sempre Tosi – è stata ripetutamente condannata sia da organismi internazionali sia dal Consiglio d'Europa. Quello che mi sembra interessante notare è l'approccio delle istituzioni, che appare simile sia verso gli insediamenti abusivi dei Rom sia verso le occupazioni abitative: ignorare o sgomberare,

³⁹⁴ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 175.

³⁹⁵ Tosi A., *Le case dei poveri: cominciare ad annodare i fili*, Milano, *cit.*, pag. 15.

senza poi ricollocare e proporre soluzioni alternative agli abitanti. Invece, si dovrebbe pensare ad una terza via: dialogare con le occupazioni. Proprio perché, al momento, non si riesce a garantire il diritto alla casa per i propri cittadini questa, senza inutili retoriche, mi sembra una delle strade possibili da perseguire.

Inoltre, le soluzioni proposte dai servizi sociali non sempre sono considerate adeguate da chi sta per perdere la casa:

A.: «Tutti quelli che vengono allo sportello o sono nelle occupazioni hanno fatto domanda per le case popolari o per l'emergenza abitativa. Hanno ricevuto un no secco dal comune su tutti i fronti, non c'era una alternativa per loro, se non andare in un dormitorio o, a volte, in una comunità, ma in questi casi le famiglie devono dividersi. Marito e moglie non possono stare insieme, oppure vengono fatte proposte solo per le donne e i figli».

Alcune proposte non sono ritenute funzionali al nucleo familiare, in particolare, quando queste prevedono una divisione tra i suoi componenti e, per questo, le famiglie decidono di abbandonare il discorso istituzionale. Nel momento in cui si rifiuta una proposta da parte del Comune non si può vedere accettata la domanda per l'emergenza abitativa – altro canale per l'assegnazione dell'alloggio popolare. Inoltre, se si è inseriti in un percorso proposto dai servizi sociali si ottengono più punti per il bando delle case popolari. Questa è una criticità che deve far riflettere sulle politiche assistenziali che non sono riconosciute adeguate da quelli che dovrebbero essere i beneficiari finali, e sulla rigidità di alcune proposte istituzionali.

Inoltre riuscire ad ottenere lo stato di emergenza abitativa sembra alquanto difficile.

Z.: «Questa roba è allucinante perché alle persone che si rivolgono agli uffici dell'emergenza abitativa vengono date sempre risposte diverse. Magari ti muovi per tempo, e vai appena ricevi lo sfratto e loro, no, ti dicono di tornare con il foglio del secondo accesso dell'ufficiale giudiziario, Loro, poi, forse, decidono di riunirsi e di darti una risposta e, magari sei già fuori casa. Al 99% dei casi la risposta sarà negativa; i requisiti sono improponibili per tutti e ormai l'emergenza abitativa non la danno più a nessuno...».

Le trafile burocratiche per chi è sotto sfratto sono diverse ed anche il passaggio da un ufficio all'altro. Il sentimento che le persone riportano allo sportello è un senso di sfiducia verso le istituzioni, dalle quali si sentono abbandonate. A ciò, frequentemente, si aggiunge una condanna verso l'operato degli assistenti sociali. Questo può essere legato a diversi motivi: ad una ormai

visione consolidata – anche a livello mediatico – dell’inefficienza delle (scrivo al femminile in quanto per maggioranza sono donne) assistenti sociali, buone solo a “togliere i figli” ma, dall’altra parte, ad una impossibilità di agire da parte delle stesse, prive degli strumenti adeguati, come rilevato da Ferrara. Infine, non bisogna dimenticare come le assistenti sociali possano, servendosi della loro posizione, utilizzare il potere, derivato da questa relazione impari in forma di controllo. L’equilibrio tra l’assistenza e il controllo è sempre precario.

Z.: «Un'altra nota dolente. Ci sono tanti casi al limite. Di norma quando arrivano sono spaventatissimi. La prima cosa che ti dicono è che non vogliono fare niente perché li hanno minacciato che li tolgono i bambini. Ma non è così, non è vero. Ad oggi non abbiamo trovato una assistente sociale che sappia fare il suo lavoro. La famiglia con i cinque figli a cui ora hanno dato una casa popolare stava in occupazione. L'assistente sociale li aveva detto che se rimanevano là perdevano la possibilità di aver assegnata la casa popolare e che li sarebbero stati tolti i figli».

L’immagine negativa che si ha delle assistenti sociali è, spesso, anche frutto di un lungo percorso all’interno dei servizi sociali, che vengono vissuti, appunto, più come un organo di controllo che di aiuto. Inoltre agli sportelli si presentano casi multiproblematici, molto difficili da seguire, soprattutto in un’ottica che non vuole essere assistenziale ma di tipo rivendicativo.

4.5.4 Da un bisogno ad un percorso di rivendicazione dei propri diritti

Per il maggior numero dei casi, la prima volta di chi va allo sportello coincide anche con la prima occasione in cui si entra in un Centro Sociale.

A.: «Chi si avvicina allo sportello per la casa non è per motivi politici, ma per un bisogno che di solito è imminente: la perdita della casa. Se non avesse avuto quel bisogno, presumibilmente, non si sarebbe mai avvicinato a questo mondo».

Il bisogno è, quindi, il primo elemento che, non solo porta le persone a rivolgersi allo sportello, ma anche sul quale si articola la relazione iniziale con gli attivisti. Esaurito il proprio bisogno – magari una consulenza legale o la resistenza al proprio sfratto – c’è chi decide, come nota Z., di interrompere il legame con lo sportello.

Z.: *«Poi c'è tanta gente che, purtroppo, viene per soddisfare il suo bisogno, tu glielo risolvi e finisce lì, bom. Io ti offro un servizio e poi: ciao e arrivederci! Quindi, ci è capitato di gente che veniva e poi spariva. Ora siamo più consapevoli, diciamo che siamo arrivati ad affinare le tecniche: quindi il problema ce l'hai, hai lo sfratto e vieni qua, ma sei TU che ti devi interessare, non è che io ti devo inseguire. Non sono io che ti devo dire: - Ah domani c'è lo sfratto, cosa pensi di fare?».*

Un altro elemento che emerge dalle parole di Z. è la difficoltà di ribaltare il rapporto tra assistente/assistito al quale, spesso, sembrano abituate le persone che si rivolgono allo sportello. Da una parte sembra esserci la visione degli attivisti che hanno ben in mente cosa significhi, in particolare al livello delle pratiche, la lotta per la casa e dall'altra ci sono delle persone che devono soddisfare un loro bisogno e, spesso, non hanno una coscienza politica. Una delle difficoltà iniziali, soprattutto nel superare questo tipo di dinamica, è sicuramente legata, per chi si rivolge allo sportello, al non conoscere la realtà dei Centri Sociali.

A.: *«Ovviamente tutte le persone che vengono allo sportello, o almeno la maggior parte di essa, quando si avvicinano sono davvero molto lontane da quello che può essere il mondo della militanza, della lotta, della conquista dei diritti. Per molti di loro prima non era tutto, non dico scontato, però era normale: un lavoro e la possibilità di pagare l'affitto. La vita era quella, legata alla quotidianità familiare. Si avvicinano a noi, perché gli è stato consigliato da qualche conoscente, ma non sanno cosa gli aspetta da quel momento in poi».*

Questa problematica è sicuramente acuita dal non conoscere il “linguaggio” e il codice comunicativo utilizzato dagli attivisti. Alcune parole, che sono chiare ed inequivocabili per chi appartiene ad una realtà ed è avvezzo a quel codice, possono, al contrario, sembrare oscure ed essere interpretate in modo diverso da chi ne è estraneo.

A.: *«Tante volte allo sportello quando noi parliamo di...non so... sfondare una porta, dei lavori da fare in una occupazione, sembra tutto facile. Invece, in realtà, è molto più complicato di come noi possiamo spiegarlo. Cosa vuol dire: fare un picchetto anti-sfratto? Un picchetto anti-sfratto vuol dire tutto e vuol dire niente... [...]. Per noi sono parole chiare, per chi non lo ho mai vissuto no. Io lo vedo anche quando lo spiego ad amici, a persone che non sono di questo mondo: non è facile!».*

Quindi A. spiega come la consapevolezza sia uno strumento fondamentale per inserirsi nel percorso che propone lo sportello.

A.: «Più tempo passi, tra virgolette, nel percorso di lotta dello sportello, più consapevole sei, una volta che entri in una occupazione. Sicuramente di più di chi arriva all'ultimo e ha voglia di entrare subito nel percorso di una occupazione, no? Il farsi tutto il percorso di sfratto è importante per la persona per avvicinarsi ad un mondo, che come abbiamo detto prima forse non conosce».

Ma cosa intende A. quando parla di percorso di lotta dello sportello?

A.: «Il fatto che, ad esempio, mantieni i contatti con lo sportello [...], oppure, semplicemente, vai a conoscere le persone che abitano in una occupazione, e ti prendi un caffè a casa loro. Il fatto di confrontarsi con chi in una occupazione c'è già, con chi ha già fatto il tuo percorso ti permette di avere più consapevolezza, soprattutto se non hai chiaro cosa sia una occupazione. Assistere al picchetto anti-sfratto di chi lo ha prima di te è molto importante perché puoi anche vedere se quella modalità ti piace. Forse capisci che il picchetto anti sfratto non va bene per te».

In merito all'ultima considerazione di A., ricordo di aver sentito più di una volta persone, che dopo aver spiegato le proprie problematiche e aver ascoltato la presentazione dello sportello, chiedeva: «Ah, ma allora non è legale?».

Il primo, inevitabile, *step* per gli attivisti è quello di spiegare cosa sia lo sportello per evitare fraintendimenti e per far raggiungere alle persone la consapevolezza del luogo in cui si trovano.

A.: «In un primo momento viene spiegato che cosa è questo posto³⁹⁶ e cosa può dare loro. Poi, cosa vuol dire resistere agli sfratti, cosa è una occupazione, quali sono le alternative per non rimanere in mezzo ad una strada. [...]. Adesso una cosa molto bella è che alcune famiglie delle occupazioni sono all'interno dello sportello: chi meglio di loro può spiegare - visto che l'hanno già vissuto sulla loro pelle - che cosa è l'iter dello sfratto? Come può essere affrontato uno sfratto insieme all'aiuto di persone che ci sono già passate?»

³⁹⁶ Si intende il Centro Sociale.

Alcuni occupanti sono riusciti, più di altri, a trasformare il loro bisogno – o ad inserirlo in modo più cosciente – in un percorso di rivendicazione e a trasmetterlo a chi si presenta allo sportello.

A. sottolinea che arrivare all'inizio del proprio percorso di sfratto è importante, non solo perché, nel caso sia possibile, si hanno più margini legali, ma anche per la possibilità di:

«mettersi in relazione, di esserci, di partecipare, di portare la propria solidarietà attiva anche agli altri. Di creare una rete tra le persone delle famiglie».

Entrare in una rete sociale di questo tipo è importante perché può aiutare a sganciarsi da quel meccanismo – di cui si parlava prima – di individualizzazione del problema: cambiare la propria visuale e arrivare a pensare che, magari, non è una incapacità propria se, anche, tante altre persone non ce la fanno.

Creare momenti di incontro tra chi si rivolge allo sportello risulta fondamentale, anche in prospettiva di un'occupazione futura, la quale richiede reciproca collaborazione tra gli occupanti, che dovranno essere in grado di comunicare tra di loro e prendere decisioni insieme. Ferrara, nell'osservare diversi gruppi di occupanti nota come una delle caratteristiche che si può rilevare sia: «l'autopromozione di sé e delle proprie capacità, intese come capitale sociale, nello sviluppo di modalità progettuali tali da permettere ad una comunità di individui di prendere delle decisioni in comune, attraverso il confronto che emerge durante gli incontri periodici».³⁹⁷

La collaborazione, poi, non è qualcosa di semplice ed automatico, ma – come suggerisce Sennett – una vera e propria arte da imparare:

richiede alle persone l'abilità di comprendere e rispondere emotivamente agli altri allo scopo di agire insieme. Ma è un processo arduo, irto di difficoltà e di ambiguità [...]. La collaborazione rende più agevole il portare a compimento le cose e la condivisione può sopperire a eventuali carenze individuali. La tendenza alla collaborazione è insita nei nostri geni, ma non deve rimanere confinata ai comportamenti di routine; ha bisogno di essere sviluppata e approfondita.³⁹⁸

Sennett mette a confronto il principio di collaborazione con quello di solidarietà. La solidarietà, dall'inizio del Novecento ad oggi, «è stata la risposta tradizionale della sinistra ai mali del capitalismo».³⁹⁹ La solidarietà, però, può rappresentare sia un rapporto di verticalità, di squilibrio, tra chi è solidale e chi riceve la solidarietà. Inoltre:

³⁹⁷ Ferrara E., *op. cit.*, pag. 199.

³⁹⁸ Sennett R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012, pp. 9–10.

³⁹⁹ *Ivi*, pag. 305.

[...] il desiderio stesso di solidarietà incoraggia il dominio e la manipolazione dei vertici. Il potere perverso della solidarietà, nella forma che contrappone “noi” a “loro”, pervade ancora la società civile delle democrazie liberali, come si vede nell’atteggiamento degli europei verso gli immigrati di altre etnie, vissute come una minaccia alla solidarietà sociale, o nella richiesta americana di un ritorno ai “valori della famiglia” [...].⁴⁰⁰

Alla solidarietà, letta in questo senso, può quindi essere sostituita la collaborazione come «strategia di resistenza al sistema». La collaborazione assume un ruolo fondamentale in questa particolare fase storica e può aiutare a creare e a recuperare i legami informali, la costruzione di una rete alla quale A. faceva accenno. Il lavoro, ad esempio, non precarizza solo la nostra carriera lavorativa, ma spezzetta anche le nostre relazioni sociali sia a causa del tempo sia della mobilità geografica: brevi contratti e, magari, sedi di lavoro in parti diametralmente opposte della città o, magari, addirittura in un’altra città, regione o stato.

I primi legami che saltano (o sono deboli in quanto cambiano di continuo) sembrano proprio essere quelli formali: il classico rapporto collega/collega e, perché no, anche quello collega/datore di lavoro; in questo panorama Sennett suggerisce la necessità di recuperare quei legami informali, di quotidianità, proprio coltivando le abilità umane del collaborare.

Queste riflessioni pongono le loro radici su quelle di Amartya Sen e Martha Nussbaum e sull’introduzione del concetto di *capabilities* nel valutare il livello di disegualianza, che non può solo basarsi sulla ricchezza ma anche sulla possibilità che le persone hanno di sviluppare e mettere in gioco le loro capacità. «Significa piuttosto chiedersi di cosa le persone siano in grado fare ed essere in quella particolare società: quanto la loro dignità come esseri umani sia riconosciuta e valorizzata e quando esse siano libere di scegliere la propria vita nella concretezza delle loro condizioni particolari».⁴⁰¹ Questa possibilità è messa, spesso, in dubbio dalla stessa società, nella quale: «le nostre capacità emotive e cognitive trovano realizzazione in modo erratico; gli esseri umani hanno capacità più molteplici e variegata di quelle che la scuola, il lavoro, gli organismi della società civile e l’organizzazione politica consentono loro di mettere in atto».⁴⁰²

Quindi, per tirare le fila di queste considerazioni, vorrei evidenziare come questi elementi mi portino a sottolineare, in primo luogo, l’importanza di una rete informale e di pratiche collaborative, in particolare, quando ci si trova costretti a vivere insieme – come nel caso delle occupazioni. Poi, molte tra le persone che sono sotto sfratto e si rivolgono allo sportello e,

⁴⁰⁰ *Ibidem.*

⁴⁰¹ Nussbaum M., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna, 2010, pag. 9.

⁴⁰² Sennett R., *op. cit.*, pag. 41.

magari, in un secondo momento entrano in un percorso di occupazione hanno delle reti deboli. Si può portare il caso degli immigrati le cui famiglie sono rimaste nel paese di provenienza oppure di chi ha, per diverse ragioni, rapporti conflittuali con la propria famiglia di origine. A., raccontando della prima esperienza di occupazione – quella della palazzina di via Muriaglio - , spiega come gli occupanti, all’inizio, si siano, senza scegliere, trovati costretti ad una vita totalmente comunitaria.

A.: «L’esperienza di via Muriaglio, forse in parte fallita, in parte no, è stata provare a vivere una vita anche più comunitaria. Questo anche per gioco forza, per ragioni di contingenza: bisognava fare molti lavori perché la struttura era abbandonata da circa trenta anni. Non c’erano delle case definite, tutti vivevano lo spazio di tutti: cucina, bagno, stanze per dormire. E questo è durato moltissimo tempo».

Alla domanda di quanto questo esperimento abbia funzionato A. risponde in modo critico, rilevando però l’importanza della costruzione di reti di aiuto ancora esistenti.

A.: «Assolutamente... Dai, non posso dire sempre in modo tutto negativo: no, non è funzionato. Sicuramente qualcosa ha funzionato. Una cosa che mi viene in mente è la gestione collettiva, almeno tra alcune famiglie, dei bambini. Molto spesso, in via Muriaglio - e questa è una cosa che mi piace molto - i bambini giocano in degli spazi comuni e le mamme affidano i propri figli ad un'altra mamma in modo che li controlli. Quindi, questa è una delle cose che, secondo me, è rimasta. È molto più difficile che succeda in un condominio tra virgolette di quelli più tradizionali, neanche ti conosci magari... Lì, sicuramente la gestione degli spazi comuni, almeno iniziale, ha fatto creare – nel bene e nel male – dei rapporti positivi tra le persone».

Oltre all’importanza della creazione di reti, aggiungo come, funzionalmente a questo contesto, sia importante che le persone riescano a tramutare il loro bisogno in un percorso di rivendicazione e ad inserire in una dinamica che non sia di tipo assistenziale. Il rischio, d’altra parte, è che gli attivisti dello sportello si trasformino in operatori sociali, senza però averne gli strumenti di lavoro e può subentrare un senso di frustrazione.

Z.: «Vedi, all’inizio – vabbè come sempre poi - eravamo completamente in balia di ‘ste cose anche noi. Assorbi tutto e poi rischi di sostituirti agli assistenti sociali, magari ti prendevi a cuore un caso e non ci dormivi la notte perché non sapevi come fare».

Da una parte Z. critica fortemente gli assistenti sociali, ma dall'altra dire di "sostituirsi agli assistenti sociali" significa avere la consapevolezza che il prendersi in carico una persona, senza gli strumenti e l'appoggio di una rete istituzionale, diventa molto complesso: è un compito, appunto, più adeguato ad un operatore sociale che ad un attivista. Ma questi confini, a volte, sono molto sfumati all'interno dello sportello.

Quello a cui, comunque, si tende è il cercare di rendere consapevoli le persone, in qualche modo di attivare un vero processo di *empowerment*, che attivi e sostenga appunto le *capabilities* del soggetto.

Z.: «La cosa base, proprio quello che viene sempre detto alla gente, è questo: noi ci siamo; noi per esempio possiamo intervenire facendo il picchetto piuttosto che... però, il problema lo stai vivendo TU in prima persona, quindi sei TU che ti devi esporre, sei TU che ti devi tirare su le maniche e fare qualcosa. Il giorno che veniamo a fare il picchetto e c'è da fare un intervento al megafono lo fai tu, perché tu stai subendo questa situazione. È vero che emotivamente non è una cosa facile, ma se non lo fai tu...».

È un modo di «dare una spinta» alle persone, come specifica Z. Dall'esperienza di Z. sono le donne quelle a partecipare più attivamente.

Z.: «Quello che io ho personalmente notato è che in molte famiglie, soprattutto quelle dei migranti, sono le donne quelle più forti rispetto agli uomini, più combattive, non ce n'è. Poi, sì, ci sono anche gli uomini, ma in genere le donne sono belle toste. Normalmente è la donna che porta avanti tutto: è la donna che viene allo sportello, che viene a raccontarti i suoi problemi, che si occupa dei figli; facendo proprio una media sono sempre loro che portano avanti queste cose».

Infine il percorso di lotta per la casa – manifestazioni, picchetti, autofinanziamenti, partecipazione alla vita dell'occupazione e così via – si scontra con le difficoltà di far partecipare le persone che, spesso, sono frenate dai bisogni quotidiani, che si sommano a quello per cui si sono rivolte allo sportello – la casa. Questo aspetto è particolarmente critico per chi arriva da un percorso di assistenzialismo o risulta avere diverse problematiche.

A: *«In molti casi, non dico che i due percorsi – quello di lotta e quello dell’assistenzialismo – non siano compatibili, ma sono difficilmente conciliabili. Purtroppo, facendo parte di uno sportello e rapportandoci concretamente con le persone l’abbiamo notato più volte: quando le persone hanno i loro problemi quotidiani, come quello di mettere insieme il pranzo con la cena purtroppo il problema non è solo uno....Si può aiutarli a risolvere il problema casa, ma tendenzialmente i loro problemi non finiscono lì. E anche avvicinarsi a quello che per noi è più facile, “lotta, resisti per i tuoi diritti”, per chi ha problematiche di altro tipo - figli e non ha neanche una entrata minima - sicuramente questo viene visto come qualcosa di molto lontano e, quindi, questi problemi si accumulano. La difficoltà, poi, è il conciliare l’abitare in una occupazione e dover portare avanti delle dinamiche di lotta. Sicuramente nel passato ha creato molto problemi sia a noi sia alle famiglie stesse, per trovare delle strategie e conciliare le cose».*

Due cose vorrei evidenziare di questa parte di intervista. La prima è relativa alla difficoltà di conciliare un percorso di lotta con il non riuscire a «mettere insieme il pranzo con la cena». Questa immagine credo sia utile a riportare realmente sul piano della concretezza quotidiana le storie di difficoltà e di deprivazione che si trova a vivere chi perde la casa. Inoltre, smorza anche dei probabili romanticismi verso il mondo delle occupazioni che sì, sono un esempio di riappropriazione di un diritto non garantito, ma rappresentano anche storie dolorose e difficili di persone, corpi reali che soffrono.

Hardt e Negri scrivono che la caratteristica della moltitudine è la povertà, ma che essa non va secondo un’accezione negativa.

La povertà della moltitudine non va intesa come uno stato di miseria o di deprivazione, e neppure come una specie di mancanza, essa invece denota la produzione di un genere di soggettività che si afferma in un corpo politico aperto, opposto sia all’individualismo sia all’unitario ed esclusivo corpo sociale dei proprietari. I poveri, in altre parole, non sono coloro che non hanno nulla, ma la grande maggioranza di coloro che stanno all’interno della produzione sociale indipendentemente dall’ordine della proprietà.⁴⁰³

È vero che le pratiche, gli scambi, la cosiddetta produzione sociale del comune, di cui abbiamo parlato nel capitolo precedentemente, sono un elemento fondamentale attraverso il quale emanciparsi da una situazione di sfruttamento e dominio. Hardt e Negri, in un altro passo di questo saggio, scrivono di come sia finito il momento di analizzare il capitale e sia arrivato,

⁴⁰³ Hardt M., Negri A., *op. cit.*, pp. 50–51.

invece, quello di occuparsi delle lotte: il potere costituente della moltitudine, quindi. Utilizzo queste riflessioni in quanto credo, che in sedi teoriche, non si debba dimenticare delle difficoltà del vivere quotidiano, di quel «mettere insieme il pranzo con la cena». Il pensiero teorico non deve aver paura di snaturare la sua complessità – in particolare quando si prefigge lo scopo di essere anti-sistemico – confrontandosi con, quello che può sembrare, la semplicità concreta del quotidiano e anche, l'altro lato della povertà che esiste ed è negativo. Altrimenti si rischia di creare una visione elitaria del conflitto dove il “povero”, in realtà, diventa una metafora per altro. Se si realizzerà un potere costituente della moltitudine, questo non potrà che essere raggiunto a (e con) fatica.

Infine A., nell'ultimo stralcio di intervista trascritto, riporta la difficoltà di conciliare la propria visione con quella degli occupanti o di chi arriva alla sportello. Alle volte, tra la necessità di un bisogno e il percorso di rivendicazione, bisogna trovare una mediazione. Riferendosi ancora a via Muriaglio e al percorso iniziale, in qualche modo costretto, di vita comunitaria, mi spiega:

«Quella era stata, appunto, un po' una sperimentazione. Nel senso che, poi, abbiamo capito che questa era molto difficile da farsi. Ci sarebbe piaciuto avere molti più spazi comuni, ad esempio cercare di unire molto più le case, cercare di avere una vita meno incentrata sulla famiglia, ma più sulla comunità. Questo non è stato possibile, è evidente. Le persone, non dico che non lo abbiano accettato, ma era molto difficoltoso da porre in essere, da mantenere.....secondo me in alcuni aspetti c'è riuscito: la gestione dei figli appunto e l'organizzazione delle giornate di autofinanziamento all'interno delle occupazioni. Ultimamente, poi, sta molto riuscendo la gestione degli spazi comuni, dei lavori che vengono fatti in modo condiviso. Qualcosa è riuscito, con tutte le difficoltà del caso e di persone che già soffrono una situazione, un momento non particolarmente facile, sicuramente di disagio».

4.5.5 Formazioni, strumenti e metodologie

Il lavoro dello sportello non è certo facile. Le persone che arrivano, il più delle volte, chiedono informazioni in merito al loro sfratto ed indicazioni sulle procedure che devono seguire. Ci sono

poi coloro che, invece, hanno dei contratti non regolari o problemi con il proprietario. A queste tipologie di richieste si aggiungono poi le problematiche chi è già fuori casa.

Le pratiche dello sfratto non sono per nulla semplici e richiedono delle competenze in materia giuridica o, almeno, una infarinatura di quello che è il linguaggio giuridico.

Tra gli attivisti degli sportelli c'è chi possiede queste competenze, o per motivi di studio o di lavoro. Ci sono anche degli avvocati che, sebbene non presenti, sono disponibili a seguire i casi che lo necessitano. Lo sportello diventa quindi un primo momento di conoscenza con le persone e di filtro per chi ha bisogno realmente di un avvocato e chi no. Inoltre, in parallelo allo Sportello Casa del Gabrio c'è quello Immigrazione e la persona che lo segue – avvocato – riesce, quando è necessario, a dare le prime indicazioni.

Oltre ad appoggiarsi a degli avvocati gli stessi attivisti organizzano delle auto-formazioni. Prendocasa, ad esempio, nel primo periodo di attività ha organizzato un ciclo formativo tenuto da un avvocato, militante del Gabrio.

Z.: «Lui si occupa di cause di lavoro, ma anche di sfratti. È stato per molto tempo al Gabrio e ha fatto un affiancamento quando hanno aperto lo sportello. Quando abbiamo aperto gli abbiamo chiesto e lui si è offerto di farci una breve formazione, di qualche mese, la sera per un paio d'ore. Più che altro per sapere come muoversi quando arriva la gente: saper leggere uno sfratto, saper dire a che punto è, quali sono i passi da fare. Diciamo che, io, lavorando nell'ambito legale, bene o male, qualcosa già sapevo già sulla procedura degli sfratti. E poi le persone, tu l'hai visto, arrivano da noi completamente sprovviste, completamente in balia degli eventi».

La competenza degli attivisti è necessaria, in particolare, a fronte della difficoltà di molti di destreggiarsi tra le pratiche dello sfratto, alla quale si aggiunge l'ansia per l'avvicinarsi della perdita dell'alloggio. Risulta, spesso, essenziale spiegare ogni fase dello sfratto.

Z.: «La gente molto spesso pensa che se non ritira le cose le cose non vanno avanti e, quindi, molti hanno l'avviso in buca e non lo prendono. E poi arrivano da noi e dicono: - ah, io non sapevo neanche di avere lo sfratto» Ma poi tu vedi gli atti e dici: - eh no, non è che non lo sai, quel giorno han lasciato l'avviso in buca e non lo hai ritirato. Poi ti dicono: - No, non c'è mai stato niente, me l'hanno rubato...Magari nel mezzo c'è, sicuramente, anche qualche truschino, di qualche proprietario che usa degli escamotage».

Arrivare allo sportello nella fase iniziale dello sfratto risulta fondamentale per seguire le persone al meglio.

Z.: «Insomma se lo sfratto lo prendi per tempo è meglio, anche perché molti non sanno che c'è questo famoso “termine di grazia” che puoi chiedere in udienza: tu quel giorno vai lì e chiedi un po' di tempo, il giudice è obbligato a dartelo per legge. Una volta davano tre mesi e adesso hanno abbreviato anche lì e ne danno magari due: comunque due, tre mesi, già respiri...».

L'importanza di “prendere lo sfratto per tempo” è anche evidenziata da A., soprattutto nei casi in cui l'ordinanza di sfratto sia irregolare e si possa tentare una pratica legale.

A.: «Tendenzialmente, poi, se ci sono dei margini l'avvocato può dare un supporto legale gratuito, che non è una cosa da poco. Spesso negli sfratti non c'è una possibilità di avere dei margini legali, ma se le persone arrivano all'inizio, con il primo atto in mano ci può anche essere questa possibilità».

Z.: «Oppure, anche in quei rari casi, con tutte le carte in mano, in cui c'erano i presupposti per poter fare dei ricorsi, perché non tutti gli sfratti sono leciti - scopri che il contratto non era in regola, mancava quel cavillo piuttosto che l'altro - se non lo fai per tempo e, se arrivi all'accesso dell'ufficiale giudiziario, puoi avere tutte le tue buone ragioni che vuoi, ma sei fuori casa. Poi, puoi intentare una causa, ma intanto sei fuori casa».

Anche se questo può andare contro un certo immaginario dei Centri Sociali, gli sportelli hanno anche degli “strumenti di lavoro”: bisogna essere precisi e fare attenzione davanti a situazioni che possono rivelarsi molto complicate.

Z.: «Sì, abbiamo una scheda in cui mettiamo i dati anagrafici, ma anche quelli relativi alla composizione familiare e allo sfratto, tutto quello che può essere utile a riguardo. Devi essere preciso, rischi, se non dai bene le indicazioni, di fare più danno che altro. Quindi, per qualsiasi dubbio o se arriva qualcuno con un caso particolare, anomalo contattiamo subito l'avvocato per non rischiare sulla pelle della gente, che non è proprio il caso».

4.5.6 Proposte e dimensione nazionale

Le realtà degli sportelli può essere considerata come un vero e proprio laboratorio, il quale non è solo coinvolto nel modellare delle pratiche di resistenza alla perdita della casa, ma è anche impegnato nel pensare a delle rivendicazioni che possono avere un risvolto nelle politiche sociali.

Come ho scritto, i rapporti con i vertici istituzionali non sempre risultano essere facili, in particolare, in quanto il muro della legalità che viene eretto dagli esponenti delle istituzioni verso le occupazioni e gli occupanti è particolarmente difficile da abbattere.

In alcuni casi le rivendicazioni portate avanti da questo tipo di movimenti hanno, però, avuto dei risultati positivi e raggiunto quelle che potremmo definire delle piccole e temporanee vittorie.

È il caso, ad esempio, della residenza assegnata ai rifugiati, i richiedenti asili e i titolari di protezione sussidiaria, che alla chiusura dell'Emergenza Nord Africa, rimasti senza nessuna soluzione abitativa – come accennato nel primo capitolo – si sono trovati costretti ad occupare delle palazzine: il caso già citato dell'ex-Moi appunto.

Nel 2013 le proteste e le richieste intessute da una parte degli occupanti supportati, in particolare, dal Comitato di solidarietà con rifugiati e migranti, i Centri Sociali torinesi, il Coordinamento Nonsoloasilo e l'appoggio di diversi avvocati,⁴⁰⁴ hanno portato l'amministrazione comunale a riconoscere la residenza fittizia in via Comunale 3. Sulla free-press S-confinati, un progetto di informazione giornalistica della cooperativa sociale O.R.S.O nel quale sono coinvolti in prima persona rifugiati e richiedenti asilo, a proposito si legge:

Dopo una prima iniziativa di lotta, un corteo nella zona di Porta Palazzo con occupazione simbolica dell'anagrafe centrale avvenuta il 19 aprile, una delegazione di Rifugiati e Solidali è stata ricevuta la settimana seguente dagli assessori comunali Stefano Gallo ed Elide Tisi. Al termine di questo incontro i rappresentanti dell'amministrazione comunale si sono detti disponibili a concedere una “residenza collettiva”, ovvero un diritto di residenza concesso sulla base della presenza di un ente o di una associazione disponibile a farsi garante degli oltre 400 Rifugiati alloggiati al Ex Moi.⁴⁰⁵

⁴⁰⁴ Ricordo, in particolare, il ruolo dell'A.S.G.I.

⁴⁰⁵ Redazione, *Torino – Tra Casa e Residenza...*, «S-confinati. Free Press», Giugno 2013, pag. 5, consultato al link: www.viedifuga.org/s-confinati-free-press/.

Una residenza comunque virtuale e monca in quanto non prevede l'accesso ai servizi sociali, che al momento pare non sia sempre riconosciuta dalla questura per il rinnovo dei permessi di soggiorno.

Ho voluto portare questo esempio per evidenziare come spesso dal basso, anche nelle situazioni di illegalità, si articolino delle rivendicazioni dei propri diritti che in qualche modo trovano uno spazio di ascolto nelle istituzioni, che non sempre ma a volte, si trovano costrette a rispondere e a proporre delle soluzioni. In questo credo sia fondamentale la presenza e l'appoggio di più realtà e di quella che viene considerata la società civile.

Vorrei poi evidenziare quelle che sono considerate dagli attivisti dello sportello le maggiori criticità rispetto al problema casa nella città di Torino e quelle che vengono valutate come delle possibili soluzioni da proporre. Le realtà non istituzionali hanno ben presente che le rivendicazioni devono non solo essere una denuncia alla situazione attuale ma come, in qualche modo, debbano avere una ricaduta sulle istituzioni. Sono le istituzioni, infatti, che con leggi e ordinamenti – e soprattutto con la loro applicazione – contribuiscono a migliorare o peggiorare la vita dei cittadini. Inoltre gli attivisti sono consapevoli che l'occupazione non può essere una soluzione per tutti.

A questo sicuramente si aggiunge l'attenzione critica degli sportelli verso le politiche abitative portate avanti dall'amministrazione comunale e, anche, dell'operato dell'A.T.C. Sono diverse, infatti, le persone che abitano in alloggi popolari e si rivolgono allo sportello perché hanno un procedimento di sfratto in corso, in particolare causato dal non riuscire a pagare le bollette, molto più alte rispetto al canone d'affitto. Lo sportello Prendocasa ha per esempio cercato di creare un dialogo con delle palazzine A.T.C. e di vedere in che situazione versavano gli impianti idrici e di riscaldamento, per poi chiedere un incontro con l'agenzia. Ecco che una realtà non istituzionale può agire come ponte tra una realtà legata al pubblico – in questo caso le strutture di edilizia pubblica – e l'agenzia per la casa. Questo è un altro elemento che indica i vari livelli di rapporti tra realtà non istituzionali – illegali – e realtà istituzionali.

Le case A.T.C. sono sicuramente considerate uno dei problemi legati alla questione casa: i posti a bando insufficienti alle richieste, i tempi di attesa e gli alloggi – come ha spiegato prima A. – lasciati vuoti.

A., inoltre, sostiene: *«Perché non ristrutturare, invece di continuare a costruire con impatti ambientali pazzeschi, con soldi spesi inutilmente e gestiti dai soliti noti? Si possono ristrutturare le case A.T.C. sfitte, ad esempio».*

Tra i maggiori problemi legati alla questione abitativa torinese A. individua una vera e propria «incapacità politica nell'affrontare il problema» ed ipotizza delle soluzioni. Voglio specificare come, alcuni tra gli attivisti degli sportelli, seguendo da diversi anni questa problematica, hanno sviluppato delle vere e proprie competenze ed hanno, inoltre, elaborato una visione molto ampia di quella che è la situazione della casa a Torino con tutte le sue relative dinamiche e sfaccettature.

Spiega a proposito A.: *«Comparando il numero degli sfratti a quello delle case popolari – o dell'emergenza abitativa – che vengono ogni anno assegnate, sicuramente vediamo l'incapacità della pubblica amministrazione di prendere delle decisioni che possono essere di tipo politico e che non vengono prese e messe in atto perché si ha paura di perdere il proprio elettorato. Ci sarebbero delle soluzioni anche sostenibili da un punto di vista giuridico: la requisizione degli immobili di privati sfitti ad esempio. Torino è una città con un numero di case di privati che sono sfitte ormai da anni. In prima battuta il questore ed, in seconda, il sindaco potrebbero requisirle e metterle a disposizione. Questo sarebbe particolarmente significativo visto il momento che sta vivendo non solo Torino, ma tutta l'Italia».*

Quindi, il problema, secondo A. è sostanzialmente di natura politica: voler o meno prendere delle decisioni che modifichino l'attuale situazione di «case senza gente e gente senza casa», secondo un'altra famosa frase rappresentativa della lotta per la casa.

Ad esempio Walter De Cesaris, Segretario Nazionale dell'Unione Inquilini, scrive:

Noi non siamo professori, non è la Bocconi la nostra università, ma abbiamo lo stesso alcune proposte. La nostra università è la strada e il conflitto sociale. Dal conflitto, abbiamo elaborato due piccole e semplici proposte: ci sono in Italia più di cinque milioni di alloggi sfitti, ufficialmente vuoti, che spesso coprono l'evasione fiscale. Tra l'1% e il 3% di tassazione aggiuntiva su questi immobili consentirebbe entrate tra 6 e 18 miliardi di euro. [...] Questo senza neanche mettere mano ad un processo riformatore serio, per esempio una legge sui suoli che colpisca la rendita fondiaria.⁴⁰⁶

Quindi le case vuote rappresentano un nodo problematico fatto emergere sia dai movimenti sia dai sindacati per la casa come uno tra i primi punti che l'agenda politica deve affrontare. Come

⁴⁰⁶ De Cesaris W., *Non chiamatela emergenza*, in Borghese I. (a cura di), *op. cit.*, pp. 96-97.

ricorda ancora A. il nodo è di tipo politico: *«Sicuramente la soluzione non è quella di Locare, non è quella dell'housing sociale. Il problema non viene meno ovviamente sono scelte politiche»*.

A. cita tra gli esempi Lo.C.A.Re che, come si legge dal relativo, è:

il centro servizi che il Comune di Torino ha costituito per favorire l'incontro della domanda e dell'offerta sul mercato privato della locazione. Lo.C.A.Re. opera, a titolo completamente gratuito, a favore di inquilini in condizioni di emergenza abitativa e di proprietari privati di alloggi sfitti purchè disponibili a metterli a disposizione degli stessi inquilini indicati da Lo.C.A.Re. in condizioni di reciproca convenienza. Attraverso Lo.C.A.Re., la Città intende favorire la ricerca di un alloggio privato in affitto da parte di famiglie residenti, che si trovano in condizione di emergenza abitativa e che **fruiscono di un reddito certo**. [...] In sintesi, quando è necessario trovare un alloggio a seguito di un precedente sfratto per **finita locazione** o perché il proprio alloggio è inadeguato, ci si può rivolgere a Lo.C.A.Re. che può intervenire per tentare di raggiungere un accordo per la prosecuzione del contratto o per favorire la ricerca di un nuovo alloggio in affitto.⁴⁰⁷

Lo.C.A.Re è, quindi, un'agenzia di mediazione tra gli inquilini e i proprietari, che agevola con un contributo i primi e con incentivi economici e garanzie i secondi. Ma come nota A. questo tipo di realtà non può essere il modello di soluzione al problema abitativo e, inoltre, non tutti possono rivolgersi a questo ente.

A.: *«Sì, anche Locare ti chiede un reddito. Locare permette che gli alloggi abbiano dei prezzi leggermente più bassi rispetto a quelli del mercato privato...Non può essere una soluzione»*.

Ovvero per rivolgersi a questo ente bisogna avere un «reddito certo» e uno sfratto per finita locazione e non per morosità. Bisogna, quindi, essere in grado di dimostrare di non essere insolventi: chi è un lavoratore, ma precario è escluso dall'accedere a questo tipo di politica. Le politiche abitativo - come analizzato nel primo capitolo -, sono rigide rispetto alla flessibilità e precarietà del lavoro.

Infine sia A. che Z. evidenziano il collegamento tra la situazione locale e quella nazionale: la questione abitativa e le relative risposte dal basso stanno emergendo sempre più in tutta Italia. Entrambi gli sportelli fanno parte della rete nazionale "Abitare Nella Crisi" che si prefigge lo scopo di collegare tra loro le realtà affini politicamente nella lotta per la casa.

⁴⁰⁷ Dal sito: www.comune.torino.it/locare. Il grassetto è mio.

Abitare nella crisi agisce il diritto all'abitare come esercizio di nuova sovranità sociale sui suoli anche attraverso le forme della riappropriazione, contro la precarietà e la rendita, praticando il diritto alla casa e al reddito.⁴⁰⁸

Abitare nella crisi si propone quindi come un collettore di esperienze ma anche come un coordinamento delle lotte a livello nazionale.

A: «Lo sportello fa parte del percorso nazionale di Abitare nella Crisi. Per esempio abbiamo cercato di scegliere delle date a livello nazionale per poi proporre dei relativi percorsi di lotta sul territorio. L'articolo 5, per esempio, è importante: abbiamo provato a parlarne più sul piano cittadino, ma diciamo che molte volte chi governa le nostre città ti rimanda a Roma. Ti dicono: - Sono leggi nazionali, noi non possiamo farci nulla...».

Quindi uno sguardo che parte dal livello del territorio a quello nazionale è fondamentale per proporre dei percorsi di rivendicazione che siano collegati tra di loro ed esprimano con maggior forza la vertenza della casa.

⁴⁰⁸ Dal sito: www.abitarenellacrisi.org.

Conclusioni

Mi risulta parecchio complicato scrivere la parola fine a questo lavoro; forse più che di conclusioni sarebbe corretto parlare, sotto diversi punti di vista, di inizi.

Inizi, in quanto non tutte le riflessioni legate alla mia ricerca sul campo sono potute rientrare in queste pagine, neanche accennate. Sono diverse, infatti, le considerazioni elaborate sia nei mesi di osservazione sia in quelli di rielaborazione e scrittura, che meriterebbero di essere indagate in futuro e di trovare qualche spazio di analisi.

Prima di tutto credo sia importante poter dedicare maggior attenzione ai legami tra le pratiche degli sportelli, le occupazioni e il territorio. Non solo, quindi, poter riflettere sul peso che un'azione illegale può avere sulla vita delle persone che perdono la casa e si rivolgono allo sportello, ma allargare lo sguardo di osservazione a tutto campo, esplorando il territorio nel quale queste pratiche sono portate avanti. In particolare, trovo interessante notare quanto una pratica illegale possa articolare delle dinamiche nuove – diverse – ed influire anche su chi non partecipa a questo percorso, ma vive nello stesso territorio.

Che ruolo e ricadute sociali, per esempio, può avere un'occupazione illegale che viene aperta al territorio e, quindi, quanto questa può essere uno strumento di welfare urbano?

In che modo uno stabile occupato è visto dagli abitanti del quartiere, e quanto questa presenza può far riflettere sulla questione casa ed incidere su un modo di vedere differente e di pensare ad altre politiche sociali?

Ritengo che le occupazioni, che nel testo sono state definite di tipo culturale, siano molto rappresentative in questo senso.

Inoltre, se da una parte le occupazioni diventano uno strumento di lotta e di denuncia degli interessi della speculazione immobiliare, permettono dall'altra di ricostruire o riprendere delle vite interrotte dalla perdita e dalla mancanza di una casa.

Il 19 Novembre 2014 davanti alle palazzine occupate dell'ex-Moi, abitate da circa settecento cinquanta persone, è stato organizzato un presidio di supporto per protestare contro la visita di Maurizio Marrone, consigliere comunale (e anche regionale) di Fratelli di Italia, venuto a

controllare il “degrado” della situazione causata dall’occupazione. Ho trovato la frase di un occupante, che avevo trascritto nei miei appunti di diario.

«Are U police? Are You in front of behind us?... I’m an actor. We play sports, We sing. We have our life here. They want keep us down...».

In un momento di tensione – e dato l’alto numero di forze dell’ordine in borghese – questo occupante è confuso e si sincera di capire se la persona con la quale sta parlando sia dalla sua parte o da quella della polizia. Il resto della sua frase mi sembra abbastanza esemplificativo della volontà (e necessità) di condurre la propria vita come gli altri – come chi una casa c’è l’ha. Non come dei rifugiati, non come degli occupanti, ma prima di tutto come delle persone con le loro identità, pensieri e, perché no, anche sogni. Quindi, l’occupazione può, se dovessi utilizzare delle categorie presenti nel testo, essere vista come una “proprietà” che permette la “proprietà di sé”.

Mi preme sottolineare, però, come le occupazioni abitative non possano essere le soluzioni ultime a politiche abitative (e di accoglienza) inadeguate e insufficienti.

Bisogna ricordarsi come una casa occupata sia precaria in quanto può essere, da un momento all’altro, sgomberata e i suoi abitanti possono, quindi, ritrovarsi in strada.

Contrariamente ad un certo immaginario e a certe presentazioni mediatiche chi occupa non lo fa perché non vuole pagare l’affitto o perché non ha voglia di lavorare e “fare i sacrifici” come tutti gli altri, ma lo fa in quanto non ha altra soluzione davanti a sé.

Occupare costa fatica così come il vivere in occupazione. Occupare significa, come scrivevo, riprendere le proprie vite interrotte, ma anche convivere con l’incertezza del futuro. A riguardo i pensieri preoccupati di un’occupante, che mi aveva ospitata a casa sua per un’intervista di tipo informale, emergono da uno stralcio del mio diario.

Non capisco se sono entrata in una casa in cui A. sia appena arrivata o si stia preparando ad andare via: forse entrambe le cose. A. abita qui da due anni, ma il timore è sempre lo stesso: quello che prima o poi la polizia arrivi e sgomberi tutti.

«Di notte – mi spiega- ho il sonno leggero e mi sveglio spesso, seguo il rumore delle macchine, per capire se si fermano per parcheggiare o vanno via. Non so ancora distinguere tra le sirene della polizia e quelle dell’ambulanza, qui siamo vicino a due ospedali e di ambulanze ne passano tante. Ascolto le sirene, se il suono continua e si disperde in lontananza so che non è per noi, mi tranquillizzo e posso rimettermi a dormire. Ho paura di quel momento, che il suono delle sirene possa spegnersi proprio qua sotto, davanti al nostro portone. L’alba è il momento più delicato poi,

la polizia arriva sempre presto, verso le 5, quando tutti sono ancora a letto. Non posso dormire bene.

Sai, qua non sai mai fino a quando puoi stare e, se poi arrivano, devi prendere e andare, racimolare le poche cose che riesci e andare. Dopo che ti sgomberano ti lasciano poi un po' di tempo per tornare e prendere le tue cose, ma come fai se hai tutti i mobili a portali via? Dove li porti? Per questo che nell'alloggio ho deciso di mettere poco mobilio, giusto il necessario, il resto è tutto in garage, con i miei scatoloni: è tutto là, quando poi riavrò una casa mia li riuserò. Sono mobili belli sai, che valgono. Sono preoccupata per i miei mobili, le mie cose.

E immagino di sì, che questi mobili siano belli, che siano stati comprati con il lavoro di una vita e che sì, rappresentino pure la propria vita e, forse ne custodiscono pure un po' i segreti, come fa una casa, la propria casa. E forse quando perdi tutto sono là, che ti ricordano la tua identità, chi sei, chi sei stato.[...].

Pedalo lentamente, sono rimasta io sola e le parole che mi sono rimaste impresse, quelle che possono rimanere per giorni, mesi sospese nel pensiero. Le sirene che vanno e vengono e quei mobili in garage.

La precarietà dettata dalla situazione per alcuni rende più difficile che per altri creare la propria home all'interno dell'occupazione e alcuni oggetti diventano più importanti, assumono più i contorni dell'home, rispetto alla casa stessa. Forse sono proprio quei "dettagli" che rimangono quando tutto il resto si perde.

Io ho osservato le pratiche legate al cosiddetto mondo di sinistra ma esistono anche le occupazioni portate avanti dai gruppi e dai movimenti di destra e di estrema destra. Sicuramente sarebbe interessante, in futuro, osservare anche le pratiche delle occupazioni "nere".

Questo è un fenomeno abbastanza consolidato a Roma, dove queste realtà sono particolarmente radicate. Ora anche a Torino ci sono delle esperienze simili, portate avanti dagli attivisti del partito Fratelli di Italia, il cui portavoce è Maurizio Marrone. Se Marrone risulta essere particolarmente attivo nel condannare le occupazioni abitative portate avanti da altre realtà, d'altra parte difende in prima persona quelle legate al suo ambiente politico. Questo tipo di occupazione, però, perde il ruolo di messa in crisi delle dinamiche di potere esistente e di possibile modello generatore di welfare urbano. L'occupazione, infatti, simboleggia la "guerra tra poveri": è destinata solo agli italiani. «Casa agli italiani» è il motto (e l'idea) che articola e indirizza questo modello di occupazione.⁴⁰⁹

⁴⁰⁹ Si veda il link: www.gioventunazioneatorino.altervista.org.

Vorrei, infine, aggiungere ancora un punto di riflessione. Entrambe le realtà di sportello osservate sono decisamente critiche verso il modello dell'*housing sociale*, il quale sta diventando sempre più famoso (almeno il nome lo è) in merito alle politiche abitative. Il disappunto deriva non solo dal credere che non sia sufficiente per risolvere il problema, ma anche che possa essere un nuovo strumento di speculazione.

Io non ho studiato questo ambito di indagine e ritengo, tra l'altro, che alcuni fra i progetti di *housing sociale* di cui sono a conoscenza possano essere funzionali allo scopo che si prefiggono ed offrire un'opportunità diversa a molti.

Penso, però, che in merito a Torino sia opportuno fare delle considerazioni e soprattutto porsi delle domande. In questa città il ruolo della Compagnia di San Paolo nelle politiche sociali e, non ultime, in quelle abitative, sta assumendo un peso sempre più determinante: al suo interno, l'ente, infatti, porta avanti il "Programma *Housing*".⁴¹⁰ Le mie non vogliono essere, appunto, considerazioni in merito ai progetti, ma all'idea che le politiche sociali siano articolate – e decise – dagli enti privati, in questo caso bancario. A riguardo mi vengono in mente diverse riflessioni di Colin Crouch sugli U.S.A. in merito ai finanziamenti dell'istruzione e di enti culturali da parte di multinazionali e da *sponsor* privati che, in genere, a fronte di ciò hanno degli sgravi fiscali.

Scrive Crouch:

L'obiettivo è ridurre la spesa pubblica, ma la conseguenza è che i gruppi e individui danarosi vengono messi in condizione non solo di decidere quale attività, tra le tante, favorire con i loro soldi, ma contemporaneamente di svuotare il modello di spesa pubblica, che spesso originariamente esisteva proprio per stabilire priorità differenti da quelle dei ceti abbienti. [...] Uno degli obiettivi politici chiave delle élite multinazionali è palesemente combattere l'egualitarismo.⁴¹¹

Senza voler forzare le teorie di Crouch al nostro contesto esse mi sembrano un punto di partenza abbastanza convincente ed utile. Se alle multinazionali sono sostituite le Fondazioni (o qualsivoglia Compagnie) bancarie cosa succede? A Torino la Compagnia di San Paolo ha voce in capitolo in molti ambiti e il suo connubio con il mondo politico – o la sua corrispondenza – è evidente; basti pensare che l'ex sindaco Chiamparino, alla fine dei due mandati politici, ne è stato presidente, fino al febbraio dello scorso anno.

Non si rischia in questo modo che siano "i ricchi" coloro che decidono e determinano le politiche per tutti gli altri? Non è opportuno che tutti i cittadini e gli studiosi si interrogino in merito,

⁴¹⁰ www.programmahousing.org.

⁴¹¹ Crouch C., *op. cit.*, pp. 41-42.

essendo questa una questione che va al di là del proporre delle politiche sociali ma è direttamente implicata con il processo democratico?

Sono, dunque, diversi gli spunti che la situazione torinese offre in merito alla questione abitativa sui quali sarebbe interessante soffermarsi: io ne ho messo in rilievo solo alcuni tra i tanti. Inoltre in questo lavoro non ho dedicato in nessuno uno spazio, nemmeno in quelle conclusive, alle possibili politiche per favorire il concreto godimento del diritto alla casa. Certo ci sono degli accenni e delle suggestioni lungo tutto il testo ed anche delle riflessioni attraverso le parole degli attivisti, ma niente di più. Appositamente non ho dedicato un paragrafo od un capitolo a questo in quanto non rientrava negli obiettivi che avevo prefissato per il mio lavoro. Credo, infatti, non fosse necessario data la presenza di numerosi lavori da parte di studiosi in questo campo. Il progetto editoriale del sito www.eddyburg, aperto dall'urbanista Salzano, ne è un esempio in questo senso: una piattaforma aggiornata di discussione e di riflessione collegata ai temi delle politiche urbane e abitative.

Quindi, non credo sia necessario pensare a delle proposte immediate. Alcune proposte già ci sono. Mi interessava creare una cornice di pensiero nella quale inserire e pensare le politiche per la casa.

Infine, scrivevo di come il termine “inizi” mi sembrava più appropriato rispetto a quello di “conclusioni”. Anche la casa dovrebbe essere concepita in questi termini: un punto di inizio e non d'arrivo.

Il paradosso italiano è che le istituzioni concepiscono la casa come un risultato finale, come il punto di arrivo dopo anni di lavoro e di sacrifici, ma la casa è un diritto e *abitare* una condizione umana. I Paesi europei che facilitano l'accesso all'abitazione, attraverso interventi mirati da parte dello Stato, considerano invece la casa come un punto di partenza, un primo passo verso l'autonomia e la costruzione di sé.⁴¹²

Ed ora, che è proprio arrivato il momento di concludere, vorrei riprendere le riflessioni di Carmelo Albanese, filosofo e giornalista, utilizzate come punto di partenza per il primo capitolo

⁴¹² Ferrara E., *op. cit.*, pag. 205.

Anche la rondine. Una rondine non fa primavera. Non farà primavera, ma intanto si fa il nido. Poi la primavera viene da sé.⁴¹³

Ecco il punto di partenza: la casa.

⁴¹³ Albanese C., *op cit.*, pag. 15.

Bibliografia

Saggi e letteratura

- Albanese C., *S.F.D. Senza Fissa Dimora*, in Borghese I. (a cura di), *Sto qui perché una casa non ce l'ho*, Edizioni Ensemble, Roma, pp. 15-20.
- Amendola A., *Di precaria costituzione. Soggettività postsalariali e movimenti costituenti*, in Chicchi F., Leonardi E. (a cura di), *Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2011, pp. 179-194.
- Appadurai A., *Modernità in polvere*, Meltemi, Roma, 2004.
- Arendt H., *Le origini del totalitarismo*, Einaudi, Torino, 2004.
- Bairati C., *Introduzione*, in Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970.
- Baldini M., *La casa degli italiani*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Baldini M., Poggio T., *Le politiche rivolte all'affitto e i loro effetti*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 333-354.
- Balibar E., *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012.
- Balibar E., *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato, il popolo*, Manifestolibri, Roma, 2004.
- Balibar E., *The «impossible» community of the citizens: past and present problems*, in «Environment and Planning D: Society and Space» 2012, vol. 30, pp. 437-449, consultato al link: www.envplan.com.
- Bauman Z., *Individualmente insieme*, La Ginestra, Reggio Emilia, 2008.
- Bauman Z., *Modus vivendi. Inferno ed utopia del mondo liquido*, Editori Laterza, Roma, 2007.
- Bauman Z., *Vite di scarto*, Editori Laterza, Roma, 2007.
- Belligni S., *Le città industriali nella crisi dello sviluppo*, 21 luglio 2013, consultato al link: www.sinistrainrete.info.
- Berdini P., *Postfazione*, in Borghese I. (a cura di), *Sto qui perché una casa non ce l'ho*, Edizioni Ensemble, Roma, 2013, pp. 99-103.
- Bilancia F., *Brevi riflessioni sul diritto all'abitazione*, «Istituzioni del Federalismo. Rivista di studi giuridici e politici», Rimini, 2010, n. 3-4, consultato al link: www.regione.emilia-romagna.it/affari_ist/Rivista_3_4_2010/Intero.pdf.
- Bobbio N., *L'età dei diritti*, Einaudi, Torino, 1997.
- Boniburini I., *Città e potere. Verso immaginari e pratiche (contro) egemoniche*, 2009, consultato al link: www.archivio.eddyburg.it.
- Boniburini I., *Linguaggio, discorso e potere. Perché le parole non sono solo parole* in Boniburini I. (a cura di), *Alla ricerca della città vivibile*, Alinea, Firenze, 2009, pp. 19-32.
- Borghese I. (a cura di), *Sto qui perché una casa non ce l'ho*, Edizioni Ensemble, Roma, 2013.
- Brambilla A., *Riflessioni intorno all'Emergenza Nord Africa*, 15 aprile 2013, consultato al link: www.saluteinternazionale.info/2013/04/riflessioni-intorno-allemergenza-nord-africa.

- Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011.
- Brenner N., *What is critical urban theory?*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011, pp. 11–23.
- Butler J., *Domandiamo l'impossibile*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pag. 40.
- Carpignano P., *OWS: Occupy Everything*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 129–135.
- Castel R., Petrillo A. e Tarantino C. (a cura di), *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Sellino, Avellino, 2007.
- Castel R., Haroche C., *Proprietà privata, proprietà sociale, proprietà di se. Conversazione sulla costruzione dell'individuo moderno*, Quodlibet Studio, Macerata, 2013.
- Castel R., *Le insidie dell'esclusione*, in «Animazione Sociale», Torino, 2003, n. 3–4.
- Cencetti M., *I frutti puri impazziscono*, 14 dicembre 2014, consultato al link: coobra.noblogs.org
- Chiarella P., *Il diritto alla Casa: un bene per altri beni*, in «Tigor: Rivista di Scienze della Comunicazione», Trieste, 2010, n. 2, p. 136-154.
- Chicchi F., Leonardi E. (a cura di), *Condizione precaria nuovi conflitti e regime neoliberista*, Ombre Corte, Verona, 2011.
- Crouch C., *Postdemocrazia*, Editori Laterza, Bari, 2004.
- Curcio A., Roggero G., *Occupare la crisi*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp. 7–20.
- D'Alessandro R., *Breve storia della cittadinanza*, Manifestolibri, Roma, 2006.
- Dal Lago A., *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Davis M., *Il pianeta degli slum*, Feltrinelli, Milano, 2006.
- De Cesaris W., *Non chiamatela emergenza*, in Borghese I. (a cura di), *Sto qui perché una casa non ce l'ho*, Edizioni Ensemble, Roma, 2013, pp. 89-98.
- De Giorgi A., *L'Europa fra stato penale e nuova cittadinanza*, in Bronzini C., Friese H., Negri A., Wagner P. (a cura di), *Europa, Costituzione e Movimenti Sociali*, ManifestoLibri, Roma, 2003, pp. 245–262.
- Della Pergola G., *Diritto alla città e lotte urbane*, Feltrinelli, Milano, 1974.
- Ehrenreich B., Hochschild A. R., *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano, 2004.
- Ferrara E., *Diritto alla casa e forme dell'abitare*, Tabula Fati, Chieti, 2014.
- Filandri M., *Carriere abitative e origine sociale*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 293–312.
- Fofi G., *L'immigrazione meridionale a Torino*, Feltrinelli, Milano, 1976.

- Fox O'Mahony L., *Meanings of Home*, in Smith et al. (edited by), *The International Encyclopaedia of Housing and Home*, Elsevier, Oxford, 2012, pp. 231-239.
- Fox Piven F., *In guerra contro i poveri*, in Curcio A., Roggero G. (a cura di), *Occupy! I movimenti nella crisi globale*, Ombre Corte, Verona, 2012, pp.113-116.
- Gatta G., *Clandestinità e luoghi terzi. Legittimazione, sicurezza, soggettività*, in «Rassegna Italiana di Sociologia», Bologna, 2011, n.1, pp. 37-56.
- Gavino P., *La storia di Modesta Valenti, donna senza fissa dimora*, 6 Febbraio 2012, consultato al link: www.archivio900.it
- Goffman E., *Frame analysis: an essay on the organization of experience*, Harvard University Press, Cambridge, 1974.
- Hardt M., Negri A., *Comune. Oltre il privato e il pubblico*, Rizzoli, Milano, 2010.
- Harvey D., *Città ribelli. I movimenti urbani dalla Comune di Parigi a Occupy Wall Street*, Il Saggiatore, Milano, 2013.
- Harvey D., *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*, Feltrinelli, Milano, 2011.
- Lefebvre H., *Il diritto alla città*, Marsilio Editori, Padova, 1970.
- Lungarella R., *Un piano galeotto*, 2009, consultato al link: www.eddyburg.it.
- Manocchi M., *Richiedenti asilo e rifugiati politici. Percorsi di ricostruzione identitaria: il caso torinese*, Franco Angeli, Milano, 2012.
- Marcuse P., *Reading the Right to the City, City: analysis of urban trends, culture, theory, policy, action*, 2014, 18:1, 4-9, consultato al link: www.tandfonline.com.
- Marcuse P., *Whose right(s) to what city?*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011, pp. 24–41.
- Marella M. R., *Il diritto dei beni comuni oltre il pubblico e il privato*, 22 ottobre 2012, consultato al link: www.uninomade.org.
- Mattei U., *Beni comuni. Un manifesto*, Editori Laterza, Roma/Bari, 2011.
- Mayer M., *The "right to the city" in urban social movements*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011, pp. 63–85.
- Meo A., *Vite in strada: ricostruire "home" in assenza di "house"*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, consultato al link: www.jstor.org.
- Mezzadra S., *Confini, migrazioni, cittadinanza*, in Silvia Salvatici (a cura di), *Confini, costruzioni, attraversamenti, rappresentazioni*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2005.
- Mezzadra S., *Costituzione, movimenti e processi costituenti. Appunti in vista del seminario di Roma*, 12 ottobre 2012, consultato al link: www.uninomade.org.
- Mezzadra S., *Soggettività e modelli di cittadinanza*, in AA.VV., *Controimpero. Per un lessico dei movimenti globali*, ManifestoLibri, Roma, 2002, pp. 81-99.
- Mezzadra S., *Valore d'uso*, 2004, consultato al link: www.lumproject.org.
- Morini C., *Per amore o per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Ombre Corte, Verona, 2010.

- Morozzo della Rocca P., *Il diritto alla residenza: un confronto tra principi generali, categorie civilistiche e procedure anagrafiche* in «Il diritto di famiglia e delle persone», Giuffrè, 2003/4, vol. 32, pp. 1013-1048, consultato al link: www.ristretti.it/areestudio/homeless/morozzo.pdf.
- Nash K., *Between Citizenship and Human Rights*, in «Sociology», 2009, Vol. 43, n. 6, pag. 1070.
- Negri A., *Il comune in rivolta. Sul potere costituente delle lotte*, Ombre Corte, Verona, 2012.
- Nussbaum M., *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Olagnero M., *La questione abitativa e i suoi dilemmi*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, pp. 24-25, consultato al link: www.jstor.org.
- Olagnero M., *Senza scendere né salire: carriere abitative di torinesi a basso reddito* Negri N., Saraceno C. (a cura di), *Povert  e vulnerabilit  sociale in aree sviluppate*, Carocci editore, Roma, 2003.
- Palvarini P., *Il concetto di povert  abitativa: rassegna di tre definizioni, paper teorico per il dottorato URBEUR*, a.a. 2005-2006, pag. 3, consultato al link: www.sociologiadip.unimib.it
- Parker S., *Teoria ed esperienza urbana*, Il Mulino, Bologna, 2006.
- Pennacchi L., *I problemi del governo della globalizzazione: le diseguaglianze accresciute*, 2008, consultato al link: www.astrid-online.it.
- Pepino L., *Dalla guerra alla povert  alla guerra ai poveri*, in Campedelli M., Carrozza P., Pepino L. (a cura di), *Diritto di welfare. Manuale di cittadinanza e istituzioni sociali*, Il Mulino, Bologna, 2010, pp. 511-529.
- Pineschi L., *La Dichiarazione universale dei diritti umani* (a cura di), *La tutela internazionale dei diritti umani*, Giuffr , Milano, 2006, pp. 67-77.
- Pitzen M., *Casa. Merce Diritto Bene Comune*, Edizioni Punto Rosso, Milano, 2007.
- Poggio T., *Le principali dimensioni della disuguaglianza abitativa in Italia*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della diseguaglianza in Italia: povert , salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009, pp. 273-292.
- Ponzo E., *L'articolo 5 del "Piano Casa" del governo Renzi. Un dubbio bilanciamento tra esigenze di legalit  e diritto alla casa*, in «Costituzionalismo.it», 2014, fasc. n. 2 consultato al link: www.costituzionalismo.it.
- Ponzo I., Ricucci R., *Passaporto e citt  di residenza. Quanto contano nell'accesso al welfare locale?*, in Saraceno C., Sartor N., Sciortino G. (a cura di), *Stranieri e disuguali. Le diseguaglianze nei diritti e nelle condizioni di vita degli immigrati*, il Mulino, Bologna, 2013, pp. 277-308.
- Rifkin J., *La fine del lavoro: il declino della forza lavoro globale e l'avvento dell'era postmercato*, Mondadori, Milano, 2005.
- Roghi V., *Archeologia del Futuro. Detroit e noi*, 25 ottobre 2013, consultato al link: www.minimaetmoralia.it.
- Salzano E., *La citt  come bene comune*, relazione al convegno "La citt  come bene comune, una vertenza europea", Venezia, 24 novembre 2008, consultato al link: www.archivio.eddyburg.it.

- Saraceno C., Schizzerotto A., *Introduzione. Dimensioni della disegualianza*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2009.
- Schimid C., trans. by Findaly C., *Henri Lefebvre, the right to the city, and the new metropolitan mainstream*, in Brenner N., Marcuse P., Mayer M. (edited by), *Cities for people, not for profit. Critical urban theory and the right to the city*, Routledge, London, New York, 2011, pp. 42–62.
- Secchi B., *La città dei ricchi e la città dei poveri*, Editori Laterza, Bari, 2013.
- Semi G., *L'osservazione partecipante: una guida pratica*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- Sen A., *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Mondadori, Milano, 2000.
- Sennett R., *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli, Milano, 2012.
- Smith *et al.* (edited by), *The International Encyclopedia of Housing and Home*, Elsevier, Oxford, 2012.
- Somma P., *La città dell'ingiustizia. Politiche urbanistiche e segregazione*, 2011, pag. 2, consultato al link www.archivio.eddyburg.it.
- Somma P., *La città, luogo delle espulsioni e delle segregazioni*, relazione al convegno “La città come bene comune, una vertenza europea”, Venezia, 24 novembre 2008, consultato al link: www.archivio.eddyburg.it.
- Somma P., *Spazio e razzismo: strumenti urbanistici e segregazione etnica*, Franco Angeli, Milano, 1991.
- Tosi A., *Le case dei poveri: cominciare ad annodare i fili*, in A. Bonomi (a cura di), *La vita nuda*, Triennale Electa, Milano, 2008, pp. 151-162.
- Tosi A., *Retoriche dell'abitare e costruzione sociale delle politiche*, in «Meridiana. Rivista di Storia e Scienze Sociali», Roma, 2008, n. 62, consultato al link: www.jstor.org.
- Tosi A., *Senza dimora, senza casa: note di ricerca*, in Brandolini A., Saraceno C., Schizzerotto A. (a cura di), *Dimensioni della disegualianza in Italia: povertà, salute, abitazione*, Il Mulino, Bologna, 2008, pp. 355-368.
- Tozzi L., *Commonground or battleground?*, 5 settembre 2012, consultato al link: www.eddyburg.it.
- Tozzi L., *Beni Comuni un anno dopo*, 2012, consultato al link: www.alfabeta2.it.
- Tozzi L., *Contro i beni comuni*, 19 luglio 2013, www.alfabeta2.it.
- Tozzi L., *Vogliamo anche le case*, 2013, consultato al link: www.alfabeta2.it.
- Vitale T., Brambilla L., *Dalla segregazione al diritto all'abitare*, in Vitale T. (a cura di), *Politiche Possibili. Abitare le città con i rom e i sinti*, Carocci, Roma, 2009, pp. 163-173.
- Wacquant L., *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Derive Approdi, Roma, 2006.
- Wacquant L., *Relocating Gentrification: The Working Class, Science and the State in Recent Urban Research*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 2008, n.32/1, pp. 198–205.

Wardhaugh J., *Feminist perspectives on homelessness*, in Smith *et al.* (edited by), *The International Encyclopedia of Housing and Home*, Elsevier, Oxford, 2012, pp. 163-171.

Rapporti e Inchieste

Amnesty International, *Exploited labour. Migrant Workers in Italy's Agricultural Sector*, London, 2012, consultato al link: www.amnesty.it.

Associazione Extrafondente, *Sguardi sull'abitare degli stranieri a Bologna e provincia*, 2011, consultato al link: www.informa.comune.bologna.it.

Cillis A. R., Pini V., *Co-vivere ai tempi della crisi*, 2011, consultato al link: www.inchieste.repubblica.it.

Department of Economic and Social Affairs Population Division, *Population Distribution, Urbanization, Internal Migration and Development: An International Perspective*, United Nations Publications, U.S.A, 2011, consultato al link: www.un.org.

ISTAT, *Il mercato del lavoro negli anni della crisi. Dinamiche e divari. Rapporto annuale 2014*, consultato al link: www.istat.it

Ufficio Centrale di Statistica del Ministero dell'Interno, *Gli sfratti in Italia: andamento delle procedure di rilascio di immobili ad uso abitativo. Aggiornamento 2013*, n. 1/2014, consultato al link: www.ssai.interno.it.

UN-HABITAT, *The Right to Adequate Housing*, 2007, Londra, Fact Sheet n.21/Rev.1, consultato al link: www.ohchr.org.

Fonti Normative

Articolo 610 del Codice di Procedura Civile.

Costituzione della Repubblica Italiana.

Dichiarazione Universale dei Diritti Umani.

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana, Decreto-Legge 28 marzo 2014, n. 47, *Misure urgenti per l'emergenza abitativa, per il mercato delle costruzioni e per Expo 2015*.

Patto Internazionale sui diritti economici, sociali e culturali.

Articoli di giornale e di siti di informazione on-line

Alvaro L. M., *Periferie: «Il nostro nemico oggi è lo Stato»*, 18 novembre 2014, consultato al link: www.vita.it.

Dell'Arti G., *Gli sgomberi, gli abusivi, gli scontri, il disagio sociale e la tolleranza zero. E poi Il "Modello Milano" che punta a migliorare l'efficacia degli interventi contro le nuove occupazioni*, 19 novembre 2014 rassegna stampa consultata al link: www.cinquantamila.corriere.it.

- Barbacetto G., *Torino, indagini su Chiamparino e buco nei conti: le macerie del ventennio rosso*, «Il Fatto quotidiano», 7 novembre 2013, consultato al link: www.ilfattoquotidiano.it.
- Gaggi M., *Detroit, la prima metropoli che ha fatto crac*, «Corriere della Sera», 20 luglio 2013, consultato al link www.corriere.it.
- Garassino A., *Il sindaco di Saluzzo: Accoglienza ai migranti, ma solo nel periodo della raccolta frutta*, «La Stampa», 13 ottobre 2014, consultato al link: www.lastampa.it
- Guccione G., *Comune vende otto assessorati: dai palazzi storici attesi 50 milioni*, «La Repubblica», 30 settembre 2014, consultato al link: www.repubblica.it
- Hutter P., *Cile il governo bocchia il progetto di dighe di Enel-Endesa in Patagonia*, 18 giugno 2014, «Il Fatto Quotidiano», consultato al link: www.ilfattoquotidiano.it
- Marsaglia A., *Un campus di lavoro per i braccianti di Saluzzo*, 9 agosto 2013, consultato al link: www.pane-rose.it
- Neate R., *Scandal of Europe's 11m empty homes*, «The Guardian», 23 febbraio 2014, consultato al link: www.theguardian.com
- Numa M., *Corso Traiano, sgomberata la palazzina occupata dagli attivisti dei centri sociali*, «La Stampa», 18 giugno 2014, consultato al link: www.lastampa.it.
- Redazione di Meltingpot.org, *Emergenza Nord Africa - Prorogata di soli due mesi l'accoglienza. E dopo?*, 30 dicembre 2012, consultato al link: www.meltingpot.org.
- Revelli M., *L'invisibile popolo dei nuovi poveri*, «Il Manifesto», 12 dicembre 2013, consultato al link: www.ilmanifesto.info
- Sfregola M., *Piano casa: se i nuovi poveri sono delinquenti retroattivi*, «Il Fatto Quotidiano», 11 giugno 2012, consultato al link: www.ilfattoquotidiano.it.
- Vaglio Laurin F., *Gentrification, il mostro che si nutre di quartieri*, «Nuova Societa.it», 17 luglio 2014, consultato al link: www.nuovasocieta.it.
- Vegano C., *Ai servizi "bussano" biografie inedite. Il sociologo Bergamaschi: «Si entra facilmente nella marginalità». Per le nuove domande le risposte non sono facili*, in «L'Unità», 6 ottobre 2005, consultato al link: www.cerca.unita.it.

Documentari

- Agostini G., Di Calisto M., *Where is my house?*, Roma, 2012.
- Caridi C., *Asti come Rosarno, la patria del moscato si basa sullo sfruttamento dei migranti*, 16 settembre 2014, visionato al link: ww.tv.ilfattoquotidiano.it
- Macina A., Stramentinoli E., *Ricchi e poveri*, 2013, visionato al link: www.presadiretta.rai.it.
- Rodrigues F., Café C., *A caminho da Copa (Sulla strada della Coppa)*, Rio de Janeiro/San Paolo, 2013, visionato al link: www.youtube.com

Sitografia

- abitarenellacrisi.org
acrobax.org

amnesty.it
antiwarsongs.org
archivio900.it
asia.usb.it
avvocatodistrada.it
brigatesolidarietaattiva.blogspot.it
campagneinlotta.org
cohre.org
comune.torino.it/informacasa
comune.torino.it/locare
controlacrisi.org
coobra.noblogs.org
coordinamento.info/home/iniziativa/896-fronte-del-porto
csoaskatasuna.org
detroiturbex.com
eddyburg.it
euronomade.info
exmoi.wordpress.com
feantsaresearch.org
ford.it
gabrio.noblogs.org/sportello-2/sportello-diritto-alla-casa
gioventunazionaletorino.altervista.org
hanninen.it/archives/portfolio_page/cittainattesa
ilcontesto.org/2002/rifugiati-unaccoglienza-mancata
infoaut.org
istat.it/it/files/2014/05/cap3.pdf
laboratorioabitare.noblogs.org
meltingpot.org
ohchr.org
onuitalia.it
pane-rose.it
perunaltracitta.org
prendocasa-torino.noblogs.org
programmahousing.org
ristretti.it
sictet.it

socialstreet.it

spacemetropoliz.com

stranieriinitalia.it

teatrovalleoccupato.it

twitter.com/stefanoesposito/status/473836328459988992

uninomade.org

unric.org

verdi15.blogspot.it

ETHOS - Classificazione Europea sulla grave esclusione abitativa e la condizione di persona senza dimora

L'esistenza delle persone in condizione di grave esclusione abitativa e senza dimora è uno dei principali problemi sociali affrontati dalla Strategia dell'Unione Europea di Protezione e Inclusione Sociale.

La prevenzione di questa pesante forma di disagio sociale e gli interventi per ridare un alloggio alle persone senza dimora richiedono una conoscenza chiara dei percorsi e dei processi che conducono a questa condizione di vita; inoltre, è necessario possedere una prospettiva allargata per comprendere i tanti significati insiti nell'essere in condizione di grave esclusione abitativa o addirittura senza dimora.

FEANTSA (Federazione Europea delle organizzazioni che lavorano con persone senza dimora) ha sviluppato una classificazione sulle persone senza dimora, attraverso una griglia di indicatori che fanno riferimento alla grave esclusione abitativa; il nome di questa classificazione è ETHOS.

ETHOS parte dalla comprensione di alcuni concetti: esistono tre aree che vanno a costituire l'abitare, in assenza delle quali è possibile identificare un problema abitativo importante fino ad arrivare alla esclusione abitativa totale vissuta dalle persone senza dimora. Quindi per definire una condizione di piena abitabilità è necessario che siano soddisfatte alcune caratteristiche: avere uno spazio abitativo (o appartamento) adeguato sul quale

una persona e la sua famiglia possano esercitare un diritto di esclusività (*area fisica*); avere la possibilità di mantenere in quello spazio relazioni soddisfacenti e riservate (*area sociale*); avere un titolo legale riconosciuto che ne permetta il pieno godimento (*area giuridica*).

L'assenza di queste condizioni permette di individuare quattro categorie di grave esclusione abitativa:

- persone senza tetto
- persone prive di una casa
- persone che vivono in condizioni di insicurezza abitativa
- persone che vivono in condizioni abitative inadeguate.

Tutte le quattro categorie stanno comunque ad indicare l'assenza di una (vera) abitazione.

ETHOS perciò classifica le persone senza dimora e in grave marginalità in riferimento alla loro condizione abitativa. Queste categorie concettuali sono divise in 13 categorie operative utili per diverse prospettive politiche: dal creare una mappa del fenomeno delle persone senza dimora a sviluppare, monitorare e verificare politiche adeguate alla soluzione del problema.

		Categorie operative	Situazione abitativa	Definizione Generica
Categorie concettuali	SENZA TETTO	1 Persone che vivono in strada o in sistemazioni di fortuna	1.1 Strada o sistemazioni di fortuna	Vivere per strada o in sistemazioni di fortuna senza un riparo che possa essere definito come una soluzione abitativa
		2 Persone che ricorrono a dormitori o strutture di accoglienza notturna	2.1 Dormitori o strutture di accoglienza notturna	Persone senza abitazione fissa che si spostano frequentemente tra vari tipi di dormitori o strutture di accoglienza
	SENZA CASA	3 Ospiti in strutture per persone senza dimora	3.1 Centri di accoglienza per persone senza dimora 3.2 Alloggi temporanei 3.3 Alloggi temporanei con un servizio di assistenza	In cui il periodo di soggiorno è di breve durata
		4 Ospiti in dormitori e centri di accoglienza per donne	4.1 Dormitori o centri di accoglienza per donne	Donne ospitate a causa di esperienze di violenza domestica, in cui il periodo di soggiorno è di breve durata
		5 Ospiti in strutture per immigrati, richiedenti asilo, rifugiati	5.1 Alloggi temporanei/centri di accoglienza 5.2 Alloggi per lavoratori immigrati	Immigrati in centri di accoglienza ospiti per un breve periodo a causa della loro condizione di immigrati
		6 Persone in attesa di essere dimesse da istituzioni	6.1 Istituzioni penali (carceri) 6.2 Comunità terapeutiche, ospedali e istituti di cura 6.3 Istituti, case famiglia e comunità per minori	Non sono disponibili soluzioni abitative prima del rilascio Soggiorno che diviene più lungo del necessario a causa della mancanza di soluzioni abitative al termine del percorso terapeutico Mancanza di una soluzione abitativa autonoma (ad esempio al compimento del 18° anno di età)
		7 Persone che ricevono interventi di sostegno di lunga durata in quanto senza dimora	7.1 Strutture residenziali assistite per persone senza dimora anziane 7.2 Alloggi o sistemazioni transitorie con accompagnamento sociale (per persone precedentemente senza dimora)	Sistemazioni di lunga durata con cure per persone precedentemente senza dimora (normalmente più di un anno) anche per mancanza di sbocchi abitativi più adeguati
	SISTEMAZIONI IN SICURE	8 Persone che vivono in sistemazioni non garantite	8.1 Coabitazione temporanea con famiglia o amici 8.2 Mancanza di un contratto d'affitto 8.3 Occupazione illegale di alloggio o edificio o terreno	La persona utilizza un alloggio diverso per indisponibilità del proprio alloggio abituale o di altre soluzioni abitative adeguate nel Comune di residenza Nessun (sub)affitto legale, Occupazione abusiva/illegale Occupazione abusiva di suolo/terreno
		9 Persone che vivono a rischio di perdita dell'alloggio	9.1 Sotto sfratto esecutivo 9.2 Sotto ingiunzione di ripresa di possesso da parte della società di credito	Dove gli ordini di sfratto sono operativi Dove il creditore ha titolo legale per riprendere possesso dell'alloggio
		10 Persone che vivono a rischio di violenza domestica	10.1 Esistenza di rapporti di polizia relativi a fatti violenti	Dove l'azione della polizia è atta ad assicurare luoghi di sicurezza per le vittime di violenza domestica
	SISTEMAZIONI INADEGUATE	11 Persone che vivono in strutture temporanee/non rispondenti agli standard abitativi comuni	11.1 Roulotte 11.2 Edifici non corrispondenti alle norme edilizie 11.3 Strutture temporanee	Nel caso non sia l'abituale luogo di residenza per una persona Ricovero di ripiego, capanna o baracca Capanna con struttura semi-permanente o cabina (ad es. marina)
		12 Persone che vivono in alloggi impropri	12.1 Occupazione di un luogo dichiarato inadatto per uso abitativo	Definito come inadatto per uso abitativo dalla legislazione nazionale o dalle regolamentazioni sull'edilizia
		13 Persone che vivono in situazioni di estremo affollamento	13.1 Più alto del tasso nazionale di sovraffollamento	Definito come più alto del tasso nazionale di sovraffollamento



FEANTSA is supported financially by the European Commission. The views expressed herein are those of the author(s) and the Commission is not responsible for any use that may be made of the information contained herein.

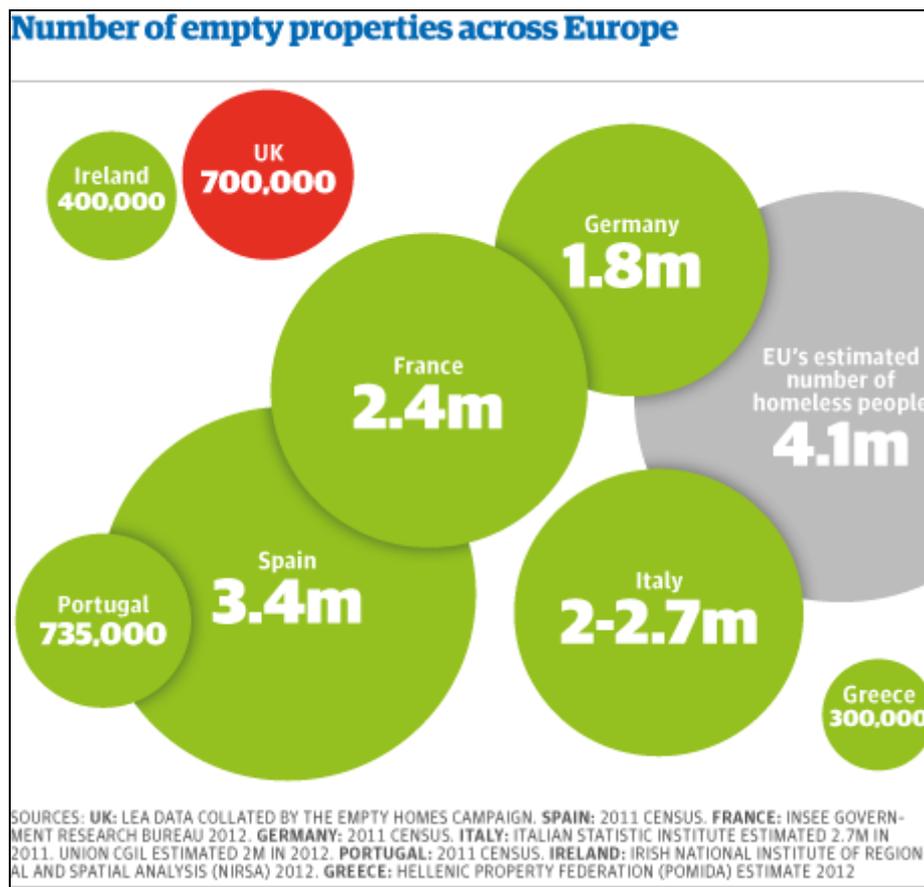
European Federation of National Associations Working with the Homeless AISBL

Fédération Européenne d'Associations Nationales Travaillant avec les Sans-Abri AISBL

IT

194, Chaussée de Louvain ■ 1210 Brussels ■ Belgium ■ Tel.: +32 2 538 66 69 ■ Fax: +32 2 539 41 74 ■ ethos@feantsa.org ■ www.feantsa.org

Fonte: www.feantsa.org



Fonte: www.theguardian.com